



ALL'ILL.^{MO} ET ECC.^{MO} SIG.^{RE}
D. HERRIGO DIGVSMAN
CONTE DI OLIVARES,
VICERE, LVOGOTENENTE,
ET CAPITAN GENERALE
IN QUESTO REGNO.



AVENDO commandato V.E.,
che si facessero con Reale ap-
parecchio l'essequie del Ca-
tholico Re Filippo II, di fel.
mem. nel maggior Tempio
di Napoli, fù data à me, frà
gli altri, dal Duca di Cerce,
General Thef oriero, la cura di attendere all'in-
uentioni, & à gli ornamenti, così del Mausolco,

† 2 come

come anche della Chiesa; ilche feci con ogni diligenza, quanto le forze del mio debole ingegno sofferiuano. Essendo poi riuscito l'apparato conforme al disio di V. E., ordinò ella che se ne componesse vn libro, accioche la memoria di così bella opera non si perdesse, ma fosse per tutto il mondo chiara, & famosa. Et perche per li molti intagli dell' historie, & delle statue, & dell' imprese, che vi bisogneranno, non si potrà, se non con lungo tempo mandare alle stampe; parue al medesimo Duca commettermi, che io ne facessi prima vna breue descrizione à V. E., dichiarando la forma del Mausoleo, con gli ornamenti di lui, & di tutta la Chiesa insieme. La qual douendosi per sodisfare al desiderio de gli huomini, porre à luce, l'hò voluta dedicare à V. E. à cui si dà per ogni ragione, essendosi fatto il tutto per suo comandamento; & accioche si come dalle cose di cui ella tratta prende luce, & splendore, ragionando delle gloriose attioni del Re Filippo II, così honorata sia dal nome di V. E.; che fù di lui tanto affectionato Ministro. Riccuala dunque con l'vsata benignità; & se non vi trouerà l'ornamento delle parole, che à sì gran materia delle lodi di va tanto Monarca si conueniua, gradisca almeno

meno l'affetto mio; posciache mi sono ingegnato di spiegar puramente la nuda verità delle cose, considerando, che elle sono da loro medesime così chiare, & magnifiche, che non hanno bisogno di essere dallo stile de gli scrittori illustrate, & essaltate. Et humilmente m'inchino à V. E., & le fo riverenza. In Napoli il dì 26 di Febraio 1599.

Di V. E.

Humilissimo seruidore

Ottavio Caputi.

OTTAVIO CAPUTI

à Lettori.



LIMPRESE, e' i versi fatti per le pompe funerali dell'essequie del Re Filippo II, furono con tanta fretta composti, che non vi fu tempo di ridurli alla perfettione, che si conueniva. Es benchè per diuersi auenimenti io habbia indugiato tanto à dargli fuora; nondimeno non hò voluto, che fussero in parte ueruna mutati da quel che erano: tanto più, che senza saputa de gli autori, & particolarmente de' Padri della Compagnia, gli hò posti à luce. Scusino dunque più tosto, che riprendano gli lor difetti; stimando anche perciò molto più quel che forse ui troueranno di buono.



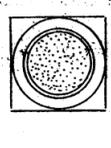
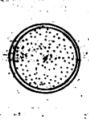
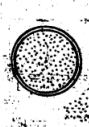


ANTON

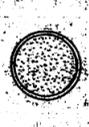
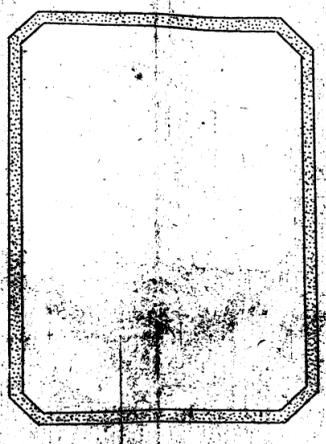
PHILIPPO
QVI AVSTRIA
NOVEM CASA
STEMMA
MOLICO RE
ENDORE PAVI
ORO REG
ENTEM
AMPLI
IOSI



EQVES DOMINICVS FO TANA INVENTOR



P I TA



DI GIO. DONATO BELVEDERE.



*Al gran FILIPPO, ò tu che l'opra ammiri,
Al gran Re domator de' Regi ingiusti,
Che à dietro lascia i più famosi Augusti,
O ne la guerra, o ne la pace il miri.*

*Fatta è la tomba, ond'egli par che spiri
Benigno anchor trà' suoi deuoti, e giusti;
Manè gelati lidi, e ne gli adusti
Porge terror da' sempiterni giri.*

*Pur quanto uedi, e leggi è breue historia,
Anzi un cenno del vero, un'ombra oscura
A' par del Sol de l'immortal sua gloria.*

*Sia dunque de la fama eterna cura
Il dirne à pien; tu quì l'alta memoria
Honora, ma con fè costante, e pura.*





DIVNTA in Napoli nel principio di Ottobre passato la mestissima no uella della morte del Catholico Re Filippo II. succeduta nel Monasterio di San Lorenzo dello Scoriale presso Madrid à 13. di Settembre precedete; & essendone la Città certificata per la lettera del Catholico Filippo III. suo figliuolo, il quale scrisse à gli Eletti di lei, auisandoli, come era piaciuto à Dio Nostro Signore di chiamare al Cielo suo padre; & però uoleua, che con l'vsata fede, attendessero al suo seruitio, eseguendo quanto à suo nome hauesse loro commandato il Conte di Oliuares, che constituua suo Vicere, & supremo ministro, come era stato fin'allhora del suo padre; (la qual lettera fù dall'istesso Signore à gli Eletti presentata:) vna Domenica à 11. del predetto mese di Ottobre, molto per tempo si congregarono nel Palagio Reale tutti i Baroni del Regno, che si trouarono in Napoli, con la maggior parte della Nobiltà, & tutti gli Vfficiali, & continoui del Re; da' quali accompagnato caualcò il Vicere per Napoli, & coll'vsate cerimonie, & solennità si gridò il nuouo Re per tutta la Città, & principalmente nelle cinque piazze de' Nobili, & in quella de' Popolani: & finalmente al suo ritorno fù riceuuto nel Palazzo, facendo l'istesso con allegrissime grida i soldati, & la moltitudine del popolo, che vi era concorsa. Il giorno appresso si vide tutta la Città mutata in lutto; peroche il Vicere cominciò à starsene ritirato con le porte delle sue stanze chiuse, oue stette senza farsi vedere da persona veruna per tre dì continoui, se nò quanto nella Cappella Regia,

A venen-

2
venendouì per vna secreta via, tutto coperto da vna gramaglia compariua, & staua presente à gli Vffici diuini, che per l'anima del morto Re si celebrano ogni mattina da D. Gabriel Sances Cappellano maggiore di sua Maestà in Napoli. Le camere del Palagio, che erano il giorno innanzi riccamente ornate, come à cotal personaggio si conueniua, si videro poscia spogliate di ogni ornamento; onde pareo, che anch' elle meste piangessero la morte del loro Re. Nell' istessa guisa compariuano le case de gli Vfficiali, che per ordine di S. E. stettero per quel tempo rinchiusi, senza farsi vedere in publico. E' l' medesimo fece il Cardinal Gesualdo Arcieuescouo di Napoli. In quei tre giorni parimente non si fè veruna faccenda ne' regij Tribunali, che pure con le porte chiuse mostrauano segno del publico, & commune dolore. Il Giovedì poi vennero ad vno ad vno à visitare il Vicere con lunghissime gramaglie, co' cappucci in capo, & co' famigli vestiti di bruno, i Prencipi, Duchi, Marchesi, & Conti, che si ritrouarono in Napoli; e' i Regenti della Cancellaria, & gli Eletti della Città: & gli Vfficiali co' l' medesimo habito cominciarono ad ire à' Tribunali à tenerui ragione. Si portarono le gramaglie in fino à tanto, che nella Cappella regia si celebrarono in noue giorni noue Messe solenni per lo Re; nel qual tempo anchora i fanti Spagnuoli, che stanno in guardia del Palagio, & in ciascun giorno si mutano, entrarono sempre al mestissimo suono de' tamburri, con gli archibugi sotto il braccio, & strascinando per terra, in segno di tristitia, le picche, & le bandiere negre. Passati quei giorni si lasciarono le gramaglie, & si cominciò à portare l' habito ordinario di lutto, & à mano à mano in varie mattine si celebrano

brarono per tutte le Chiese di Napoli Messe, & Vffici per lo Re; nella cui fine si faceuano da diuersi valenti homini orationi funerali in lode di lui, in lingua Latina, o Italiana, o Spagnuola. Frà tanto da' ministri di Diomede Carrafa Duca di Cerce, & Theforiero generale in questo Regno si compartiuano i panni per le gramaglie, che s'haueuano à portare nel dì delle publiche pompe funerali; di varie maniere, & conformi alle qualità delle persone, & de gli Vffici, à costo del Re, come si costuma di fare in simili auenimenti. Et si diede ordine da gli istessi ministri, che si cõponesse l'apparato della Chiesa Cathedralè, doue s'era cõchiuso, che in quel dì si douessero celebrare l'essequie con pompa reale, & conueniente ad vn tanto Prencipe.

Venuto il giorno à ciò destinato, che fù l'vltimo di Gennaio, parue, che il Cielo volesse anch'egli honorare l'essequie del Re con disusato fauore. Imperoche, essendo stata molti dì prima l'aria carica sempre di nuuoli, & essendo cadute del cõtinoouo abundantissime pioggie; all'improuiso cessate le pioggie, & sparite le nuuole apparue il Cielo serenissimo. Hauena comandato S. E., che quei, che haueuano hauuto i panni per la pompa funèrale, fossero venuti dopo pranzo con le gramaglie, & co' cappucci in capo, & à cauallo, (per causa de' grandissimi fanghi, da tante acque cagionati), & l'haueffero aspettato nella piazza del Palagio; & così da tutti fù essequito. S'auicinaua già la sera, quando discendendo il Vicere per le scale, cominciarono a' camminare le genti, dal maestro di cerimonie ordinate, secondo i gradi, & le conditioni loro. Andauano auanti a' cauallo parimente otto trombetti del Re, con le trombe nere dietro alle spalle,

A 2. & con

4
& con l'arme di S.M. sopra seta nera con oro, & con argento dipinte; seguivano i ministri inferiori di tutti i Tribunali, & dopo questi il Secretario, & gli altri Vfficiali della Citra, e' i capitani delle strade, (vestiti dalla medesima Citra); iuano appresso i continoui del Re, & dopo i Conti, i Marchesi, i Duchi, e' i Prencipi, che erano in Napoli, appresso à quali si vedeua il Re dell'arme, accompagnato da' quattro Portieri con le mazze di argento in mano. Era portato vicino a' S. E. lo stocco del Re dal Prencipe di Montefarchio, & lo scettro dal Marchese di Grottoia, amendue del Consiglio, che chiamano Colateralè, o di stato; il quale suole diliberare delle cose di guerra, o di momento grandissimo; & ciò fu fatto, perche in Napoli non erano allhora più di due di quelli, che hanno i primi Vffici del Regno; à quali apparteneua di portarli per antico costume; il globo del mondo, in segno della Monarchia, era portato dal Duca di Bouino gran Siniscalco del Regno, & la corona dal Prencipe di Conca grande Ammiraglio. Seguivano gli Eletti della Citra, & dopo caualcaua S. E. accompagnato dal Duca di Martina, eletto Sindaco per questo. Appresso al Vicere andauano gli altri Consiglieri di stato, e' i Regenti della Cancellaria, & gli altri Vfficiali tutti, secondo le precedenze de gli Vffici, & furono in tutto d'intorno à cinquecento cauali. Con l'ordine predetto s'auìo la pompa verso l' Arciuescouato, & era tanta la moltitudine del popolo, che à vederla, nõ solo da ogn'altra parte della Citra, ma da molti luoghi del Regno anchora in gran copia era cõcorfa, che le finestre, i balconi, e' i battuti delle case, & le strade parimente erano di huomini, & di dõne ripiene. S'arriuò finalmente alla piazza dell' Arciuescouato,

uato, & à mano à mano smontando da' caualli entraro-
no tutti alla Chiesa, secondo l'ordine, co'l quale erano
venuti. Era la porta di lei adornata di due corone di
oro, che in mezo di essa pendeuano, & di festoni grandif-
simi di mortella, i quali erano di negro, & di oro fasciati,
& vi si vedeuano di sopra molte teste di morte, & molte
arme del Re compartite.

All'entrar della Chiesa si videro prima i torchi accesi,
che per tutto, & sul corridore, & sul Mausoleo erano stati
con bell'ordine allogati; comparue poscia à gli occhi de'
riguardanti il solennissimo apparato; la cui magnificen-
za accioche meglio si possa intendere, m'è paruto neces-
sario di porre minutamente tutte le misure di lui, & così
della Chiesa, che fù quasi tutta adornata, come anche
del Mausoleo, & de' notabili ornamenti, che vi furono.

La Chiesa dell'Arciuefcouato edificata da Carlo I.
di Angiò Re di Napoli, all'vfanza antica, si diuide in tre
nauì, vna maggiore, & due minori; si distende la maggio-
re lo spatio di 225 palmi per lunghezza, & 54 per lar-
ghezza, & hà le sue mura, che s'alzano palmi 115. La
quale da ambedue le parti viene sostenuta da noue pil-
stri; due de' quali attaccati al muro vicino la porta poco
si veggono, & due altri nella fine sostengono l'arco gran-
de della naue predetta, che s'alza fin presso al pau-
mento di sopra. Questi compartiti con vguale distantia,
formano otto archi piccioli per ciascuna parte, per li qua-
li si passa alle nauì minori. Sopra gli archi d'intorno ad
otto palmi si stende, & si raggira per tutta la Chiesa vna
cornice di pietra, donde cominciano ad alzarsi le fine-
stre, che rispondono al voto de' gli archi. Hanno queste
tre nauì tre porte nel muro della fronte della Chiesa, &
quella

6
quella di mezo, per doue s'entra alla naue grande, è dell'altre à proportione maggiore. Passate le naui s'entra nella Croce di lunghezza di palmi 187, & di larghezza di 54; la quale s'alza infino à palmi 133. Dalla Croce per noue gradi di marmo di altezza di palmi sette, si sale all'Altare maggiore, riposto in vn grandissimo nicchio in mezo della Croce; il quale incomincia con vn'altro grande arco corrispondente à quello della naue di mezo, & dell'istessa grandezza di lui. E' questo nicchio di figura quasi di vn mezo ottangolo lungo; perche egli è lungo altrettanto, quanto largo, & s'inalza al pari della Chiesa.

Dentro di questo Tempio fù fatto prima vn tauolato al pari del suolo dell'Altare maggiore, che incominciando dal piano del predetto nicchio, si distendeva quasi infino alla metà della Chiesa, per quanto era grande la naue di mezo: nella Croce poscia s'allargaua vn poco più, cioè infino alla metà delle naui minori, accioche con migliore apparenza sorgesse in mezo il Mausoleo. Era cinto il tauolato da vn balaustrato di palmi quattro, & vi si salua per tre parti, cioè dalla naue maggiore, & da' due bracci della Croce, per noue gradi; sopra di cui in mezo della Croce, frà gli due archi gradi si fabricò il Mausoleo il più magnifico, che si potè fare nel predetto luogo, per honorare il migliore, & maggior Monarca, che mai habbia sopra noi regnato nel mondo.

Fù il Mausoleo fabricato à guisa di vn bellissimo Tempio, di forma quadrata dalla parte di fuori, & haueua ogni sua faccia palmi 40 di larghezza: si vedeua in ogn'una delle quattro faccie la sua porta larga palmi 15, & alta palmi 30 di voto. Vi erano d'intorno dodici colonne
di ri-

di rilieuo, finte di marmo verde, che si sportauano in fuori dalle faccie del Mausoleo due terzi della loro grossezza, & stauano compartite nel modo, che segue . Primieramente ne' quattro angoli ve ne erano quattro, che pareuano isolate, & le rimanenti adornauano poscia à due à due i quattro portoni: all'incontro delle quali colonne delle porte, & lontane l'une dall'altre tanto spatio, che le basi, e' i capitelli non si toccassero insieme, forgeuano oltre le predette otto altre colonne isolate, finte di marmo giallo; & elle reggeuano i frontispici per ornamento delle porte. Erano i piedistalli delle colonne, (sù quali sembraua, che fussero intagliati vari trofei) co' suoi zoccoli di altezza di palmi diece, & sopra di essi s'alzauano le colonne di proportionata grossezza, alte palmi 22. con le sue basi, & capitelli. Compose l'Architetto le colonne, & tutti i loro ornamenti di lauoro Corinthio, co' capitelli intagliati à foglia di vliuo, (come dicono), di color di marmo gentile. Sosteneuano le colonne d'intorno al Mausoleo l'architraue dell'istesso colore, il fregio di marmo giallo, & la cornice parimente di marmo gẽtile, fatta co' suoi modiglioni, nella medesima guisa intagliati à foglia di vliuo, & co' suoi risalti, conforme si sportauano in fuori le colonne: & erano in tutto l'architraue, il fregio, & la cornice di altezza di palmi cinque. Si vedeuano sopra le quattro porte i quattro frontispici, lauorati come la cornice, i quali erano sostenuti dalle colonne di marmo giallo. Haueuano le porte gli archi, co' suoi ornamenti, & membretti di marmo gentile. Frà le colonne de gli angoli, & quelle delle porte si vedeuano nelle quattro faccie del Mausoleo, otto nicchi finiti di marmo negro, con le loro cocchiglie toccate con un poco

poco di bianco; i quali incominciavano dal piano delle basi delle colonne, & si dirizzavano sù di larghezza di palmi cinque, & di altezza di palmi diece: sopra il piano della cornice grãde s'aggirava vn fodo alto palmi sette, co' medesimi risalti rispondenti alle colonne. Quei risalti del fodo, & gli altri, che più sù al dritto loro erano nel balaustrato, parevano crostati nella parte di fuori di marmo negro, con vna cornicetta di bianco d'intorno. Era sopra il fodo locato similmente con figura quadrata, ma con gli istessi risalti, vn balaustrato di altezza di palmi quattro, & mezo, con la sua base, & ornamento. Dal piano doue finiuano i balaustri, sorgeua la cupola di fuori ridutta in forma ortangolare, di altezza infino alla lanterna di palmi 25; & haueua presso à' balaustri il suo fodo con vna picciola cornice, nel quale pareuano per tutto intagliati diuersi trofei per ornamento. Era finta tutta la cupola di marmo bianco, & in ciascuna faccia delle otto haueua tre finestre, l'vna più grande dell'altra, che si andauano diminuendo con proportione. Ne gli angoli delle faccie predette si vedeuano le coste della cupola alquanto più brune, che con l'istessa proportione si diminuivano, finche sotto la lanterna si congiungeuano insieme. Sorgeua poi la lanterna sfinestrata con gli vsati ornamenti; sopra la quale comparuano quattro mezi Leoni di rilieuo, che haueuano nelle branche quattro spade, & sosteneuano la Torre di Castiglia, impresa, che per cimiero soleua portare S.M. sopra delle sue arme. Nel fine della torre si vedeua vna Croce, che daua perfetto compimento à tutta l'opera, come in vn Tempio si richiedea; & era la lanterna finta di marmo bianco, co' Leoni, co' il castello, & con la croce tutti dorati di altezza di pal-

di palmi 20; si che veniua ad inalzarfi in tutto il Mausoleo dal tauolato, d'intorno à palmi 94. Nella parte di dentro si riduceua altresì l'edificio in forma ottangolare, in guisa che le quattro porte formauano quattro lati, & fra l'vna, & l'altra delle porte erano gli altri quattro lati; ne' quali si vedeuano quattro nicchi di larghezza di palmi sei, & di altezza di palmi 13. Si sporgeua poi sopra le porte vna cornice architrauata, che giraua intorno, di marmo gentile, & sosteneua la cupola di dentro, la quale si leuaua insino all'altezza di palmi 19. & questa era tutta la fabrica del Mausoleo. Fù fatto il disegno di lui, & di tutto l'apparato insieme dal Cavalier Domenico Fontana regio Ingegniero; à cui pare, che habbia Iddio concesso particolar priuilegio fra gli altri, di far nell'età nostra cose grandi, & singolari.

Gli ornamenti poi furono conformi alla magnificenza dell'edificio. Si vedeuano primieramente sopra i balaustri ne' quattro angoli principali quattro statue di rilieuo di eccellente lauoro, che di bianchissimo marmo pareuano; & dall'ale, che haueuano sù le spalle, & dalle trombe, che teneuano nelle mani, come se sonare volessero, dimostrauano significare i quattro Angioli, che nell'Apocaliffi si scriue douer nell'estremo di chiamar gli huomini al giuditio: & vi furono posti per significare la futura, & sperata risurrettione vniuersale. Erano alte le statue palmi noue, come tutte l'altre, che furono poste intorno al Mausoleo, fuor che quelle, che sedeano sopra i frontispici delle porte, & ne' quattro nicchi di dentro; le quali mostrauano alla proportione de' membri, se si fossero distese, essere di lunghezza d'intorno à palmi dodici. Dietro à gli Angioli apparuiano quattro

B obelischi

obelischi finti di granito, con le loro palse, & croci di oro in cima, di altezza di palmi 15; che pareva, che haueſſero le loro basi dietro i balauſtri, negli angoli, che dalla cupola ottrangolare erano nel quadro dell'edificio lasciati. Sorgeuano inoltre sopra gli istessi balauſtri in quattro risalti rispondenti in mezo delle porte, quattro altri obelischi del medesimo colore, & grandezza, che faceuano con quei primi bellissima mostra. Stauano poi sedendo sopra i quattro frontispici delle porte otto altre statue di Angioli, che con vna mano s'appogiauano sul frontispicio, & coll'altra ogn'vno di loro teneua vna corona di lauro, che mostrauano di serbare al Re le corone per lui acquistate in tante eccelle, & chiare attioni.

Si vedeuano anche d'intorno al Mausoleo star in piedi, formate di tutto rilieuo, le statue di sedici virtù, che come in vita haueuano ornato il nobilissimo animo del Re, così hora nel sepolcro gli faceano dopo morte compagnia. Fù l'inuentione di Ottauio Caputi, il quale anchora co'l Cavalier Sereno ne diede il disegno à gli seultori. Et erano elle còpartite inguisa, che negli otto nicchi di fuori stauano le più principali, & sopra gli balauſtri le rimanenti, come appresso si dirà.

Nella prima faccia, che guardaua la porta, per incominciar da quella, che prima à gli occhi di chiunque entraua s'offeriu, erano poste al pari de gli Angioli, & sù gli altri risalti de' balauſtri corrispondenti alle colonne delle porte, due altre statue dell'istesso lauoro, & fattezza.

Alla destra dell'obelisco di mezo si vedeua vna bella donna coronata di corona Imperiale, & con lo scettro nella destra, gittar monete di dentro di vn cornucopia,
che

che con la sinistra teneua ; & starle sedendo appresso vn Leone. Era costei la Magnanimità, & la corona della testa dimostraua la nobiltà de' pensieri di vn'huomo magnanimo, & lo scettro la potenza di essequirli; spargeua le monete senza guardarle, perche la Magnanimità nel dare altrui offeruare si dee senza pensare ad alcuna sorte di guiderdone. Se le diede il Leone appresso, per esser lui fra tutti gli animali il più magnanimo, come da molti effetti si vede.

A man sinistra, nell'istesso luogo se ne staua vna donna con faccia allegra ; haueua nella destra vn compasso, & nella sinistra alcuni monili di oro, & monete in atto di porgerle; & erale à' piedi vn' Aquila. Mostraua con questi legni esser costei la Liberalità ; perche il compasso, i monili, & le monete significauano, che si dee con misura donare altrui, consistendo tutte le virtù nella mediocrità. S'attribuisce l' Aquila alla Liberalità, perche come scriue Plinio, quando ella fa' preda, mai non si satia tanto, che non ne lasci qualche parte per gli altri animali.

Staua poi nel destro nicchio trà le colonne, vna bellissima statua, che pareua nell'aspetto donna venerabile: teneua nella destra mano vna fiamma di fuoco, & con la sinistra reggeua vn picciolo Tempio, appoggiandolo al fianco, insieme con vna Croce grande; & sotto del Tempio, come per base, si vedeuano due libri. Era da tutti riconosciuta per la Christiana Religione; la Croce, il Tempio, e' i libri, significati per lo Testamento nuouo, & vecchio, dimostrauano la Religione consistere nelle cose sacre, & la fiamma di fuoco era segno della viuacità delle buone operationi, che deono con la Religione esser con-

B a giunte;

giunte; & oltre à ciò, come frà gli elementi il fuoco se ne sale diritto verso il Cielo, così la Religione hà per proprio oggetto Dio, al quale ella è dirizzata.

Corrispondente à questa nell'altro nicchio era la statua della Giustitia, che realmente coronata haueua nella destra vn marco di stadera, & nella sinistra vna spada ignuda; & appresso le si distendeua la stadera, & alquanti libri. La corona, che hauea sul capo significaua la Giustitia esser di tutte l'altre virtù Reina; poscia che l'operar virtuosamente consiste nel dare à Dio, à se stesso, & à gli altri ciò, che loro si dee. La stadera, e' il marco dimostrauano la misura vniforme, che per tutti si dee tener nella Giustitia, senza piegarfi per altri affetti; la spada il castigamento de' cattiu, e' i libri significauano le pubbliche leggi, che si hanno à offeruare, per fare il giusto.

Rimaneuano in questa faccia, & nell'altre parimente, sei voti; de' quali due ne erano sotto i due nicchi, & frà i piedistalli delle colonne, due altri, frà le colonne, & sotto della cornice sopra de' nicchi, & due appresso de' frontispici delle porte, nel sodo sopra la cornice, & sotto i balaustri. In questi voti della prima faccia, con cornice fregiata di oro, & di argento, erano sopra seta nera, (come se attaccate vi fossero), dipinte, & miniate con oro da eccellente Maestro, l'impresse, che per diuersi auenimenti hauea portate il Re Filippo I I., o furono fatte per lui, mentre visse.

Nel primo voto alla man destra del frontispicio si vedeua dipintò Hercole, che sosteneua sù le spalle il mondo, co'l motto, *V T QVIESCAT ATLAS*; impresa, che per lo Re fu fatta, quando l'Imp. Carlo V. suo padre gli renutiò i Regni, eleggendo più quieta vita.

vita. Et significaua, che come fingono i poeti, che Atlante haueſſe vna volta ſopra di Hercole di poſto il mondo; così l'Imperadore ſomigliato ad Atlante per lo peſo di gouernare il mondo, ceduto haueua à Filippo ſuo figliuolo, nouello Hercole, il gouerno di vn tanto Regno.

Nel ſecondo voto, alla man ſiniſtra del frontiſpicio, era il carro di Febo, che moſtraua di forgere lucidiſſimo dall'Oriente; & vi ſi leggeuano le ſequenti parole, **I A M I L L V S T R A B I T O M N I A**. Fù fatta queſta imprefa nel principio del ſuo regnare, per la ſperanza, che s'hauea della ſua virtù, la qual non fu vana: & volle l'autor dimoſtrare, che ſi come il Sole, che la notte non appare, nello ſpuntar poi dall'Orizzonte illumina tutta l'aria, & la terra; altrettanto la virtù di Filippo, la quale mentre egli ſoggiacque all'vbidienza paterna, non potè molto dimoſtrarſi; hora che egli haueua in mano il gouerno, haurebbe incominciato à riſplender glorioſamente per tutto.

Nel terzo voto ſopra la Religione ſi vedeua il compaſſo, che hauendo fermo vn piede nel centro, con l'altro girando formaua vn perfettiſſimo circolo; & ſi leggeua di ſopra il motto, **C I R C V I T I M M O T V S**; la quale imprefa ſola nella prima faccia non fu del Re, ma vi fu poſta da' Padri Geſuiti, per ornar quel voto, che rimaneua; non eſſendoli potuto trouare più di cinque imprefe, che ſtate foſſero fatte per lo Re mentre egli viſſe. Dimoſtrò per quella l'inuentore, che ſe bene il Re era ſtato il più della ſua vita, fermo con la preſenza nella Spagna; haueua egli nondimeno coll'alto, & generoſo penſiero aggirato tutto il mondo; & con l'inuitta potenza cir-

za circondato con l'Imperio suo vn compiuto giro della Terra.

Nel quarto voto sopra la Giustitia era dipinta la bilancia, che egualmente dall'vna, & dall'altra parte pendeva; il cui motto era, **NEC SPE, NEC METV**; per lei significandosi la costanza, & la grandezza dell'animo del Re, il quale non mai per prosperi, ne per infelici auenimenti si mutaua; ne per isperanza, o per timore s'alteraua.

Nel quinto luogo sotto la Religione si vedeva vn bellissimo destriero, che hauendo con l'vgne girado intorno figurato vn gran cerchio, saltaua fuori di lui; & era il motto, **NON SVFFICIT ORBIS**; volendo significare, che si come vn cauallo magnanimo, quando si ammaestra, sembra, che di malgrado si rinchioda nel cerchio, in cui s'effercita, ma cerca in ogni modo di vscirne; così alla grandezza dell'animo del Re, (come di Alessandro Magno si dice,) non bastaua vn mondo solo; giuocando con la parola equiuoca orbis, la quale il mondo così propriamente come il cerchio significa.

Nell'ultimo luogo sotto la Giustitia si vedeva il Nodo Gordiano, dipinto nel modo, che Q. Curtio lo scriue, che legaua ad vn timone di carro il giogo; sopra di cui era vna mano con la spada ignuda, in atto di volerlo recidere; & era il motto in lingua Spagnuola, **TANTO MONTA**. Questa impresa, benché fosse antica, & del Catholico Re Ferdinando di Aragona, auo materno di Carlo V., fu nondimeno portata dal Re nell'impresa di Portugallo, per dimostrare, che si come Alessandro, mentre per vbidire all'Oracolo non potè sciogliere il Nodo, lo tagliò, & fu signor del mondo, come se sciolto
l'ha-

l'hauesse; così toccando di ragione à lui la successione del Regno di Portugallo, & non potendolo pacificamente ottenere, haurebbe vsato la forza, & se ne farebbe con l'arme fatto signore.

Nella seconda faccia à man sinistra dell'Altare maggiore, stauano sopra i balaustri, come nella prima, al pari de gli Angioli due altre statue dell'istessa maniera.

La prima alla man destra dell'obelisco, hauendo nella destra vna lucerna, che pareua accesa, & tenendo con la sinistra presso al fianco vn Gallo, ci rappresentaua la Vigilanza; peroche il Gallo par che vada insegnando à gli huomini questa virtù, mentre si desta nell'hore della notte, & co'l suo canto ne sueglia; & la lucerna è fedel compagna à gli huomini vigilanti, che di notte vogliono attendere all'attioni laudeuoli.

L'altra alla man sinistra dell'obelisco si stringeua al petto vn'Agnello, facèdogli vezzi cò l'altra mano. Questa carezzando quel mansuetissimo animale, dimostra che ella era la Mansuetudine.

Nel nicchio alla man destra della porta staua vna giouane armata di elmo, & di corazza; la quale appoggiata ad vn tronco di colonna, sosteneua cò la sinistra vno scudo, nel quale si vedeua di mezo rilieuo sculpita vna testa di Leone; con la destra teneua vna spada ignuda, d'intorno alla quale s'auolgeua vn serpe, & haueua sopra l'elmo la corona di lauro. Onde dimostraua apertamente lei esser la Fortezza dell'animo, & del corpo insieme; perche l'arme, che d'intorno haueua, & la spada co'l tronco di colonna, doue s'appoggiava, erano simiglianze della Fortezza del corpo; la testa di Leone nello scudo significaua il valor dell'animo generoso, e'l serpe inuolto nella spada,

spada, la Prudenza madre di ogni virtù. La corona di alloro, che soleua portarsi ne' trionfi da gli antichi Romani, vi si pose per lo premio, che per la Fortezza s'acquista.

Nell'altro nicchio si vedeua vna bellissima giouanetta, che con la destra vn poco alta teneua vn regolo da misurare, & nella sinistra haueua vn freno con le redine; & sotto à' piedi le si vedeua il timone. Ella era la Temperanza, e'l freno, co'l regolo, e'l timone dimostrarauano l'vfficio, che ella fa', raffrenando gli appetiti de gli animi nostri, secondo la misura, che si conuiene.

In questa faccia, & nell'altre due furono dipinte nell'istessa guisa, che quelle della prima, diciotto imprese funerali, fatte nella morte del Re. Quiui nel primo voto del sodo alla man destra del frontispicio, si vedeua l'ottaua sfera adornata di Stelle, alle quali l'ombra della terra non arriuaua, ne toglieua loro il lume, che dal Sole viene loro comunicato. Vi era scritto per motto, **VLTERRIORA MICANT**; & dimostrarua, che se bene il Re somigliato al Sole, è nascosto à noi per la sua morte; nondimeno non può la morte, per l'ombra della terra significata, togliere la luce della fama à' suoi gloriosissimi fatti, che nel corso della sua vita, come chiare Stelle rilucere si videro. Fù questa impresa de' Padri Gesuiti, come tutte l'altre di questa faccia, fuor che quella della Stella cadente, che fu' di Ottauio Caputi.

Nell'altro voto del sodo era dipinto vn bello, & sereno Cielo carico di Stelle, senza cometa alcuno; & vna picciola luce, che nell'Occidente si vedeua, dimostrarua esser poco prima il Sole tramontato. Era il motto, **NEC NOXIA SIDERA TVRBANT**;
signi-

significando la pace, & la tranquillità, nella quale questo nostro Sole, essendo giuto all'Occaso della morte, hà lasciato il mondo, & che solo si veggono risplendere, à guisa di tante Stelle, le sue attioni. Fù giudicata questa impresa molto bella, per esser presa da successo veramente adiuenuto; posciache nella morte del Re non s'è veduto cometa in modo veruno.

Nel terzo voto sopra la Fortezza, si vedea vna Stella cadente nell'aria molto serena; co'l motto tolto da Giob nel cap. 41. **LVCEBIT POST EAM SEMITA**. Volle dimostrar l'autore, che la vita del Re, se bene era fornita, si lasciaua appresso di se la luce della sua fama; à guisa di vna Stella cadente, che lascia illuminata la via, per doue è trascorsa, tutto che sia ella estinta.

Al pari di questa, sopra la Temperanza, si vedea dipinto appeso ad vn arbore, & morto l'ucello, volgarmente detto del Paradiso, che pareua, che morto anchora mutasse le sue bellissime piume, rimettendo le nuoue, (proprietà molto nota di cotale ucello;) co'l motto, **INTERMINATIS FVLGET HONORIBVS**. Significaua l'impresa, che non hauea potuto la morte torre al Re gli ornamenti delle sue virtù, & gloriosi fatti, che per tutte le parti del mondo, con nuoua, & viuua memoria lo rendono singularmente riguardeuole, & merauiglioso.

Sotto il destro nicchio, si vedea nel quinto voto il fulmine, che hauendo abbattuta vna torre, sembraua, che da se stesso in vna apertura della terra si nascondesse, & sotterrasse. Hauea per motto, **CESSAT, NON CEDIT**; & dimostraua l'inuitto valore, & gran potenza

C

tenza

senza del morto Re , che hauendo fatto così gloriose imprese, non essendo stato vinto giamai, consumate à poco à poco le forze; nell'ultima vecchiezza, quasi da se stesso, eleggendo in vita il sepolcro, s'è nascosto à gli occhi de gli huomini.

Nell'ultimo voto sotto la *Temperanza*, era l'arbore del balsamo; il quale essendo alquanto nel tronco da vn coltello tagliato, (come in quei paesi, doue nasce si costumaua), distillaua quel soauissimo licore, così utile à gli huomini, per le sue rare qualità. Haueua il motto tolto da Horatio, *AB IPSO DVCIT OPES*; & dimostraua, che il Re molto più nella sua morte, che prima, hà fatto conoscere à tutto il mondo le sue virtù; à guisa del balsamo, il qual tagliato manda fuori in maggior copia il suo pretioso humore.

Nella terza faccia verso l'Altar maggiore, apparivano sopra i balaustri parimente, le statue della *Misericordia*, & della *Pace*.

La prima, che era alla man destra dell'obelisco di mezzo, si stringeua con la sinistra il cuore, per dimostrar l'affetto della *Misericordia*; & staua con la destra in atto di porger pane, & danari, significando la sua operatione consistere in souenire i poveri delle cose necessarie alla vita humana.

La *Pace* era coronata di vliuo, (arbore, che di lei è simiglianza); le si vedeua nella destra vna facella, con la quale abbrusciauua vn monte di arme, come inutili nel tempo, che ella regna; & con la sinistra teneua vn cornucopia, ripieno di spighe di grano, & di ogni sorte di frutti, & di fiori; significando l'abondanza, & copia delle cose, che da lei si produce.

Nel

· Nel dritto nichio se ne staua vna venerabile donna; hauea sù'l capo vna ghirlanda di foglie di gelso, & nella destra vn dardo, nel quale era auolto vn serpe; & nella sinistra lo specchio, doue si miraua. Era questa la statua della Prudenza; però che il mirarsi nello specchio significaua la cognition di se medesimo, che dee l'huomo prudente hauere; il dardo co'l serpe dimostraua l'attioni done per'esser moderate dalla Prudenza. La ghirlanda di gelso, che non produce le sue foglie, finche il freddo non sia in tutto cessato; dimostraua, che l'huomo prudente non de far cosa veruna innanzi il tempo conueniuole.

· Nell'altro nichio si vedeua la statua della Fede, che teneua vn elmo in testa; per dimostrarre, che per hauer la vera Fede, si dee tener l'ingegno guardato, & difeso da' colpi de' nemici; che sono le ragioni naturali de' filosofi, & le sofistiche de' gli heretici. Hauera il cuore nella destra, con vna candela accesa sopra lui, dimostrandolo l'illumination della mente, che le tenebre dell'ignoranza da noi discaccia. Teneua le tauole della Legge vecchia, & vn libro aperto, (significante il Testamento nouo), come principal somma di ciò, che si dee credere; & la Croce, donde è nata la vera Fede, per hauer sostenuto Christo nostro Signore, che l'hà insegnata al mondo.

· Nel sodo sotto i balaustri, nel primo voto presso la Misericordia, si vedeua dipinto l'ucello, chiamato Paradiesa; che hauendo lasciato per lungo spazio sotto di se, la terra, & l'aria inferiore, pareua che se ne stesse nell'aria più pura. Hauera questa impresa il morto pigliato da Martiale; CAELO PERFRUITVR SERENIORE; & dimostraua, che il Re Filippo, hauendo

C 1 lasciata

lasciata la terra, & l'aria torbida della vita mortale, si godeua hora in Cielo vita più felice, & serena.

Dall'altra parte nel secondo voto, era dipinto il Sole giunto all'Occidete, & mezzo ascoso; & vi si leggeuano le parole, SPECTANTES PATIVR; dimostrando, che si come il Sole non si può mirare cò gli occhi fissi, senza abbagliar la vista di colui, che lo guarda, se nõ quando è giunto all'Occaso; così il nostro Re, le cui virtù non si poteuano così bene conoscere, mentre egli visse, per non hauer forza la nostra vista di resistere a tanta maestà; hora nel suo morire cessando l'esterna grandezza, fa' vaghiissima mostra dell'interna sua bellezza. Furono queste due imprese, & l'altre tutte dell'ultima faccia composte da' Padri Gesuiti.

Nel terzo voto, sopra la statua della Prudèza, si vedea vn' ucello, il quale hauèdo rotta la rete; che preso lo riteneua, scappaua fuori; & era il suo motto, EFFRACTO LIBERA VINCLLO. Questa impresa, (che fu di Francesco Como), dimostra la felicissima morte del Re, che sciolto dal mortal carcere, se ne volaua al Cielo.

Nel quarto luogo, sopra la statua della Fede, era dipinta vna bilancia, non già come nell'impresa, che il Re portaua; ma dall'vna parte alzarfi verso il Cielo, & dall'altra bassarsi verso la terra; & vi era il motto, TOLLITVR, ATQVE CADIT; somigliandola all'anima, & al corpo del Re, i quali mentre egli visse, furono vniti, & cògiunti insieme, & hora nella morte di lui, l'vno è caduto a terra; & l'altra se n'è ita in Cielo. Fù questa impresa, con le due seguenti, di Ottauio Caputi.

Nel quinto voto, sotto il destro nicchio, si vedea sopra vna fornace di fuoco la coppella, (strumento de' gli orfici),

orefici), piena di purissimo oro; mostrando, come è sua proprietà, di hauer consumato tutti gli altri metalli meno nobili: & era il suo motto, **NOBILIORA MANENT**; per dimostrare, che la morte hauea consumato, & guasto tutto quello, che di caduco era nella persona del Re; ma non hauea potuto nocere al più nobile, perche l'anima se ne staua nel Cielo, & la fama di lui sarebbe stata in perpetuo viua nella terra.

Nell'ultimo luogo, sotto l'altro nicchio, era dipinta vna vite, che staua quasi tutta dentro di vn fosso distesa; come sogliono fare gli agricoltori, quãdo per troppo sua vecchiezza la vogliono rinouare; d'intorno à cui era scritto, **DIVRENOVATAVIREBIT**; per significare, che il Re non era morto, ma hauendo lasciato sotterra le membra inutili per la vecchiezza, era ringiovanito nel Cielo, doue sarebbe eternamente viuuto; pareggiandosi la lunghezza del viuer della vite, (onde di cotai nome si chiama,) coll'eterna, & perpetua vita.

Nell'ultima faccia, si vedea in cima nel primo luogo, vna giouane, che teneua con la destra vna lampada accesa, & con la sinistra vn libro aperto. Era ella la Sapienza, che si dipinge giouane, per mostrare, che non è soggetta al tempo, & non s'invecchia giamai; la lampada accesa significaua il lume dell'intelletto, che sempre per particolar dono di Dio stà nell'anima nostra, senza mai ammorzarsi; il libro aperto dimostraua, che à quel modo la vera Sapienza s'impara da' libri sacri, come l'humana da' libri de gli huomini.

○ Alla man sinistra dell'obelisco, staua al pari della Sapienza vna donna, cò vna ghirlanda di giugnolo in testa; nella destra mano tenea l'ampolletta di arena, da misurare

rate il tempo, nella sinistra il regolo, & appresso à piedi haueua vna Testudine. Ella mostraua di esser la Matu-
rità, virtù che consiste nel fare le cose consideratamente, con giusta, & misurata tardanza. Questo significaua la Testudine, animal così tardo nel mouimento, & la misura era significata per lo regolo da misurare, & per l'ampolletta di arena: teneua poi la ghirlanda di giugolo, per essere arbore, che fa' il suo frutto tardissimo.

Nel primo nicchio, alla man destra della porta, si vedea vna donna, sopra il cui capo ardeua vna fiamma: nel braccio sinistro haueua vn fanciullo, & due altri ne lo stauano scherzando d'intorno à piedi, & con la destra teneua vn cuore ardente. Era costei la Christiana Charità, la quale è dirizzata à due oggetti; cioè à Dio, amandolo sopra tutte le cose, (& questo dimostraua la fiamma sulla testa), & à gli huomini, (significati per li fanciulli, peroche nõ si dee guardare chi che si sia,) aiutandoli quanto si può: e' l cuore ardente significaua l'effetto, che la Charità nel nostro produce.

Nell'altro nicchio staua vna bellissima giouane meza ignuda, che s'appoggiaua ad vn' anchora, & hauendo sù'l capo vna ghirlanda di fiori, teneua gli occhi, & le mani alzate verso il Cielo. Sembrava esser costei la Speranza, à cui s'attribuiscono i fiori, appresso i quali si sperano i frutti; si dipinse giouane, peroche ella de' esser salda, vigorosa, & piaceuole, (qualità, che alla giouentù si conuengono); l'anchora significaua la sua fermezza; & l'esser meza ignuda, con le mani, & con gli occhi alzati al Cielo, dimostraua, che l'huomo volto alle cose eterne, & spogliato di ogni humano affetto, dee solamente sperar ne' veri, & perpetui beni del Cielo.

Nel

Nel primo voto, nel fudo presso la Sapienza, & alla man destra del frontispicio, si vedea dipinto il Sole vicino all'Occaso; il quale pareua, che ne lasciasse vn'altro in mezo del Cielo, formato dalla riflessione de' raggi suoi in vna nuuola; & vi era scritto il motto preso da Virgilio, **NON DEFICIT ALTER**. Chiamano questa impressione gli Meteoristi, le *parelie*; & l'impresa dimostra, che se bene il Re era morto, hauea lasciato à noi il suo figliuolo similissimo à lui.

Nel secondo voto alla man sinistra del fróntispicio, era dipinta vna picciola Fenice, la quale stando sopra le ceneri in vn'altissimo monte, dimostra esser poco prima rinata dalle ceneri della vecchia madre abbrusciata; & hauea per motto, **TOTIDEM QVAE VIVERE DEBEAT ANNOS**; significando, che il Re Filippo morto, era in Filippo suo figliuolo rinato, il quale à guisa di nouella Fenice haura 'a' viuere altrettanta etate, quanta il padre è viuuto.

Nel terzo voto sopra la Charità, era dipinto vn'Aquilotto, habile già 'a' mantenersi a' volo; che essendo stato dalla madre posto alla proua della vista Solare, sèbraua, che ella già l'hauesse lasciato, & alzarsi verso il Cielo. Era il motto di questa impresa, **GENEROSA IN PROLE RELINQVOR**; & dimostra, che essendo il Re salito al Cielo; hauea lasciato il suo figliuolo atto già al gouerno di tanti Regni, & generoso al pari di lui.

Nel quarto voto sopra la Speranza, era dipinta vna grandissima quercia, che consumata dalla vecchiezza, & caduta da se stessa in terra, lasciaua vn bellissimo rampollo; il qual forgèdo dalle radici di lei, era già cresciuto
a' me-

à mediocre grandezza, carico di verdi foglie, & di frutti; & vi si leggeua il motto, **MELIORE IN PARTE SUPERSTES**; per dimostrare, quasi co'l medesimo pensiero, che nell'altre tre precedenti, come essendo morto nell'ultima vecchiezza il Re, viueua tuttauia la miglior parte di lui, che era il suo figliuolo; significato per lo germoglio, che dalle radici della vecchia quercia forgeua.

Nel quinto voto, sotto il nicchio della Charità, era dipinta vna parte del Zodiaco, co'l segno del Leone; & era il suo motto, **ETIAM DOMINABITVR ASTRIS**; dimostrando, che il Re, (significato per lo Leone), dopo hauere in terra regnato, haurebbe parimète eternamente con Dio regnato in Cielo. Era preso il corpo dell'impresa dal Leone, che portò sua Maestà per cimiero sopra l'arme; & anche da quello, che tiene per insegna il Regno di Leone, & con l'arme di Castiglia si vede nelle monete impresso.

Nel sesto voto, sotto la Speranza, si vedeua presso ad vna grotta vn'altro Leone; che vinto da gli anni, & già morto giaceua in terra; & vn Leoncino tutto generoso apparecchiarsi per combatter cò vn grandissimo Dragone, che gli staua dinanzi: & eraui il motto, **VNGVIS SVBIT INTEGRIOR**. Fù il corpo dell'impresa pigliato similmente da' cimieri di S. M., & significaua, che il morto Re haueua sempre combattuto, mentre visse, con gl'inimici della Religion Christiana, (presi per lo Dragone;) & hora nella sua morte ci lasciaua il figliuolo, di così vigoroso, & forte valore, che seguendo le vestigia paterne, non solo pareggerà, ma auanzerà anchora i gran fatti del suo valoroso padre.

Si leg.

25
Si leggeuano poi in mezo delle quattro porte, quattro Epitafij appesi con bellissimo festoni di veli negri, che con fregio di finissimo oro, & di argento, & tutti scritti cò lettere di oro sopra seta nera, conteneuano la dedicatione del Mausoleo. Era scritto nella prima faccia, che guardaua la porta della Chiesa, per seguir l'ordine di sopra, il seguente Epitafio,

*Philippo II. Catholico Regi, qui Austriacæ
splendorem familia, nouem Casarum, multo-
rumq; Regum stemmate fulgentem, latissimo
imperio, virtute insigni, maximisq; rebus gestis
amplificauit, Henricus Gusmanus in hoc Re-
gno Vicarius posuit.*

Fù questo Epitafio di Ottauio Caputi, che gli altri tre gli fe' il Cauallier Sereno.

Nella seconda faccia si leggeua,

*Philippo II., cuius singularis humanitas, in-
comparabilis grauitas, eximia prudentia, ar-
dentissima religio, Italia pacem, suis Regnis
omnibus aurea sacula restituit, terrena mole
deposita, in Cælum euolanti dicatum.*

Nella terza faccia verso l'Altar maggiore, era l'Epitafio, co' titoli più principali del Re, in questo modo,

*Philippo II. Hispan. utriusque Sicil. Hyer.
Indiarumq; Regi, Austr. Archiduci, Burg.
Brab. Mediol. Duci, Barch. Flanar. Tirol.*

D

Comiti

*Comiti Bisc. & Mol. Domino, religiosissimo,
ac felicissimo Principi positum.*

Nell'ultima faccia si leggeua l'Epitafio seguente,
*Felicissima Philippi I. memoria, qui Chri-
stiani nominis hostibus, hareticisq; sapius pro-
figatis, templis maximis extructis, terrisq; pa-
ce compositis, triumpho insigni in Calum recep-
tus est, Mausoleum erectum.*

Entrandosi poi nel Mausoleo, si vedeuano primie-
ramente ne' quattro nicchi di dentro, finti di marmo ne-
gro, mischiato con alquanto di bianco, quattro statue di
tutto rilieuo; che con le lagrime sù'l viso, e negli occhi, &
in atto di volersele asciugare con vn panno lino, tutte
meste sedeuano. Erano elle le quattro parti del mondo,
nelle quali hauendo il Re gli suoi Regni posseduto, hora
essendo morto dimostraruano di piangerlo.

Se ne staua nel primo nicchio alla man destra, dalla
parte dell'Altar maggiore, (come la più nobile,) l'Eu-
ropa realmente vestita, & coronata di corona Imperia-
le, cõ vno scettro in mano; & appresso le si vedeua la spe-
ra del mondo, cõ la Croce di sopra. Dimostraua ella con
tali segni esser la Reina di tutte l'altre, così nelle cose
facre, hauendo seco il Somo Pontefice Vicario di Chri-
sto, & uniuersal Pastore di tutta la Christiana Republi-
ca, (il che era significato per lo mondo con la Croce);
come anchora nella mondana giuriditione, essendo el-
la stata padrona di tutto il mondo, & conseruando tut-
tauia

tania l'Imperio; & ciò la corona Imperiale, & lo scett. o dimostrava.

Nel secondo nicchio al pari di coſei, ſedeua vnz belliffima giouane vagamente adornata; ſe le vedeuano in vn cappello, che nel capo teneua alcune gemme; & ſotto quello frà' capelli, che in qualche parte còpariuano, erano molte perle compartite. Le pendeuà poſcia dal collo in ſù'l petto vn ricchiſſimo monile di oro, tutto di varie gemme ornato; & haueua in vna mano vn vaſetto, che dalla bellezza di fuori, moſtraua di eſſere di odorati vnguenti ripieno. Queſta dalla vaghezza delle veſti, & dagli odori, & dalle ricchezze, che ſeco haueua, era conoſciuta per l'Asia, parte più delitioſa di quante ne hà il mondo; nella quale le gemme, & l'oro, & le coſe odorate ſi produçono.

Incontro all'Europa nel terzo luogo, & nel deſtro nicchio della faccia, che volgeua il tergo alla porta della Chieſa, ſedeua l'Africa; che dalle fattezze del viſo, & dall'habito ruſtico, che non molto le copriua le membra, era toſto nella prima viſta da tutti riconoſciuta.

Nell'vltimo luogo al pari dell'Africa, ſe ne ſtaua l'America tutta ſiera; haueua ſulla teſta vna ghirlanda fatta di penne, & in vna mano vno ſcettro à guiſa di conocchia (l'vno, & l'altro ſecondo l'vſanza di quei paefi) & con l'iteſſa teneua per li capelli appoggiata, ſopra il ſuo ginocchio vna teſta di huomo; peroche quini, prima che la Chriſtiana Religione vi ſi conoſceſſe, ſi ritrouauano gli Antropofagi. I dardi, l'arco, & le quadrella, che ſotto i piedi le ſi vedeuano, erano l'arme, che per lo più da' ſuoi habitatori, (quãdo furono eſſi conoſciuti), ſ'vſauano.

D 2 Sopra

Sopra i nicchi nello spazio, che infino alla cornice rimaneua, si leggeuano scritti con lettere di oro, & con fregio intorno di oro, & di argento, quattro Epigrami Latini, in vece di Elogij; in lode della virtù del morto Re, composti da Ottauio Caputi; di cui fu anche l'invenzione delle quattro parti del mondo.

Erano scritti sopra l'Europa i versi seguenti.

*Liquisti moriens, ò regum maxime, terras,
Atque tot imperio subdita regna tuo;
Sed nunc Empyreï fulges nouus incola cali,
Actorumque datur digna corona tibi:
Æternum duces non commutabilis cauum,
Actua facta magis fama loquetur annus.*

Significauano questi versi, che hauendo il Re lasciato la terra, e' i Regni suoi, & fornita la vita mortale; era fatto hora Cittadino della patria celeste, & haueua vna corona di gloria per le sue laudeuoli attioni; & sarebbe perpetuamente viuuto nel Cielo, cantando la fama gl' suoi fatti egregi nella terra.

Sopra l'Asia si vedeua l'Epigramma, che segue,

*Non qua terra tuis parebat barbara iussis,
Iungit ubi, & soluit Sol ubi fessus equos,
Parthenope, Insubria, Hesperia, nõ Belgicæ tell'
Implebant animum, magne Philippe, tuum.
Ad superos raptus, tota qua mente cupisti,
Immensis frueris nunc super astra bonis.*

Era.

29

Era il pensiero di questo Epigramma, che tutti i Regni, & gli stati, che haueua il Re posseduto; cioè la Spagna, il Regno di Napoli, & di Sicilia, l'Indie Orientali, & Occidentali, il Ducato di Melano, & la Fiandra non haueano potuto empire il suo grand'animo; & che hora essendo egli salito al Cielo, godeua de' veri beni, che tanto mentre egli visse haueua desiderato.

Sopra l'Africa era il terzo Epigramma, cioè,

*Fortia facta patris, multorum stēmata Regum,
Atque atavis olim parva trophæa tuis;
Maxima sint quāuis, quātū tua plurima virtus
Non decorant clarum nobilitate genus:
Tu dum sceptrā capis, tu dū regis omnia, dūq;
Occidis, Austriacum tollis in astra decus.*

Dimostrauano i versi predetti, che le virtù del Re Filippo haueuano molto più honorata la famiglia di Austria, che gli gran fatti di Carlo V. suo padre, & gli trofei da gli auoli in tante vittorie acquistati; & le corone, & gli scettri di tanti Imperadori, & Re; & che egli incominciando à regnare, & regnando, & morendo, fin' alle Stelle, inalzaua la gloria di casa di Austria con la sua virtù.

Si leggeua finalmente sopra l'America,

*Quæ tibi marmoreas, ò rex, imitantia moles,
Parthenope in media templa decorant nitent;
Sint licet hæc tumuli species, et inane sepulchrū,
Sunt longe meritis inferiora tuis;*

Si

*Si cunctas gemmas, aurumq; suo Indis dices
Mitteret, ornaret funera tanta parum.*

Et dimostraua per questi l'autore, che quel Tempio così magnifico, che gli era stato in Napoli edificato con tanti ornamenti, in guisa che sembraua esser tutto di marmo; benché fosse solamente fatto per honorare la memoria di lui, & parebbe così bello, non era conforme à suoi meriti; peroche se ben l'India v'hauesse l'oro, & le sue gemme tutte, per adornarlo mandato; tuttauia non haurebbe, come si conueniua, l'essequie di lui honorato.

Sotto gli Epigrammi dall'vna parte, e dall'altra delle statue, pendeuano fin'à terra vari trofei dipinti sù'l campo nero, che tutta la parte di dentro dalla cornice in giù ricopriua.

La cupola poi, che sopra la cornice, con forma ottagonolare era posta, sembraua vn bellissimo Cielo; nel cui mezo si vedeua l'immagine della prima persona della Santissima Trinità, (come per darla ad intendere à noi si suole dipingere); & d'intorno in noue ordini diuisi stare i noue chori de gli Angioli. Queste figure, come la cupola à poco à poco iua co' suoi lati crescendo, erano conformi à' luoghi, doue si dipinsero di noue grandezze, l'vna proportionatamente dell'altra maggiore. In mezo de gli Angioli in vna parte si vedeua San Lorenzo, con le mani giunte verso Dio, in atto di oratione; peroche essendone stato il Re cotanto diuoto, dal tempo che egli ottenne quella famosa vittoria presso San Quintino, nel giorno à lui dedicato, che gli fece edificare il superbissimo Tempio nello Scoriale di Toledo; si dee credere, che quel Santo habbia sempre per lui pregato Dio. Nell'ar-

to

to medesimo, all'incontro di S. Lorenzo, era S. Diego di Alcalà; & con douata ragione, hauendo il Re procurato, che egli fosse fra' Santi da Sisto V. Sommo Pontefice annouerato. Fù la pittura della cuppla di dentro inuentione di Monsignor di Auila, Vescouo di Ascoli, che fe' l'oration funerale.

Tale era l'edificio, & cotali gli ornamenti del magnifico, & superbo Mausoleo; il quale fe bene era il più bello, e' più artificioso, che fin' ad hora in morte di alcun Principe sia stato fabricato, & còposto, (come da chiunque lo vide fù giudicato); pure perche pareua, che non bastasse, per honorare, come si conueniu, vn tanto Mortarca, si procurò di adornare tutta la Chiesa, per fare almeno ciò che si poteua.

Perdeua in mezo della naue maggiore vna grandissima corona, tutta dorata, di palmi 18 di diametro, & di festoni di veli negri intorno adornata; fra' quali erano compartite alcune bandiere di seta nera, fregiate di argento. Co' due mezi cerchi introcicchianti, che come corona Imperiale di sopra hauea, sosteneua vna grande sfera; sulla quale era vna Croce parimente dorata: & ciò per dimostrare, che la Catholica Maestà, à cui si dà la corona chiusa, era stato il sostegno della Christiana Religione per tutto il mondo, che per la sfera con la Croce era significata. Fù posta la corona con le cose predette, sotto vn padiglione di veli negri composto; che congiunti insieme, come in vn centro, & attaccati in mezo al pauimento superiore, discendeano poscia con vguale distanza in giù, formando nella fine vn cordone di loro, presso alla cornice, & sotto le finestre.

Appresso

Appresso il cordone si vedeua vn fregio, che per tutta la Chiesa nella Croce anchora giraua; fatto dell'arme del Re su'l campo nero, & di vna testa di morte, cò le due ossa, nell'istessa maniera sopra nero dipinta; & erano allogate in guisa, che à due à due, hor sotto l'arme la morte, hor sotto la morte scambievolmente erano l'arme. Su questo fregio, & sotto i veli, frà le finestre comparua in mezo di ciascheduna di loro vna Croce, fatta anch'ella di teste di morte, & di arme dipinte, & con l'istesso ordine poste insieme: Delle Croci predette, locate cò proportionato interuallo, era ornata anchora la Croce della Chiesa. Presso al fregio si vedeua la cornice vestita di tela nera, tutta di argento fregiata, & nella medesima guisa l'arco grande, e' i piccioli infino à' pilastri erano coperti.

Sotto la cornice erano dipinte di chiaro oscuro, con cornice di oro, & di argento su'l campo nero, le vittorie, e' i gloriosi fatti del Re; che diuisi in 28 quadri, di altezza di palmi 13, & di larghezza di 16, tutta la Chiesa d'intorno rendeuano vaga, & riguardeuole: frà quali furono poste l'insigne di 24 Regni soggetti alla Corona di Spagna, dipinte sopra tele, di palmi 13 parimente di altezza, & di larghezza di 12; & in tre altre di palmi 16 quadre si vedeano l'arme del Re, con tutte l'insigne congiunte insieme, & cò l'Esone, & con gli vsati cimieri; le quali furono locate nella guisa, che à' suoi luoghi si dirà, & frà l'istorie faceuano di loro bellissima mostra.

Nella naue di mezo, presso all'arco grande, alla man destra del Mausoleo, (donde l'ordine de' Regni, & dell'impresie incominciò), era sotto la cornice della Chiesa, & rispondente al primo pilastro, in vna tela alta palmi 13, & larga

& larga palmi sette, con la sua cornice, conforme à quella dell' historie, dipinta parimente di chiaro oscuro, vna le ggiadra giouane, & di aspetto vago, con l'ali sù le spalle; nella destra teneua vna corona di alloro, & sotto i piedi vn corno di douitia, pieno di ogni sorte di frutti, & in mezo del petto le si vedeua con chiarissimi raggi risplendere vn Sole. Era costei la virtù, che si dipinte bella, & vaga giouane, peroche niuna cosa si può nel mondo più bella di lei ritrouare; l'ali dimostraruano esser proprio della virtù di inalarfi à volo sopra gli huomini volgari; il Sole in mezo del petto significaua esser lei, che nel core si dice risedere più di ogn'altra cosa rilucente, à guisa del Sole, che à tutto il mondo la sua luce comparte. La ghirlanda di lauro il premio, che a' lei si deue, e' il corno di douitia significaua, con la virtù per lo più venir congiunta l'abondanza di tutte le cose. Questa figura, & l'altre tre, che al suo luogo si descriueranno, furono poste in quello spatio, che rimaneua sotto la cornice, nella fine de gli archi; perche venendo l'arme de' Regni allogate in mezo sù gli archi, come si dirà, quel luogo, che rimaneua, non era capace di altro ornamento.

Appresso à lei si vedeuano l'arme di Castiglia, primo Regno di S. M. in vno scudo con la corona, la quale da due fanciulli ignudi era sostenuta; sotto i quali s'ebrauano essere spade, corazze, & elmi insieme legati à guisa di Trofei. Erano l'arme, & gli altri ornamenti dipinti di color di bronzo, & lumeggiati cò oro in campo leonato, & oscuro. Dentro dello scudo era sù'l campo rosso il castello di oro, con le tre torri, insegna di quel Regno. Questi quadri dell'arme, che nella naue posti furono, essendo alti palmi 13, perche la fine de gli archi non era

E

più

più di otto palmi lontana dalla cornice, come si disse; erano in mezzo tagliati, & riceueuano dietro di loro, per cinque palmi, gli angoli curui, co' quali gli archi veniuano à finire. Haueuano i Padri Gesuiti composti alcuni Epigrammi; i quali à guisa di emblemi dichiarando la pittura dell'arme, la riuolgeuano con vari pensieri in lode del morto Re. Erano questi appesi nel voto de gli archi sotto l'arme, con festoni di veli negri, & furono parimente scritti con lettere di finissimo oro, & con fregio intorno di oro, & di argento sù tele nere, di lunghezza di palmi noue, & di altezza di sette. Si leggeua sotto l'arme di Castiglia,

Arx cadit, arx triplici stat munitissima turri,

Scilicet haud casus sic cecidisse fuit.

Surgere, corporeã qua mēs agit abdit a molem,

Ni prius hac caderet, non erat illa potis.

Quin nec prona ruit moles hac terrea, clausas

Sed magis est anima pandere visa fores.

At ruerit, medijs surget renouata ruinis,

Terrea si ruerit, surget in aetheream.

Era il pensiero de' versi, per ispiegarlo in poche parole, che vn Castello, significate il Re, era già caduto; & quello, che stare in piedi nell'arme di Castiglia si vedeua, era l'anima di lui, con le tre potenze; che non haurebbe potuto sorgere dall'oppressione, nella quale il corpo mortale la teneua, s'egli prima non cadeua per la morte: & che alla fine sarebbe anch'esso non più mortale, ma glorioso risorto.

Inco-

Incomincianano poi l'histoire poste sotto la cornice , al diritto de' pilastri, secondo l'ordine de' tempi. Et la prima che si vedeua appresso l'arme di Castiglia, era la vittoria acquistata da S. M. in Francia sotto la Città di S. Quintino : la quale mentre era da lui assediata ne gli anni di Christo 1557, & venendoui Monsignor di Menoransi, mandato da Arrigo I I. Re di Francia, per soccorrerla ; s'attaccò con lui dal Duca di Sauoia, general di S. M. presso la Città il fatto di arme ; oue fu' preso il Capitano Francese, & molte persone illustri; & l'essercito loro, parte tagliato à pezzi, & parte posto in fuga. Si vedeua quiui il Re, (ritratto al naturale), cinto dalla sua guardia, mirar da lungi la battaglia, stando in atto di andare à soccorrere i suoi; se ne hauessero hauuto bisogno; i quali valorosamente combatteuano. Più lungi erano le tende dell'essercito nostro, sotto la Città; & per vna porta entrauano colà alquanti soldati Francesi, con some cariche di vittouaglie. Sotto i quadri dell'imprefe, (doue allargandosi gli archi, veniuano à restringere lo spatio, che sopra i pilastri rimaneua, formando quasi vn triangolo curuo), erano scritte similmente con lettere di oro su' l' campo nero, dentro vn cartoccio di oro, & di argento fregiato, con leggiadro lauoro, l'inscrizioni, che l'imprefe poste sopra loro, dichiarauano. Diede il disegno de' quadri, presi la maggior parte dall'histoire, & vi fe' l'inscrizioni Ottauio Caputi; del quale anche fu' l'inuentione di porre d'intorno la Chiesa, per ispiegare la grandezza del Re, così l'arme de' Regni, che erano in mezzo dell'histoire, come quelle de gli altri stati, che nel fregio furono dipinte. Si leggeua sotto la battaglia di S. Quintino.

E s Gal.

GALLORVM COPIIS AD S. QVINTINI
 OPPIDVM DELETIS, ET MEMORAN-
 TIO DVCE CAPTO.

Nel secondo luogo erano l'arme del Regno di Leone, (con l'istesso ornamento delle prime; come furono parimente tutte l'altre de' Regni): & era la sua insegna vn Leone del color naturale leonato, con vna corona di oro sù'l capo, in campo di argento. Fù posto quiui questo Regno, perche stà congiunto con quello di Castiglia; & appresso à mano à mano, s'allogarono gli altri, secòdo l'ordine de' tempi, ne' quali a quella Corona s'vnirono. Erano scritti di sotto i versi seguenti.

*En meus edomito Leo martius hoste triūphat ,
 Iactat et enectis mille trophaa feris :*

Plusquam viceno clarus diademate terras

Linguit, & imperijs iam satiatus abit .

Hac tamē vna meū manet alta corona Leonē,

Terrea pra athereo regia ferta iacent .

Voleuano significare, come se parlasse quel Regno, che il Leone, che nelle sue arme staua coronato, era il Re suo; che carico di Trofei acquistati, & satio di tanti Imperij, trionfando se ne andaua al Cielo: doue in vece di corona terrena, che qua' giù lasciauua, gli era serbata vna corona celeste.

Era poscia al diritto del terzo pilastro dipinta la presa di S. Quintino, espugnato per forza dall'essercito del Re, poco dopo la rotta de' Francesi. Vi si vedeuano le nostre genti accostate già alle mura della Citta', darle
 per

per ogni parte vn ferocissimo affalto, & quei di dètro difenderfi valorosamente, ma indarno; peroche già sù le mura pareua, che fusse salito vn'ardito Alfiero; il qual piantandoui la vincitrice insegna, era seguito da molti, dando principio alla vittoria; & da vna parte della Città compariuano vn poco di lontano i padiglioni tesi. Er vi si leggeua,

**SANCTI QVINTINI OPPIDO EXPV-
GNATO, GALLIS ACERRIME RESI-
STENTIBVS.**

Si vedeuano appresso sù'l terzo arco l'arme di Aragona, che erano quattro pali rossi, posti per diritto, in campo di oro; & sotto era l'Epigramma, che segue,

Pectora qua dulci stringebat fascia nexu,

Nunc datur effusis victa cruenta comis.

Victima sum, sacris non vi vlla destinor aris,

Sponte agor, extremum sponte obitura diem:

O vtinam in cineres abeam; si forte parentis

Surgat ab extincto mortua vita rogo.

Significando, pure come parlasse il Regno di Aragona, che quella fascia, ch'ella haueua per insegna, era diuenuta vna vitta; perche come vittima volontaria s'andaua ad offerire alla morte, purche hauesse potuto suscitare il suo morto signore, & padre.

Nel quarto pilastro era il quadro dell'assedio di Ciuitella, & della fuga de' Francesi, succeduta nell'istesso anno 1557; quando entrato per la via del Tronto nel Regno di Napoli, pur da Arrigo II, mandato, Monsignor di Ghisa,

Ghisa, con potente effercito di Francesi, & con le genti di altri Principi, al Re per lega congiunti; & hauendo posto assedio à quella fortezza, che prima trouarono preparata à difenderli; la batterono in vano, dandole ferocissimi assalti; & sempre ne furono dal marauiglioso valore non solo de gli huomini, ma delle donne anchora ributtati in dietro; (onde ne riportarono dal Re quelle gèti di Ciuitella molte gratie, & fauori): & finalmente venendo dalla Città di Napoli il Duca di Alba, allhora Vicere del Regno, con le genti di S.M. per soccorrerli, gli Francesi lasciato l'assedio, si ritirarono, uscendo fuori del Regno. Vedeuasi quini la fortezza di Ciuitella posta sopra vn colle, & sotto le mura le tende dell'effercito Francese con le sue artiglierie trà' gabbioni; erano poi in vna picciola pianura i soldati Francesi posti in fuga da alcuni cauali. Pareua, che i caualieri, e' i cauali spirassero, così bene erano dipinti; & come haueua il pittore ne' nostri posto nel volto l'ardire, e' il valore; così ne' nimici, che fuggiuano, la viltà, & la paura si conosceua. Et vi era scritto,

ROMANO, GALLICOQVE EXERCITV E' NEAPOLITANO REGNO REIECTIS.

Erano appresso l'arme di Nauarra, che sono vna catena di oro in campo rosso; la qual formando prima quasi vn quadrato, fa' poscia, partendosi da gli angoli, vna Croce dentro di lui. Eraui sotto,

Sint alij sceptris, vel libertate potentes,

Vincla ego vel sceptris hac potiora gero;

Pendeat

*Pendeat aurato torquis licet aurea collo,
 Certior hac quouis torque catena mihi est;
 Inter vincla potens, cōstrictaq; compede Regno
 En trabor, et Regem libera in astra sequor.*

Era in brieve il pensiero, (parlando il Regno di Navarra), che la sua catena gli era più cara della liberta', & di qualsivoglia scettro; peroche se bene la teneua, come schiaua legata alla corona di Spagna, pur non l'impediua, che libera non seguisse il suo Re verso il Cielo.

Nel quarto quadro dell' historie, si vedea la rotta, & la prigione di Monsignor di Termes; il qual nell' anno 1558 fu' mandato dal Re di Francia, che hauea già rifatto l'essercito, con parte di lui, per ristorarsi de' danni ricevuti; accioche entrasse nella Fiandra. Et mentre staua egli nell'assedio della Citta' di Grauelin, vi fu' rotto dal Conte di Agamonte, cō la sola caualleria del Re Filippo. Cōpariva quiui la Citta' di Grauelin assediata da' Francesi, (se tende de' quali dalle bandiere co' gigli, che di sopra haueuano, erano conosciute); & hauendo la lor caualleria, & fanteria passato vn fiume presso la Citta', & attaccata la battaglia co' soli caualli del Re Filippo; (perche il Conte di Agamonte essendo molto offeso dall'arteglieria de' nimici, nō volle aspettare le genti a' piedi, che gli veniuano appresso); si vedea esser tutto l'essercito Francese sconfitto, & preso il Capitano; il quale caduto da cavallo, & senza elmo in testa, porgendo la spada per la punta, s'arrendea à' vincitori. Haueua per inscrizione,

GALLIS AD GRAVELINAM ITERVM
 FV.

40
FVSIS, AC TERMESIO IMPERATORE
CAPTO.

Nel quinto quadro dell'arme, erano quelle del Regno di Granata, che tiene per insegna vn pomo granato, di oro, con le sue foglie verdi in campo di argento; & sotto erano i versi seguenti,

Quis rapuit? q̄ poma mihi man^o amula carpsit?

Quo color ille abiit? quo vigor ille abiit?

At matura satis decerpfit ab arbore cultor,

Non alia fuerant hac refecanda manu.

Punica siderijs hac mala rubescite in hortis,

Qua modo limosa sic viquistis humo.

Co' quali prima il Regno di Granata domandaua, chi l'hauea tolto i suoi pomi, (cioè il Re); & poi rispondeua egli a' se stesso, che gli hauea colti il padrone molto maturi: & finiuu pregando, che poiche erano stati tanto tempo in terra, fossero hora trasportati à gli horti del Cielo.

Nel quinto quadro dell'imprefe, era dipinta l'entrata, che fece in Francia, dopo la vittoria del Conte di Agamonte, il Re Filippo in persona; il quale hauendo spinto innanzi l'essercito vittorioso, & scorso il paese, fin presso Durlans, pigliando molte fortezze; si fermò cinque leghe lontano dal campo di Arrigo II.; che standosi ne gli alloggiamenti, non volle mai vscire à combattere, quantunque fusse inuitato alla battaglia. Eraui scritto,
**GALLIA VASTATA, ET HENRICO IL
PVGNA LACESSITO.**

Appresso

Appresso erano l'arme del Regno di Toledo, che tiene vna corona Imperiale, & di oro in campo azurro; & sotto si leggeua l'Epigramma, che segue,

Aspice cœruleo regalis ut emicat orbe

Hac abrepta sacris alta corona comis.

Tolle hinc, quisq; ades, natoq; impone coronã,

Aut decora hac capiti regia redde suo.

Qui modo regnabat viuus, sup' aethera regnat,

Et folio melior, maior, & imperio.

Diceua il poeta, che quella corona, che era stata del morto Re, o si doueua dare al figliuolo, o pure all'istesso Filippo II., che regna anche dopo la morte nel Cielo, in miglior seggio, & con imperio maggiore.

Nel sesto quadro, era dipinta la pace fatta co'l Re di Francia; dapoiche il Re Filippo, quantunque vittorioso, essendosi di quella incominciato à trattare, si ritirò in Fiandra; & appresso la conchiuse, pigliando per moglie Helisabetta figliuola di Arrigo; & restituendosi le terre da' Francesi occupate al Duca di Mantoua, & al Duca di Sauoia; al quale fu' anche data per moglie Margherita, sorella di esso Arrigo. Si vedeua quiui il Cardinal di Ghisa, & gli altri Ambasciatori mandati dal Re di Francia, con gli capitoli della pace, presentarli al Re Filippo, che staua in piedi nel suo trono reale, per honorare il Cardinale; & si leggeua sotto il quadro,

**PACE CONIVGIIS FIRMATA;
OCCVPATIS QVE OPPIDIS RE-
STITVTIS.**

F. Erano

Erano appresso l'arme di Valentia, dipinte come quelle di Aragona, donde le prese; & eraui sotto,

His ego fasciulis, quas aureus explicat umbo,

Æternum tenero vincior arctæ patri.

Soluitur in cinerẽ caro, mens sup astra locatur,

Non tamen à domino diuidor ipsa meo.

It cineri cinis, & menti mens uincta perenni;

Sum comes et tumulo, sum comes et thalamo.

Per li quali, parlando il Regno di Valentia, dimostraua, che quelle fascie lo legauano con nodo strettissimo al suo signore; al quale haurebbe fatto eterna compagnia: peroche essendo egli morto insieme co'l Re, il suo cenere sarebbe rimasto quà giù, con le ceneri del Re, & l'anima sarebbe andata cõ l'anima di lui al Cielo.

Nel settimo, & vltimo quadro della destra parte della naue, era dipinto il soccorso di Orano in Africa; che essendo stato da Dragut ne gli anni 1559, con poderoso essercito, & grande armata assediato, fu liberato dall'assedio, & posto Dragut in fuga; (con lasciare in terra, per la fretta, l'arteglierie, & tutto l'apparato di guerra;) da Don Indico di Mendoza, general delle galee di Spagna, & da Gioan Andrea di Oria, mādati dal Re à questa impresa. Quiui si vedeuano i Turchi, la paura de' quali dal volto loro si conosceua, correr frettolosi, per ogni parte verso il porto, & montar sù i battelli, per salir sopra le galee; & la nostra armata vn poco lontana, ben ordinata, & con le bandiere spiegate, venirsene à certa vittoria. Et vi era scritto,

ORA-

43

ORANO OBSIDIONE LIBERATO, ET
CLASSE TVRCICA FVGATA.

Sopra l'ultimo arco, si vedeuano l'arme di Galitia, & erano sei picciole Croci di oro, che teneuano in mezo, essendo tre di loro per ciascuna parte, vn vaso di oro in campo azurro; & sotto si leggeua questo Epigramma,

*Pyxidis exiguo non aurum conditur orbe,
Hisce referta opibus grandior arca nitet;
Thurea nec uase hoc cōduntur dona prophano,
Fumat odoratis sanctior ara focus.*

*Infelix omen, centum seruat a per annos,
Hic myrrha extincti condiat ossa Ducis.*

Mostraua il Poeta per quei versi, che quel vaso non era pieno, ne di oro, che nell'arche più grandi si conserua; ne di incenso, che sù gli altari suole essere abbruscato; ma di mirra, che seruiua per vngere il corpo de morto Re.

Al diritto dell'ultimo pilastro, (per empir quel voto che appresso all'arme, fin'all'ultima parte del muro rimaneua,) era dipinta in vna tela nell'istessa guisa, che la virtù, vn'huomo di età virile, & robusto, che nella destra haueua vno scettro, & vna ghirlanda di alloro, & con la sinistra accarezzaua vn Leone, che gli staua al fianco, con le branche, appoggiato. Era costui il valore, che con l'età virile, più che coll'altre, và congiunto: portaua lo scettro, perche à gli huomini valorosi si deono i gouerni de' Regni, & le signorie. & la ghirlanda di lauro, che nõ mai cambia nelle sue foglie il colore, dimostraua

F 2 l'huomo

l'huomo valoroso non douersi, come timido, impallidire per cosa veruna; & vi si dipinse il Leone, per essere il più valoroso di tutti gli altri animali.

Nell'ottauo luogo, & nella faccia della porta, à man destra, volendo vscire da quella, si vedeua dipinta la presa della fortezza del Pignone in Africa; la quale essendo mido di Corsali, che tutto il mare di Spagna scorreuano; fu' espugnata nell'anno 1564, da D. Garzia di Toledo, allhora general del mare, che vi andò con l'armata del Re. Sembraua stare questa fortezza, (quasi inespugnabile, per lo sito), sopra vn colle; che forgeua in vn'isola, in mezzo di alcuni balzi presso terra ferma: & accostandosi con le galee le genti nostre, per darle l'assalto, appoggiate le prore in terra, se ne faceuano signori, senza esser loro fatta resistenza: (perochè i Mori combattuti per molti dì dalle artiglierie delle galee, & da' cannoni del campo, se ne erano la notte fuggiti). Si vedeua anchora in terra ferma la sconfitta data à' Mori, che erano venuti per soccorrere gli assediati; & sotto era l'inscrizione,

**PINNONIS ARCE PVLSIS, FVGATIS Q.
MAVRIS EXPVGNATA.**

Hauea questo quadro à man destra, presso la figura del Valore, vna colonna Corinthia lauorata, con oro, & con argento sù'l campo negro dipinta; (dove incominciua l'ornamento di questa faccia;) & pareua, che sostenesse il fregio di argento, che la cornice vestiuua. A' man sinistra sopra la porta teneua l'arme del Re, dipinte in vna tela quadra di palmi 16, con l'istessa cornice dell'histoire, & con la corona chiusa, & co'l tesone, & cō bellissimi fogliami d'intorno. Vi si leggeua il seguente Epigramma,

Qua

*Qua patulo spectanda oculis insignia campo
 Distinxit uario docta colore manus ,
 Lilia cum clypeis, triplici cum turre Leonem,
 Cumque Iouis uolucris punica mala, crucem:
 Magne Philippe, olim tot clara stēmata sceptris
 Sunt gentilitijs debita iure tuis.
 Quippe uno immiti mortis non subdita falci
 Non peritura tuo pectore clausa uigent ;
 Magnanimū imperium, forti cōcordia nexu,
 Et constans pura relligionis amor.*

Parlaua l'autore co'l Re Filippo, dicendo, che con gran ragione teneua nell'arme sue gli scudi, i gigli, il castello, il pomo granato, & la Croce; posciache anchora haueua quel, che torre non gli potè la morte, cioè tante virtù nell'animo, le quali per quelle insegne erano significate.

Nel nono quadro, dall'altra parte dell'arme del Re, che erano sù la porta, si vedeua il soccorso di Malta; doue essendo con innumerabile armata nell'anno 1565, venuto Piali Basà general del Gran Turco, dopo di hauer il Gran Maestro, e' i Cavalieri di S. Gioanni sostenuto pericolosissimi assalti, & continoue batterie; furono da S. M., per mezo di D. Garzia di Toledo, allhora Vicere di Cicilia, con giusta armata soccorsi; la quale pose in fuga quella del Turco, toglièdo le fortezze di Malta quasi dalla gola di quei Barbari. Era quiui dipinta l'isola di Malta, con tutti i suoi porti, & seni, & con le sue Città,

& for-

& fortezze; & dall'vna parte si vedeua venir l'armata reale, & imbarcar e il foccorfo, dall'altra fuggire le galee Turchefche à vele piene, lasciando insieme con l'isola la conceputa speranza; & vi si leggeua sotto,
**MELITENSIBVS AB IMMINENTI SER-
 VITVTE OPPORTVNO SVBSIDIO LI-
 BERATIS.**

Finiaua l'ornamento di questa faccia sopra la porta, con vn'altra colonna Corinthia, simile à quella, con la quale incominciaua.

Nella sinistra parte della naue, sopra il primo pilastro, caminando dalla porta verso il Mausoleo; all'incontro della figura del Valore, in vn quadro dell'istesso lauoro, & misura era dipinta vna donna con vna ghirlanda di spighe di grano in testa; nella destra haueua vn fascio di papaueri, & vno di senapi, & nella sinistra vn corno di douitia, di vari frutti, fiori, & fronde ripieno. La ghirlanda di spighe, che sù'l capo teneua, e' i fasci di papaueri, & di senapi, (piante fecondissime), e' il corno di douitia dimostraruano esser costei l'Abondanza, la quale si dipinge di età matura, peorche ella dee con giuditio essere adoperata.

Appresso à questa figura, erano sù'l primo arco l'arme del Regno di Siuiglia; nelle quali sù'l campo di argento si vedeua in folio reale, & vestito di porpora vn Re sedere, con vna corona di oro in testa, & con vno scettro in mano; & sotto i seguenti versi si leggeuano,

*Cernis, ut aurata, sedeat venerandus in aula,
 Cui gemini angustus terminus orbis erat.*

Nunc

Nunc iacet in tumulo, folio nec decidit alto,

Quin folio melius nunc sedet ille suo.

Dum uixit, tumulo uixit, nunc iure uocatur

De pheretro ad soliū, de tumulo ad thalamū.

Per li quali dimoſtraua il Poeta, che quel Re, che ſi vedeua così ſedere, era il Re Filippo; il quale benchè morto fuſſe, in miglior folio regnaua; poſciache eſſendo viuuto per morire, era dal feretro al Regno del Cielo hora chiamato da Dio.

Nel decimo quadro, era dipinta l'imprefa di Granata, fatta per Don Gioanni di Auſtria, nell'anno 1568; quando eſſendofi ribellati i Mori in quel paefe, & congiuratifi contra gli Spagnuoli; furono prima oppreſſi, & ſcòſſiti, che arriuaſſe loro il foccorſo, che da Africa aſpettauano. Si vedeuano le gèti del Re valoroſamente combattendo, uccidere, & mettere in fuga quei Barbari; & calpeſtando i cadaueri de gli uccifi, ſeguitar gli altri con felice corſo di vittoria. Et eraui l'inſcrittione,
MAVRIS IN BAETICA REBELLANTIBVS BELLO DEVICTIS.

Congiunte al quadro di Granata, erano l'arme del Regno di Corduba, che tiene per inſegna quattro sbarre roſſe per trauerſo, ſù'l campo di oro. Et ſotto vi ſi leggeua.

Qua me ualla tenēt? quo tãq̃ carcere claudor?

Quis prohibet Regem non ſequar ipſa meum?

Quid loquor? ab demēs, inſanº ut icit at ardor,

Us mea perſtringit lumina cæcus Amor.

Mor-

Mortua num quaro ossa? iacēt hic cōdita, mētē

Quaro? at qua penna remige in astra uolo?

Per questo Epigramma mostraua Corduba vn'ardentissimo desiderio di seguire il suo Re, & essere impedita da quelle sbarre. Poi come accortasi del suo errore, pareua, che si pentisse, di quel che hauea detto; peroche non potea salire al Cielo, doue è l'anima di lui; & se voleua il corpo, l'haueua nel sepolcro.

Nel quadro seguente si vedeua dipinta la marauigliosa vittoria hauuta presso l'isole Coccioiare, dall'armata Christiana nell'anno 1571. Quando essendosi co'l Re Filippo, per la cōmune difesa di tutti i popoli Christiani, vnite le forze del Sommo Pontefice Pio V. & della Rep. Vinitiana; sconfisse egli per mezo dell'istesso D. Gioanni di Austria, l'innumerabile armata Turchesca; che altiera se ne veniua, aspirando all'imperio di tutta l'Italia. Era dichiarata quest' historia dall'iscrizione,
TVRCARVM AD ECHINADAS INSV-
LAS INNVMERABILI CLASSE DE-
LETA.

Erano appresso l'arme del Regno di Murcia, che altro per insegna non tiene, che in campo di argento tre caratteri in forma di X, due sopra, & vna sotto. Et vi si leggeua questo Epigramma,

Funera dum nata patrem immatura dolētem

Fingeret, (arte noua luditur artis opus,)

Ora paterna nigro texit velamine pictor;

Namque erat ingenio maior, es arte dolor.

Sic

*Sic tua facta nouis pingenda Philippe figuris,
Sic tua non notis fata gemenda notis.*

Volle significare il poeta; che si come fe' quel pittore, che volendo dipingere vn padre mestissimo per la morte di vna sua figliuola, per mostrar maggior dolore, come se non lo potesse con gli colori adombrarlo, gli fece il volto coperto da vn velo negro; così gli gran fatti del Re Filippo, e' l dolore in noi per la sua morte cagionato, non potendosi con parole spiegare à pieno, si deono accennare con cifre, & con carattere solamente, come fa' il Regno di Murcia.

Era nel duodecimo quadro l'istoria de' romori di Genoua, acquetati da S.M. nell'anno 1576. Doue essendo in discordia i Nobili co' Popolani; & hauendo l'vna parte, & l'altra prese l'arme, erano già per venire ad vna fiera, & infelice guerra ciuile. Furono questi tumulti acquetati dall' Ambasciatore del Re Filippo, & dal Cardinale Morone, à ciò fare mandato dal Sommo Pontefice Gregorio XIII. Si vedeuano quiui in presenza del Cardinale, & dell' Ambasciatore, hauendo diposti con l'arme gli odij, abbracciarfi insieme alcuni Cittadini amoreuolmente in vna gran sala; conseruando con questo quella così fiorita Republica in pace, & in tranquillità. Et sotto si leggeua.

**GENVENSIBVS DEPOSITIS ARMIS,
IN CONCORDIAM REDVCTIS.**

Sù'l quarto arco, erano l'arme del Regno di Gibilterra, che sono le medesime, che quelle di Aragona; ma con vn Pipistrello negro nel mezo con l'ali tefe, come se volasse. Et sotto si leggeuano i versi seguenti,

G *Euolat*

*Euolat Austriaco si flammiger ales in orbe ,
 Stemmata auis recubat cur tenebrosa meo ?
 An quod uit alē ille animam super aethera tollit,
 Hac tegit obscura mortua membra domo :
 An quod magna canit si fama, silētia claudunt
 Maiora, in clarum mox referanda diem.*

Domandaua prima il Regno di Gibilterra; perche vedendosi per insegna, di casa di Austria l'Aquila, che suole portare i fulmini di Giove; si vegga nel suo scudo il Pipistrello, animal notturno: & poi rispondendo egli medesimo, diceua, che o questo era, perche l'anima del Re assomigliata all'Aquila, se ne stà nel Cielo, e'l corpo, dimostrato per lo Pipistrello, giace nella tomba; o perche se bene la chiara fama canta per lo mondo gli suoi gran fatti, pur ne copre co'l silentio molto maggiori.

Nel terzodecimo luogo si vedeua il quadro, che dimostra il soccorso dato più volte dal Re Filippo à gli Re di Francia, cioè à Carlo IX. ad Arrigo II., & III., quando contra gli heretici de' loro Regni istessi dimandorono aiuto à S. M. Si vedeua il campo de gli heretici da lungi con le tēde tese, & più da presso i padiglioni del Re Christianissimo comparuano; auanti à' quali il Re medesimo riceueua con grate accoglienze le genti dal Re Catholico mandategli; & vi era scritto,

**GALLORVM REGE, TER BELLVM
 HAERETICIS INFERENTE, SVBSIDIIS ADIVTO.**

Appresso

Appresso il quadro del soccorso , erano l'arme di Catalogna diuifate parimente , come quelle di Aragona ; & sotto questi versi si leggeuano ,

Hinc flāmescit amor, dolor hinc pallefcit; utruq;

Pallida flammigera fascia nexa notat.

Stringit amor, stringitq; dolor, fit nodus utring;

Arctior hinc ardor crefcit, & inde dolor.

Ardet, & amiffos tumulto fcruatur amores,

Delufusque magis uifcera adurit amor;

Hic dolor augetur, ftimulat dolor auēt^o amorē,

Fitque dolore ignis maior, et igne dolor.

O' dolor, ò amor hac tādē mea foluite uincla,

Pars abeam in cineres, pars fuper aftra uolē

Dimoftraua , (dichiarando i colori dell' arme fue ,) il Regno di Catalogna; che le fascie, le quali hauea per infegna, le roffe significauano l'amore, che portaua egli al fuo Re; & le gialle con la loro pallidezza, dimoftrauano il dolore, che per la morte di lui fentiua : il quale amore, & dolore vicendeuolmēte frà di loro s'accrefceuano del continuo . Et finalmente gli pregaua, che gli fcio gli effero quei legami , accioche parte conuertito in cenere, parte uolando al Cielo , faceffe al fuo fignore in perpetuo compagnia.

Nel quartodécimo quadro , era dipinta la guerra della Fiandra; doue per lo fpatio di trenta anni, furono fempre mantenuti dal Re groffiffimi efferciti, sotto valorofi Capitani , contra gl'inimici , & ribelli della Fè Catho-

lica, & suoi. Pinse per ciò dimostrare il pittore, vn grande esercito armato, & ben ordinato sotto le bandiere nella campagna, presso le sue tende: e'l Capitano starfi nel suo padiglione in piede; sembrando volere intendere il parere di alquanti soldati, che d'intorno gli si vedeuano. Si leggeua sotto il quadro,
**BELGIS FERÈ OMNIBVS DIUTVRNO
 BELLO DEVICTIS, ATQVE PACATIS.**

Dopo questa historia, erano l'arme di Sardegna, cioè quattro teste di mori in campo di argèto, che tutte guardauano in vna parte; le quali da vna Croce, che lo scudo in quattro parti vguale diuideua, erano trà di loro partite; & sotto si vedeua il seguente Epigramma,

Hic ensis nate, hic sceptrũ, hic diadema locãdũ,

Hic cineri locus est, Rex moriturus ait.

Intuita hoc factum, obtutu defixaque in vno

Ora, licet toruò lumine, maura stupent;

Scilicet inuicti est animi colludere morti,

Dum mors ipsa quies creditur, urna thorus.

Fingeva il poeta, che quelle quattro teste di mori, stauano stupite della costanza, che mostrò essendo il Re vicino alla morte; peroche si fe' portare auanti la cassa, doue morto, che egli era, il suo corpo s'haueua à sepelire, & volgendosi al figliuolo, gli disse, che là finalmente la corona, lo scettro, & la spada s'haueano à riporre, insieme con le pompe di questa vita. Dimostrando di non temere la morte, anzi stimandola quiete dell'humane fatiche.

Nel

Nel decimoquinto quadro, si vedeua la Città di Anuersa presa dal Duca di Parma, ne gli anni di Christo 1576; il quale hauendole posto assedio, & accorgendosi, che per lo fiume, il quale per lei passa, le veniuano continuamente dal mare vittouaglie; diliberò di toglierle quella commodità, serrando il fiume con vn ponte fabricato sopra vascelli legati insieme. Et così i Cittadini di Anuersa dopo che tentarono con artefici di fuoco, & con altri modi di rompere il ponte, vinti finalmente dalla fame, si arresero. Eraui dipinta la Città di Anuersa, dall'artiglierie del castello, (che per S.M. sempre si tène,) combattuta, & dall'essercito del Duca ristretta, mandar fuori tre Cittadini, che con atti supplicheuoli inginocchiati auanti il Capitano, gli offeriuano la Città; & vi si leggeua scritto,

ANTVERPIENSIBVS LONGINQVA
OPPVGNATIONE, AD DEDITIONEM
COMPVLSIS.

Appresso erano l'arme di Corfica, Regno, che fu' soggetto vn tempo à gli Re di Aragona, & però hoggi di ne hanno il titolo; tiene per insegna vna sola testa di moro in campo di oro; & haueua sotto l'Epigràma, che segue,

Mancipij in speciem, fuluo qua nigrat in auro,

Mors captiua meis subditur imperijs.

Vicerat hac Reges, magnisq; superba triūphis,

Diuinum ausa meū est cogere in arma Ducē,

Victa Deo in vilem matatur vindice formā,

Mancipium tetro decolor orbe nigret.

Dimo-

Dimostraua, sotto la persona del Regno di Corsica, l'autore, che quella testa di moro era la morte; la quale hauendo anche vinto gli Re per lo passato, & superba di tanti trionfi acquistati, volendo vincere il nostro Filippo, fu' da lui vinta; & però prese ella la figura di vn schiauo moro.

Nel decimosesto quadro, era il conquisto di Portogallo, fatto dal Duca di Alba, general di S.M.; trouandouisi anch'egli co'l campo, ne gli anni di Christo 1581: quando essendo mácata la schiatta legitima de gli Re di Portogallo per la morte di Arrigo; & appartenendo à lui di ragione il Regno, ne lo potendo pacificamente ottenere, imperoche era stato da alcuni gridato Re D. Antonio; vi andò egli coll'essercito: e'l Duca dapoi che hebbe ottenuto alcune fortezze, accostando le genti del Re alla Città di Lisbona, & rotto, & posto in fuga D. Antonio, se ne fece signore; acquistando à S.M. co'l Regno di Portogallo, l'Imperio dell'Indie Orientali, che erano à quella Corona soggette. Finse il pittore, che dopo la fuga di D. Antonio, prima che il Re entrasse nella Città, fussero usciti à ritrouarlo nel padiglione i signori Portoghesi, presentandogli humilmente le chiaui delle porte. Vi si vedeua anchora sotto le mura, nel porto l'armata reale di molte galee. Et eraui scritto,

**LVSITANIA HAEREDITARIO IVRE
DEBITA, VICTRICIBVS ARMIS RE-
CEPTA.**

Sopra l'ultimo arco di questa sinistra parte, erano l'arme del Regno di Napoli; le quali se bene secondo l'ordine, doueuano andare appresso quelle di Minorica; perche à questo modo veniuano ad esser nella Croce della Chiesa

Chiesa, & non si vedeano così bene; comandò S. E., chesi ponessero in questo luogo, all'incontro dell'arme di Castiglia: peroche si celebravano le pompe funerali nella sua Città, & era cōueniēte, che frà gli primi Regni elle comparissero. Erano le sue insegne quelle, che al tempo di Carlo I I I. di Angiò, il Regno teneua: & si vedeano in mezzo dello scudo, che era in tre parti diuiso, i gigli di oro in campo azurro, insegne proprie de gli Angioini; alla man destra la Croce di oro in campo di argento, del Regno di Hierusalem; & alla man sinistra le quattro sbarre rosse, parimente in campo di argento, del Regno di Vngheria. Aggiunse il nostro Regno allhora quei quarti all'arme di Angiò; che dal tempo di Carlo I. haueua tenute; per l'affettione, che al predetto Carlo I I I. suo Re portaua, il qual sempre così diuisate le faceua. Et erano l'arme dichiarate dall'Epigramma seguente,

Lilia virgineo dentur, decora alta, pudori;

Parthenopai hac est gloria auita soli.

Letbifero detur crux, tristia fata, dolori;

Parthenopai hac sunt pallida signa tholi.

Inuictò vallum, noua robora, detur amori;

Parthenopai hac sunt pignora rara soli.

Do tumulo vallum, cineri do lilia caro,

Cruce mea, Parthenopes, hęc mibi uiua paro.

Dimostraua per quei versi l'autore, che i gigli significauano la Castità; la Croce di oro, con la sua pallidezza il dolore, che Napoli sentiuua per la morte del Re; & le sbarre rosse erano segno dell'amore, che gli portaua: &

che

che le sbarre le daua al sepolcro, i' gigli all'amate ceneri, & la Croce la riteneua per se medesima.

Si finiu in questa parte l'ornamento, nell'istessa guisa, con la quarta figura, posta all'incontro della virtù. Era costei vna giouane con gli occhi lieti, & con la faccia ridente, & verginea; coronata di vliuo, & con l'ale sù le spalle: teneua con la destra vna corona di lauro, con la sinistra vn ramo di palma, & appresso à' piedi le si vedeua vn' Aquila, che parimente hauea nell'vnghe vn' altro ramo di palma. Ci rassembraua ella la vittoria; peroche il lauro, l'vliuo, & la palma furono da gli antichi vsati per simiglianza dell'honore, il quale à coloro si dee, che la vittoria da gl'inimici riportano. Se le diedero l'ale per dimostrare, che tanto più la vittoria è cara, quanto da valore più eminente è acquistata; il che anchora per l'Aquila era significato, la quale tanto più sù di tutti gli altri vcelli se ne vola.

Passato l'arco grande, sotto il medesimo fregio dell'arme del Re, & delle morti seguiauano nella Croce l'istorie, & l'arme de' Regni; finche poi nell'altra parte dell'arco istesso, donde incominciato haueuano, veniuano à finire.

Era nel decimosettimo quadro dipinta la vittoria nauale, hauuta dal Marchese di Santa Croce general delle nauì del Re, presso all'isole Terzere, contro l'armata di D. Antonio nell'anno 1582; il quale dopo la sua fuga da Lisbona, essendo aiutato da' Francesi, & dalla Reina di Inghilterra; & hauendo molte nauì armate, s'era fermato in vna di quell'isole, che occupato hauèua. Pareuano quiui molte nauì esser sommerse, & molte abbrusciate; molte altre attaccate insieme con gli vncini di ferro,
valoro-

valorosamente combattere, tentando le genti di esse di saltare con grande ardore sù le naui nimiche; & finalmente in ogni parte rimaner vittoriose quelle di S. M., che all'insigne, che sopra gli arbori loro si vedeuano, erano facilmente riconosciute. Si leggeua di sotto scritto,

BRITANICIS, GALLICISQVE NAVI-
BUS PROPE TERZERIAS INSVLAS
DEMERSIS, ET EXPVGNATIS.

Appresso à questa historia, erano l'arme di Maiorica conformi à quelle di Aragona. Questi quadri dell'arme, che nella Croce posti furono, perche non erano allogati sopra gli archi, ma nel muro seguito della Chiesa, non bisognò, come gli altri tagliarli in mezo. Si leggeua sotto l'arme l'Epigramma,

Terruerat victor balearis funditor hostem,

Implexo pauidum nunc tegit orbe caput.

Dextra potens subito fundam cõcussa tremore

Projicit, et casu mens cadit icta nouo;

Scilicet amisso dubitat Dauide magistro,

Si ferus insultat, qua cadat arte gigas.

Volendo significare, che quel fromboliero, che sempre haueua gl'inimici impaurito, (dimostrando il Regno di Maiorica, le cui genti anticamente nelle battaglie, con le frombe combatteuano), hora hauendo gittata la fromba, s'haueua con quelle fascie il capo coperto, per la morte del suo signore.

H

Era

Era nel decim'ottauo luogo il racquisto di vna dell'isole Terzere, che D. Antonio haueua occupato; fatto dall'istesso Marchese di Santa Croce, l'anno seguente, dopo la rotta delle nauì nimiche; andandoui con la sua armata vittoriosa. Si vedeuano quiui le nauì del Re cariche di valorosi soldati, andar cō bellissimo ordine à prender porto in vn'isola; & la maggior parte esserui giunte. Appariua anchora, ma vn poco lungi, vna fiera battaglia in terra presso la Città dell'isola, & l'essercito nimico rotto, & posto in fuga dalle genti del Re, correre per salvarsi dentro della Città. Vi si leggeua per inscrizione, VNA EX TERZERIIS INSVLIS AB HOSTIBVS VINDICATA.

Appresso si vedeuano l'arme di Minorica, in nessuna cosa da quelle di Aragona differenti; se non che queste haueuano vna banda di argento, la quale incominciando dalla punta del dextro lato dello scudo, discendeua alla fine del sinistro, trauerfando i pali rossi sù'l cāpo giallo. Et vi si leggeua sotto,

*Fascia maiori ut non desit crebra sorori,
Vallum, quo meus hic scinditur umbo deest.
Illa metu uicta est, hoc integra stēmata mōstrāt,
Spemq, metumq, inter signa ego secta gero.
Sic mihi spes vallum est; amplo se iacet in orbe
Imperio maior, spe tamen illa minor.*

Dimostraua con questi versi Minorica, che se bene ella era della sorella Maiorica minore, l'auanzaua nondimeno nella speranza; & però portaua nelle sue arme quella

quella fascia bianca traueffata, laqual Maiorica non teneua.

Dopo le due historie, & le due arme; perche rimaneya vn poco di voto fino al muro secondo di questo braccio sinistro della Croce; vi furono posti diuersi Trofei, sopra nero dipinti con oro, & con argento: & presso l'angolo, che gli due muri formauano, era vna colonna simile alle due, che sopra la porta della Chiesa si vedeuano; & rispóndente à lei, ne era vn'altra dell'istessa guisa nel principio del secondo muro.

Appresso alla qual colonna fu' posto il quadro del còquisto dell'isole Filippine, & de gli altri paesi nell'Indie Occidentali, & Orientali. Vi si vedeuano le nauì del Re starsene sù l'anchore presso terra ferma; nella quale pochi soldati Spagnuoli sembrauano cò marauiglioso ardire, & valore combattere con innumerabile moltitudine di Indiani. Era questa gente fiera nell'aspetto, & meza ignuda; & teneua per arme alcuni dardi, & l'arco con le frecce, & bastoni molto grossi. Eraui dipinto vn fante, che essendo ferito da vna freccia nel petto, & ucciso, correuano gli Indiani per prenderlo così morto; ma dalla pietà di due compagni, era il cadauero di lui ricouerato, accioche non fosse sepolto nel uentre di quei Barbari; & vi si leggeuano le parole seguenti,

LATISSIMIS IN ORIENTE, ET OCCIDENTE REGIONIBVS, ET INSVLIS INVENTIS, AC SVBACTIS.

Si vedeuano poi l'arme del Re con tutte l'insegne, (in vn quadro dell'istessa misura, & co'l medesimo ornamento, di quello, che sopra la porta della Chiesa frà le due finestre fu' posto;) & era il suo Epigramma,

H 2 Qua

*Qua stimulo fuerant, euincerè ut omnia factis,
 Signa haec, sunt tumulo nunc decora alta meo.
 Quaeq; mihi augusti dederāt monumēta parētes
 Haec genito genitor dat monumenta suo.
 Atque ego auita meis cumulauī insignia signis,
 Vinces, nate, tuis signa paterna notis.
 Ergo age maiores sectare Philippe triumphos,
 Sic stimulat tumulus, sic monumēta monent.*

Ragionaua il morto Re co'l suo fig:iuolo, dicédogli, che l'insigne, che gli erano state sproni, per fargli fare cose grādi, hora si vedeuano per funeral pompa nel suo sepolcro; & come egli da' suoi maggiori le riceuette, così le lasciaua à lui, con isperanza, che non degenerando da lui; ilquale acquistando nuoui Regni, all' antiche hauea nuoue insegne aggiunto; farebbe anch' egli il simile.

Alla man destra dell' arme, era l' historia del soccorso di Parigi, la quale essendo assediata da Arrigo Borbone, hora Re Christianissimo, l' anno del Signore 1590; fu' soccorsa dal Duca di Parma, per ordine di S.M., con giusto essercito di caualli, & di fanti. Videasi il Duca à cauallo entrar dentro di vna porta, con le sue genti parte auanti, & parte appresso di lui; & l' essercito nimico, benchè da lungi, sembraua star mesto, vedendo entrare in quella Città vn così valoroso Capitano. Et eraui l' inscrizione,

**LVTETIA HENRICO BORBONIO OP-
 PUGNANTE PRAESIDIO CONFIR-
 MATA.**

Et

Et finiu l'ornamento di questa faccia con vn'altra colonna, si come incominciò.

Nel terzo muro, di questo sinistro braccio, era presso l'angolo l'altra colóna cò gli Trofei, all'incontro, & conforme à quella, che fu' posta dopo l'arme di Minorica; appresso la quale erano l'arme del Regno di Cicilia, cioè vno scudo diuiso in quattro parti da due linee, le quali cominciando dalla fine de' lati dello scudo, lo trauersauano per mezo: ne' due triangoli acuti, che di sopra, & di sotto attaccati nella punta si vedeuano, erano l'arme di Aragona; alla man destra, & alla sinistra vi era l'Aquila negra in campo di argento, insegna portata da Manfredi, che come Re il nostro, & quel Regno possedette. Er vi si leggeua il seguente Epigramma,

*Ereptum fatis rapiunt ad sidera Regem ,
 Quas geminas nostro stemmate cernis aues.
 Surgit in imperio clementia maior, & inter
 Sceptra magis splendet religionis amor.
 His veluti pennis Aquilarum regia virtus
 Ad duplices palmas regna beata petit.*

Dimostraua sotto la persona del Regno di Cicilia l'autore, che le due Aquile; che con l'ale aperte sembrauano volare al Cielo; erano la Religione, & la Clementia del Re, con le quali, come con due ali, egli hora colà se ne salua.

Nel vigesimoprimo quadro era dipinto il successo de' tumulti di Aragona, che essendo da alquanti seditiosi giouani cagionati ne gli anni della nostra salute 1591, haue-

haueuano posto in isperanza gli Francesi di farsi signori di quel Regno, sotto colore di foccorrerli. Ma da Alfonso Vargas, mandatoui dal Re con l'essercito, furono gli Francesi scacciati, e' i capi del fatto castigati seueramente. Era dipinto nella campagna sotto la Città il Capitano armato, con volto seверо, & cinto dal suo essercito; e' i ministri in sua presenza si vedeuano, tagliar' il capo ad alcuni, & giacere in terra i busti, & le teste de gli altri, che prima erano stati uccisi. Sotto vi era scritto,
PROVINCIAE TARRACONENSIS MOTV SEDATO, AVCTORIBVS MORTE MVLC TATIS.

Erano appresso l'arme di Hierusalem, che tiene per insegna vna Croce di oro in campo di argento; & dentro gli angoli di lei quattro altre Crocette di oro parimente. Il titolo di quel Regno; benchè hora sia posseduto da Turchi, al Re di Spagna si dee, per lo Regno di Napoli; alla cui corona, co'l titolo del Regno di Vngheria stà congiunto. Vi si leggeua l'Epigramma, che segue,

*Non ego fulgentem aurato diademate frontem,
 Nec grauida imperijs sceptris superba gero;
 Vna mihi sceptris diademate celsior omni
 Crux, caeleste meo hoc splendeat orbe decus.
 Constantinus obit, surgitq; Heraclius, ille
 Extulit, hic retulit, parta trophaea cruce;
 Prisco sed maior nouus hic Heraclius alit hoc
 Ille urbi, hic orbi pandit utrique iubar.*

Diceua

Diceua il Regno di Hierusalem , che la sua Croce gli era più cara di qualſiuoglia corona , & ſcettro , che altri per inſegne teneffero . Poſcia volgendoſi à lodare il Re, lo chiamaua maggiore di Heraclio ; il quale dopo che Coſtantino per mezo della Beata Helena ſua madre ritrouò la Croce ſantiffima di Chriſto, la ricouerò da Coſdroe Re di Parti ; poiche è molto minor gloria in alzar la Croce in vna ſola Città , come egli fece , che in due mondi, come hà fatto il Re Filippo ; intendendo nella fine per la Croce, la Chriſtiana Religione .

Nella fine del muro preſſo l'arco grande del nicchio , doue l'Altar maggiore era poſto , ſi vedeua la preſa marauigliosa di Vlt nella Fiandra , (fortezza fin'allhora per inespugnabile reputata ,) dall'eſſercito di S. M. & dall'Arciduca Alberto di Auſtria ſuo Capitano cò grandiffimo valore eſpugnata l'anno dal Parto della Vergine 1596. Sembraua che il Caſtello di lei, (doue fu' la reſiſtenza maggiore), fuſſe aſſalito per ogni parte; & ſi vedeuano i noſtri ſoldati appoggiate le ſcale alle mura, tentare di ſalirui; ma quei di dentro difenderſi con tanto valore, che pareua che i noſtri diſperati della uittoria, ſi uolleſſero ritirare. Erano poi dipinti alcuni ualēti huomini, che con grande ardore ſaliti ſopra vna torre, moſtrauano di domandare aiuto con un'inſegna; dietro à' quali molti per ſoccorrerli montauano ſù le ſcale, & ſi faceuano ſignori affatto della fortezza. Vi ſi uedeua anche la Città un poco lontana , tutta dall'acque , come da ſicuriffimo riparo circondata. Et ſotto il quadro ſi leggeua,
**VLSTI ARCE LOCI NATVRA, TOR-
 MENTIS, PRAESIDIOQVE MVNITIS-
 SIMA, VI CAPTA.**

Nel

Nel destro braccio della Croce, & nel muro attaccato all'arco del nicchio, era dipinta la presa di Cambrai; della quale nell'anno 1595 il Conte di Fuentes per assedio di pochi giorni si fece signore. Pareua, che il Conte à cavallo entrasse nella Città, accompagnato da due Cittadini, (che se gli erano à nome di tutti, venuti à rendere,) & auanti si vedeua caminare la fanteria, & dopo lui seguitar tutta la caualleria: & sotto la Città; le cui mura erano da vn poco di acqua, che d'intorno correua, bagnate; com'pariavano le tende dell'essercito in campagna; & viera scritto,

SAMOROBINA PAUCORVM DIERVM
OBSIDIONE IN POTESTATEM RE-
DACTA.

Si vedeuano appresso l'arme di Vngheria, che sono quattro sbarre rosse, in campo di argento; & sotto i seguenti versi erano scritti,

*Quid uarij instructi ad pugna stāt aquare ualli,
Hi roseo imbre calent, hi niueo imbre madent?
Nō locus est pugna, sed prada, hinc cūgim^o urnā,
Pœnaque raptores vnda, rogusque manet;
Ni forte aut ignē lacrimarū absorbeat imber,
Aut gelida ignitus flumina siccet amor.*

Significauano in breue i versi, che il Regno di Vngheria faceua la guardia al sepolcro del suo Re con l'amore, dimostrato per le sbarre rosse; & co'l pianto, per le bianche significato; & che era serbato per pena, à chi l'ossane volesse rapire il fuoco, & l'acqua, se pure per essere
di con-

di contraria natura l'vno non hauesse l'altro consumato, & estinto .

Nel vigesimoquarto quadro era l'acquisto di Cales fatto dal medesimo Arciduca Alberto nell'anno 1596. Et vi si vedeua prima la Città di Cales, (come se vn poco lóтана fusse), cinta da vn fosso ripieno di acqua, di forma quasi quadrata, cò le sue quattro porte in mezo de' quattro muri di lei; & posta presso il porto, il quale à guisa di meza luna tiene in vn corno vna torre, per sua guardia. Vi erano anchora i cannoni, che l'haueuano battuta, allogati frà gabbioni: & si vedeua l'Arciduca con l'habito di Cardinale, (come era all'hora), caminar cò tutto l'effercito, disposto con bell'ordine, verso la Città; & entrarui già gli primi per la porta, che guardaua il mare: & era l'inscrizione.

ICCIO PORTV, ET OPPIDO SINE VLNERE MILITVM GALLIS EREPTO.

Appresso à questa historia doueuano per l'ordine de' Regni seguitar l'arme di Dalmatia; ma perche, se vi si po neuano, l'arme di Portugallo, Regno così principale, nõ capeuano, ne' 24. quadri; & hauendo il Re solamēte il titolo di Dalmatia, & di Croatia; che co'l titolò di Vngheria co'l Regno di Napoli và congiunto; si dipinsero l'armi di quei due Regni nel fregio di sotto; doue si vedeuano anchora l'insegne de gli altri Stati, come si dirà.

Erano dunque dopo il quadro di Cales l'arme del Regno di terra ferma di tutte l'Indie Orientali, & Occidentali; lequali furono l'insegne di Castiglia, & Leone, co' cinque scudi azurri in campo di argento, di Portugallo, (essendo state le Indie Occidentali dalla corona di Ca-

I stiglia

figliá conquistate, & l'Oriétali da gli Re di Portugallo); & perche la famiglia di Austria l'hà vnite insieme, vi s'aggiunse di sopra l'Aquila, che nel petto lo scudo con la sbarra di argento sù'l campo rosso teneua; che è l'insegna di quella famiglia: & sotto vi era scritto,

*Cum medio terras libraret in aethere rerum
 Auctor, & ipsa steti pondere pressa meo;
 Nec moueor, quāuis aut nūc lat^o unda doloris
 Verberet, aut pectus mors inimica petat.
 Hinc Leo stat custos, turrets hinc robor a. scutis
 Hinc tegor, hinc rapidas regia pellit auis.
 Indica turbato si fluctuat insula ponto,
 Indica at immoto stant mea regna solo.*

Dimostrauano per li versi predetti l'Indie, che esse anche dal loro peso tratte al centro del mondo, si fermarono con l'altra terra; & non si muouono, quantunque il mar del dolore, (che sentono per la morte di S. M.) le batta, & la morte dia loro nel petto, (uccidendo loro il Re); & che hanno per guardia il Leone, & per fortezza il Castello; & che gli scudi le ricoprono, & l'Aquila da gli ucelli rapaci le difende.

Finìua l'ornamento in questa faccia, (come nel sinistro braccio), con gli suoi Trofei, & con la colonna di oro, & di argento. Si uedeua anchora nell'altro muro vicino all'angolo l'altra colonna, nell'istessa guisa lavorata.

Era

Era appresso nel vigesimoquinto quadro, la presa di Amiens, capo della Piccardia, da pochi soldati dell' Arciduca, occupata ne gli anni della nostra salute 1597; li quali si vedeuano con grande ardore entrar dentro di vna porta con le spade ignude, & farsene signori: poco lontano compariua l'esercito, che pareua che caminasse con fretta per venire ad aiutarli; & sotto vi era scritto,

**AMBIANO FORTISSIMIS VIRIS IR-
RVMPENTIBVS OCCVPATO.**

Seguiua poi vn'altro quadro grande con l'arme del Re, simile à quello, che all'incontro, nel muro del braccio sinistro era posto; & si leggeua sotto loro il seguente Epigramma,

Reddim^o acceptos tibi magne Philippe nitores,

Reddimus et gratas, nos tua signa, vices.

Lumine clara tuo totum lustrauimus orbem,

Sidereum radijs visa praesse iubar;

Lugubri stamus nunc ornamenta sepulchro

Cogimus in laudes ora diserta tuas.

Aucta tuis quisquis spectabit signa triumphis,

Primum Casareos te canet ante duces.

Ragionauano co'l Re le medesime sue arme, dicendogli, che essendo state dal suo lume illustrate per l'vno, & per l'altro mondo erano discorse, più chiare assai delle Stelle; & che hora gli rendeuano quel che da lui haueuano riceuuto, ornando con funerale apparato il suo sepolcro. Et finalmente gli diceuano, che chi vorrà mirare

I 2 i glo;

i gloriosi acquisti, che egli hà fatti, l'effalterà più di tutti i Capitani, che siano stati giamai.

Nel vigesimosesto quadro forgeua alla mã destra dell'arme il marauiglioso, & grandissimo Tempio dello Scoriale, (ritratto da' disegni à punto come egli stà,) con infinito thesoro da S. M. fabricato di maniera, che con ragione può trà l'altre marauiglie del mondo celebrarsi; & da lui dedicato à S. Lorézo, perche nel giorno della sua festa otténe la vittoria presso S. Quintino; laquale essendo la prima impresa, che egli facesse, diede felicissimo principio alle sue attioni. Sotto vi si vedeua scritto,
**ADMIRABILI D. LAVRENTII AEDE
 MAXIMO AVRI PONDERE EX-
 TRVCTA.**

Presso al quadro nella fine della faccia, & nel principio dell'altra, erano poste due altre colonne, conformi à quelle, che all'incótro si vedeuano; & seguivano dopo l'arme di tutte l'isole dell'Indie. Vi erano dipinte l'istesse isole, & grandi, & picciole, (che pareuano innumerabili,) tutte con oro in campo azurro; & sotto si leggeuano i versi, che seguono,

*M: natura parens nascentē tradidit undis,
 Cum secreta suo est arida terra mari.
 At nunc arte noua videor pene obruta ponto,
 Cum noua telluri iungitur unda mea.
 Scilicet amissi cum ploret funera Regis
 Insula, qua nostro spargitur ampla salo:*

To-

*Tota abit in lacrimas, sic soluitur arida, sic nos
Fletibus undanti mergimur Oceano.*

Dimostrauano tutte l'altre isole dubitare di non esser sommerse dal mare; poiche piangendo tante isole al Re soggette la di lui morte; che pareua che tutte in lagrime si conuertissero; haueuano paura, che crescendo il mare per sì gran pianto, non le coprisse affatto con l'onde.

Nel vigesimosettimo quadro erano dipinte le cerimonie della canonizatione di San Diego; che fu' dal Sommo Pontefice Sisto V. posto nel numero de' Santi, procurandolo con grandissima istanza S. M. Vi si vedeua in prospettua la Chiesa di S. Gioanni in Laterano, dalla parte di dentro; la quale tutta sembraua essere di ricchissimi panni adobbata; & a' man destra dell' Altare starsene sua Santita' nella sua sedia Pontificale affiso, & più giù tutto il Colleggio de' Cardinali alle sacre cerimonie intento. Et vi era per inscrizione.

**COMPLVTENSI DIDACO MAGNA
REGIS CVRA INTER DIVOS RE-
LATO.**

Nell'vltimo luogo de' Regni, erano l'arme di Portogallo; non perche egli sia a' gli altri inferiore, ma perche dopo tutti è stato dalla corona di Spagna conquistato. Teneua per insegna i cinque scudi azurri in campo di argento; & dentro de' gli scudi vi erano cinque bottoni di argento, locati nella guisa, che le piaghe di Christo Signor nostro si dipingono: d'intorno poi de' gli scudi erano compartite sei torri di oro sù'l campo rosso, Sotto l'arme si leggeua l'Epigramma seguente,

In

*In clypeis plagas, clypeos in stemmate cernis,
 Bina triumphantum sunt monumenta ducū.
 Tartareo Christus, Mauro Lusitanus ab hoste,
 Hic clypeis, plagis victor at ille redit.
 Æterno has plagas tibi sume Philippe triūpho,
 Da genito ad pugnas inclyta scuta tuo.*

Dichiaraua le sue arme Portugallo, dicēdo, che i bottoni de gli scudi significauano le cinque piaghe di Christo, con le quali trionfò egli del Diauolo; e' i cinque scudi erano quelli, che vincitore vna volta tolse à' Mori il Re di Portugallo. Poi volgēdo il ragionamento al Re Filippo, lo consigliaua, che le cinque piaghe le teneffe per suo trionfo, (essendo egli per lo loro merito salito al Cielo); & desse gli scudi al suo figliuolo, accioche se ne seruiffe nelle battaglie.

Nel vigesim'ottauo quadro, presso l'arco grāde, era dipinta l'Italia tutta, come ella stà, con le sue riuolte, & cō' seni di mare, & cō' le Città più principali à' suoi luoghi dipinte; & sopra lei nell'aria in vna cādida nuuola vna giouane donna ridēte, & lieta, che coronata di vliuo, haueua parimente nella destra vn ramo di vliuo. Fù posto quiui questo vltimo quadro, per dimostrare la pace, laquale incominciò à godere nel principio del suo regnare l'Italia, che era stata dalle guerre sì lungo tēpo trauagliata; & hà poscia sēpre, sin' alla morte di lui, per lo spatio di 40 anni goduto. Et vi si leggeuano sotto le parole, che seguono,
**PACE IN ITALIA TERRA, MARIQUE
 PARTA, ET CONSERVATA.**

Giraua

Giraua in oltre per tutta la Chiesa intorno vn corridore di legno, che si sporgeua due palmi in fuori, di altezza di palmi cinque; & era attaccato doue finiuano i pilastri, & cominciua la volta de gli archi; in guisa che occupaua lo spatio, che sotto l'inscrizioni dell'histoire senza ornamento rimaneua, & non impediua, che elle si potessero da quei che erano nella Chiesa vedere, & leggere. Pendeuano dal corridore molte bandiere di seta negra, doue cō argēto, & cō oro erano varie insegne del Re dipinte, prese dal tesone, & da gli suoi cimieri; & ī alcune si leggeua, FIDEI DEFENSORI. Fù anche vestito il corridore di vn fregio nero, lauorato parimente con oro, & cō argento; nel quale erano l'arme de gli altri stati di S.M., & alcune imprese cō gli suoi motti, cōposte ī lode di lui da' Padri Gesuiti, fuor che tre. Rispondeuano l'arme sopra i pilastri, & sotto l'histoire; & l'imprese, che erano in vn'ouato vn poco lungo dipinte, compariuano nel voto, frà un pilastro, & l'altro al diritto dell'arme de' Regni. Frà l'arme, & l'imprese, erano con uariata inuentione molti Trofei dipinti; & in una parte scudi, spade, & lance; in un'altra corazze, elmi, bandiere, & altri stromēti di guerra si uedeuano. Sotto l'arme del fregio haueuano similmente i Padri Gesuiti, come sotto l'arme de' Regni, composti i loro Epigrammi; & nella medesima guisa con fregio di oro, & di argento, & cō lettere di oro furono scritti. Erano gli Epigrammi posti sopra i panni neri, che dal corridore, per coprire il rimanente della Chiesa, pendeuano in giù.

Le prime arme, che alla man destra del Mausoleo, al diritto dell'arco grande compariuano, erano l'arme del Re con la corona chiusa, & cō'l tesone; le quali in questo, & ne

& ne gli altri luoghi si locarono; accioche ne fussero in molte parti, & di diuersa maniera, & grandezza. Quiui si leggeua il seguente Epigramma,

*Insignes alij titulos, monumentaq; iacent,
Altaq; diuersis cineta sepulchra notis;
Hic Aquila, ille Vrsis, hic lācibus, ille columna,
Famam, Iustitiam, Vimq;, Fidemq; notet.
Cunctis stēma tuū virtutibus orno sepulchrum,
Laudis habet virtus incomitata minus.
Nō tamē ulla min^o laus hīc addēda, Philippe,
Quod mihi tu dederas, hoc tibi reddo decus.*

Dimostrauano, per quei versi, al morto Re le sue arme; che ogn'altro huomo teneua vna sola insegna, per significare alcuna virtù dell'animo suo: & altri per la bilancia la Giustitia, altri per la colonna la Fortezza, altri per gli Orsi la forza, & altri per l'Aquila la Fama dimostraua: ma per l'arme, che egli teneua, (hauendo tante diuerse insegne congiunte insieme,) tutte le virtù di lui erano significate.

Si vedeua appresso nel primo ouato, dipinto l'arbore del pepe, ritratto dal naturale, cō le sue foglie, & carico di racemi di granelle; era il motto, PVLVIS ODORAMAGIS. Per dimostrare, che si come il pepe ridotto in poluere, si fa' molto più sentire, che intiero non faceua; così essendo morto il Re Filippo, haueua sparso molto più, che mentre egli visse, per tutto il mondo l'odore delle sue virtù.

Nel

Nel secondo pilastro, erano l'arme di Dalmatia, che sono tre teste di Leone di color di oro in campo rosso due sopra, & vna sotto; & vi erano questi versi,

*Trina coronatus trinus Leo regna figurat,
Sceptra poli hic defert, hic maris, ille soli;
Vel mage que regnat sub pectore turba Leonū,
Sub iuga franatos, magne Philippe, trahis.
Sic triplici triplicē, Rex, ducis ab hoste triūphū,
Terq, triumphantem trina corona manet.*

Mostraua l'autore, che le tre teste di Leone coronate significauano gli tre Regni del Re, cioè del Cielo, che gode hora, & della terra, & del mare, che gli erano stati soggetti; o più tosto gli affetti dell'animo nostre, che viuēdo egli vinto haueua, & così acquistate quelle corone.

In mezo del secondo arco si vedeua dipinta vna naue, che con le vele piene, hauendo l'aure fauoreuoli, e'l mare tranquillo, già cominciauua ad entrare in vn sicurissimo porto; co'l motto tolto da Virgilio, AVT TENET, AVT PLENIS SVBIT; dimostrando, che il Re Filippo, hauendo passato questo mare della vita mortale molto tran quillamente, & hauendo il vento della gratia diuina fauoreuole, se n'entraua al porto felicissimo del Cielo.

Nel terzo pilastro erano l'arme di Croatia, che tiene lo scudo in sedici quadretti diuiso, otto bianchi, & otto rossi, scambievolmente compartiti; & sotto si leggeua,

*Humanos casus sub ludrica imagine belli,
Veraque sub fœlis cernere regna licet;*

K

Pal

*Pallentes acies regina hinc morte triumphant,
Sanguine & hinc fuso castra inimica madet.
Câpus adhuc superest vita, noua praelia surgēt,
Pugna idem vario sub duce finis erit.*

Era il pensiero de' versi, che quelle insegne dimostrarano gli auenimēti della vita humana, sotto la figura di vna guerra; peroche gli quadri bianchi significauano la morte trionfar de' gli huomini, e' i rossi vi erano posti per la strage, che di loro continuamente ella fa'.

Nel terzo voto era il carro di Febo, con gli suoi caualli, che s'incominciavano à tuffar nel mare; & vi era per motto, VT ALTERVM NVNC ORBEM. Questa impresa fu' di Francesco Como, & volle dimostrare, (seguitando il pensiero dell'impresa del Re,) che dopo che hebbe egli à guisa del Sole illustrato il mondo con gli suoi fatti, & virtù, se ne iua hora à risplender nell'altro mondo, cioè nel Cielo.

Seguiuano appresso à questi due Regni gli altri stati; & le prime erano l'arme dell'Arciducato di Austria, che tiene l'insegna de' suoi signori, cioè la sbarra bianca sù'l campo rosso; & eraui sotto l'Epigramma, che segue,

*Quæ dedit innumeras argentea fascia palmas
Patribus, & dextra sceptrâ superba tua;
Virginis est donû, quo tutus in arma, Philippe
Irruis, & fracto victor ab hoste redis.
Tæstis Belga ferox, inuictaq; Gallia; tæstis
Subditus imperijs Indus vterque tuis.*

Si

*Si ruis in saenam, ne proles Austria, mortem,
Fascia supremum non negat alta decus.
Premia victrici dextra dedit athera, mundus,
Subderet in terris quem tibi, nullus erat.*

Diceua al Re il poeta, sotto la persona di quello stato, che quella fascia, (la quale come si racconta,) venne miracolosamente dal Cielo,) haueua fatto acquistare in terra à' suoi auoli, & à lui medesimo tante vittorie; & che non essendo quà giù altro mondo, che gli potesse donare, l'hà hora dato nella morte il Cielo.

Dopo l'arme di Austria, si vedeua nel quarto ouato vn lucētissimo carbōchio, che stando in mezo delle tenebre sembraua illuminare tutta l'aria d'intorno; & era il suo motto, NOCTE NITENTIOR: significando che la fama del Re nella morte; la quale à gli altri suole togliere il nome; molto più che nella vita di lui risplende, à guisa del carbonchio, che nelle tenebre molto più riluce, il che dell'altre gemme non adiuuene.

Nel quinto pilastro erano l'arme del Ducato di Borgogna, che sono tre bande di oro in campo azzurro; le quali incominciando dal destro lato dello scudo, discendono in giù per trauerso al sinistro; d'intorno alle quali si raggira vna bordatura rossa. Eraui scritto di sotto;

*Astra manēt cœlo dū nox rapit horrida Phœbū
Solis corusca lumine;
Quod mea cœruleo rutilent valla aurea cāpo,
Et ora monstrent lucida,*

K 2 Ne

*Ne mirere, nigret nostro licet orbe Philippus,
 Caput recondens aureum,
 Virtutum liquit, qua nostris aurea terris
 Mansere, sparsa, sidera.
 Fortunati ignes, vestrum voluentibus annis
 Manebit immotum iubar.*

Dimostraua la Borgogna, le sue bade di oro nel campo azurro significare, che si come quando il Sole è tramontato, & è la notte venuta, si veggono nel Cielo le Stelle; così essendo noi rimasi senza lo splendore del Re Filippo, si veggono come tante Stelle le sue attioni risplendere, che sempre saranno famose, & chiare nel mondo.

Appresso l'insegna di Borgogna si vedeua dipinta vna vecchia Orsa, che pareua riposarsi, dopo che hauea formato perfettamente con la lingua il suo parto; & era il motto, FORMATA STIRPE QUIESCIO; dimostrando, che il Re hauendo alleuato il figliuolo con tanta cura, & re solo similissimo à lui, se ne stà riposando nel Cielo.

Seguiuano nel sesto pilastro l'arme del Re; & sotto erano i versi che seguono,

*Phæbus ubi rutilum nostro caput aureus orbi
 Condit, & horrenti labitur umbra solo;
 Nulla oculis rerum discretio, nulla colorum,
 Nullus inest splendor, nullus in orbe decor.
 Stemmata diuersis si cingimur atra tenebris,
 Nullus & in nostro cernitur orbe nitor,
 Ne*

*Nemirere, cadens inimica morte Philippus,
Aurea Sol terris condidit ora meis .*

Dimostrauano i versi, che non era marauiglia, se tutta quella Chiesa si vedeua vestita di bruno; poiche, se quando il Sole si parte da noi, la negra notte ricopre con la sua ombra tutte le bellezze, e' i colori delle cose; bisognaua anchora, che gli suoi Regni hauendo perduto il loro Sole, si vestissero di habito oscuro, & negro.

Nel sesto voto si vedeua vno scoglio in mezzo di vn tempestoso mare, nel quale battendo l'onde, & frangendosi, s'inalzauano; & pareua che parte ne rimanessero in vn concauo sopra lui; & era il suo motto, TOLLOR EFFRACTA; per significare, che la morte hà inalzato il nostro Re al Cielo, togliendolo dal torbido mare di questo mondo.

Nel settimo pilastro erano l'arme di Melano, che tiene in campo di argento vn serpe azurro, dal quale esce dalla bocca vn fanciullo ignudo; & vi si leggeuano questi versi,

*Exuat in festam quauis cum pelle senectam,
Emicat in medio qui nouus anguis agro;
Nulla tamen vitæ sortitur dona prioris,
Quæ iacet horrenti languida pellis humo.
Dum cadis, et tumulto mortale ponis amictum,
Qui gemino moriens orbe Philippe micæ;
Exuuiæ vitam, fama spirante, resumunt,
Mens licet æthereos incolat alta lares .*

Era

Era il senfo loro , che la spoglia del serpe ; quando da lui per ringiouenirsi è lasciata ; mai più non viue : ma il corpo del Re Filippo, se ben'egli morendo l'hà nel sepolcro lasciato, nondimeno si può dire, che sia viuo; mentre la fama con chiara tromba v`a cantando le lodi di S. M. per lo mondo.

Nel settimo voto era dipinta la Paradisea , con gli suoi piccioli figliuolini sù le spalle; doue gli suole alleuare , finche siano atti à volare da loro medesimi : & hauea per motto, **S E D E S A D H V C G R A T A Q V I E T I S**; dimostrando la diligenza vfata da sua Maestà nell'alleuare il suo figliuolo, & nostro Catholico Re, finche l'hà egli lasciato atto già al gouerno di sì grande imperio.

Sull'ottauo pilastro si vedeuano l'arme del Ducato di Lotric, nell'istessa guisa, come quelle di Austria ; & sotto i versi seguenti erano scritti,

Candida, sanguineo rutilat qua fascia campo,

Olim dante meos virgine cinxit auos ;

Hac inimica patres fregerūt arma, Philippus

Hac ego belligero tutus ab hoste fui.

Nobile si miro mihi cingit honore sepulchrum,

Qua ruet in cineres vis inimica meos ?

Diceua il Re, che quella fascia bianca, essendo dono della Beata Vergine, haueua sempre difeso gli auoli suoi, & lui da' nimici; & hora che staua d'intorno al suo sepolcro, era sicuro, che le sue ceneri non farebbono offese da niuno.

Nell'.

Nell'ottauo, & vltimo voto di questa parte, era dipinto vn Sole, che chiarissimo dal nostro Hemisferio si partiu; & vi era scritto, **FRVSTRA TERREBERE NIMBIS**; significando, che si come quando giunge il Sole all'Ocasso, senza vapori intorno, promette sereno il seguente giorno; così partendosi dalla terra il Re Filippo, la lascia con tanta pace, & tranquillità, che si può sperare, che nel Regno del suo figliuolo, & successore non vi habbino à esser tempeste di guerre, & di altri mali.

Nel voltare del corridore sulla porta grande, si vedeano nel primo luogo l'arme del Ducato di Brabantia, che tiene per insegna vn Leone di oro in campo nero; & sotto erano i versi, che seguono,

Maximus in siluis princeps incedo ferarum,

Et potis in pectus bellua nulla meum;

Terret & humani sic me presentia vultus,

Languet ut magno qui micat ore vigor.

Dum tua sana mihi mors denegat ora tueri,

Languet, et aspectus ploro Philippe tuos.

Scilicet haud hominem referebāt illa, vel omni

Hoc ego maior eram Rege Leone Leo.

Sembraua parlare co'l Re quel Leone, dicendo, che esso è prencipe di tutti gli altri animali, & nō hà paura di alcuno di loro; & poscia la faccia humana lo spauēta, & lo fa' temere: ma con tutto ciò non potendo hora mirare il volto di lui, piange, & s'attrista; (mostrando, che si rallegraua di vederlo;) si che o'l Re non era huomo, ouero egli, essendo à lui soggetto, era di tutti i Leoni il maggiore.

Appresso

Appresso l'arme di Brabantia era dipinto vn fuoco, & dentro di lui vna veste di quel filo, che il fuoco nõ lo consuma giamai; anzi lo rende bianchissimo, & netto di ogni lordura, che haueffe; era il suo motto, **PVRGATA LEVANTVR**; & significaua l'impresa, che l'anima del Re, non era stata toccata dalla morte; ma che uccidendo ella il corpo, l'hauea resa candida, & pura.

In mezo si vedeuano parimente l'arme del Re, al diritto delle grãdi, che erano frà gli due quadri delle historie. Et sotto vi si leggeua,

*Cetera concepti dent signa Philippe doloris,
 Qua suspensa vrna sunt monumenta tua.
 Nobilis aethereo dum victor in orbe quiescis,
 Aeterniq; vides ora beata patris,
 Nos tibi clara tuum decorãtia signa sepulchrũ
 Simus, & merito fixa Trophæa duci.*

Mostrauano cõ quei versi, che elle non voleuano piangere, come l'altre; ma poiche il Re loro era nel Cielo, gli voleuano seruire per Trofeo, per ornamento del suo sepolcro.

Haueuano l'arme dell'altra parte similmente vna impresa, & vi era dipinto vn'altissimo monte, che dal mezo in giù pareva che tutto fusse da vna oscurissima nuuola coperto; e'l rimanente godere senza impedimento alcuno del puro, & sereno Cielo; co'l motto, **CELSIOR EXVRGIT**. Volle dimostrar l'inuentore, che se bene la morte haueua ucciso il corpo del Re, nondimeno l'anima non offesa da lei, godeua vita eterna in Cielo.

Segui-

Seguiuano l'arme del Ducato di Limurgis, che tiene vn Leone rosso, & senza corona, in campo di argento; & sotto era scritto,

Seruet ut incolumem uenanti è cuspide prolem,

Et pradam, et ferrum temnit adire Leo.

Qua poterat renuis tibi subdere sceptrum, tuëda

Omnis es in uera, magne Philippe, fide.

Hic gëtes, hic regna, Duces, hic pectus, et arma

Obijcis, et dextra parta Trophaa tua.

Maxime Rex, tanget seros tua fama nepotes,

Et dicent, ubi nunc ille Philippus, ubi est?

Diceua il poeta, che come il Leone, per saluare gli suoi Leoncini, non cura di far preda; così il Catholico Re Filippo non curò mai di acquistar nuoui Regni, purchè difendesse la vera Fede; tenendo in ciò impiegati continuamente gli suoi Capitani, & le sue genti: & che per questo sarebbe eterna la fama di lui nel mondo.

Presso l'angolo, che faceua il fregio, volgendosi alla sinistra parte, era nel voto del primo arco, caminando verso il Mausoleo, vn pomo granato, che essendo nella scorza alquanto aperto, sembraua mcstrare le sue granelle, che sotto lei hauea tenute coperte; & era il motto, RESECTA NITENT MAGIS; per dimostrare, che la virtù, & grandezza del Re, nella sua morte molto più che prima, era dal mondo conosciuta.

Nel secôdo pilastro erano l'arme del Ducato di Lussemburg, che hà per insegna quattro sbarre azzurre in campo bianco, & sopra loro vn Leone rosso. Sotto si leggeua,

L

Haud

*Haud patitur gressus fran̄tia ualla superbos,
 Qui meus elato tollitur ore Leo;
 Audeat inuictum quis te franare Philippe,
 Horrida dū ualidas stringis in arma manus?
 Vincis, & extendens felicem in pralia cursum,
 Imperijs orbem subdis utrumque tuis.*

Significauano i versi, che si come quel Leone pareua, che non fosse dalle sbarre trattenuto di inalzarsi; così nessuna cosa hauea potuto impedire il grande animo del Re, che con felice corso di vittoria non hauesse al suo imperio l'vno, & l'altro mondo sottomesso.

Nel secôdo voto si vedeua dipinto vn nido di Alcioni dentro dell'acque del mare presso al lido; & alquâti ucelletti, che d'etro dell'vuoua meze aperte sembrauano uolersene uscire; & vno di loro volare già per l'aria serena, & pura: & era il motto, CLARIOR MIHI RISIT APOLLO; significando, che il Re già libero dal carcere del mortal corpo, se ne volaua al Cielo.

Nel terzo pilastro erano l'arme del Ducato di Gheltria, che tiene lo scudo diuiso in due parti per diritto; & à man destra vn Leone di oro in campo azurro; & à man sinistra vn'altro Leone nero in campo di oro: & haueuano essi le teste alzate verso il Cielo. Sotto vi era scritto,

*Negligit inuictos alio desigere uultus,
 Ardua qui geminus surgit in astra Leo.
 Scilicet abreptum nequeat cum tollere Regem,
 Suspicit elato quos petit ore lares;*

Aliaq;

*Altaq; dū manibus deductū ad sidera tractum
Stringit, inaccessas audet adire vias.*

*Quid sic allerapis, quo tendis ad astra Leones,
Pectora qua vultus non rapuere tui?*

Era in breue il pensiero, che i due Leoni non voleua-
no mirare in altra parte, che in Cielo, per seguire con la
vista il loro Re, che là se ne giua.

Nel terzo voto si vedeua vn'impresa tolta dal cimiero
del Re; eraui dipinta vna torre, & vn Leone sopra lei
giacente, in atto di riposarsi in dolcissimo sonno; al piede
della torre era vn Leoncino ardito, che sembraua difen-
dere l'entrata di lei; & era il motto, EXCVBO FOR-
TIORI; per significare, che il Re, anchorche morto,
pure aiuta dal Cielo, & fauorisce il suo figliuolo, che è ri-
maso per nostra guardia, & difesa.

Sù l'quarto pilastro erano l'arme del Re, co' versi se-
guenti,

*Non vnā in speciem quondā tibi Regis honores
Parthenope, & toto pandimus orbe decus.*

*Nunc nitidos maculare atra nigredine vultus
Cogimur, et longam pandere mœstitiā.*

*Hoc honor, hoc dec^o, hoc poscūt tua fata Philippe
Poscit & hac funus tristia signa tuum.*

Mostrauano di ragionare co'l Re le sue arme, dicen-
dogli, che nel tempo passato haueuano & in Napoli, &
in tutto il mondo spiegato la gloria di lui; & hora vesti-
te di nero compariuano nelle sue essequie.

L 2 Nel

Nel quarto voto era dipinto vn focile, & vna pietra, cō le scintille di fuoco d'intorno, (impresa tolta dal tesone del Re;) co'l motto, **MAGIS IN TENEBRIS;** significando, che à guisa del fuoco, che nella notte più risplende, i famosi fatti del Re nella di lui morte molto più chiari si veggono rilucere.

Sù'l quinto pilastro erano l'arme del Ducato di Calabria, (titolo che al primogenito del Re, & successore nel Regno di Napoli si suole dare;) & era vna Croce negra in campo di argento; eraui l'Epigramma, che segue,

Dent tibi sublimes insignia cetera laudes,

Atque virtutis sint monumenta tua,

Illatibi gentes iactent franasse rebelles;

Hæc noua Regna meo supposuisse Duci:

Crux ego, celsa tuo q̃, magne Philippe, sepulchro

Tollor, ad athereos sim tibi scala lares.

Dimostraua l'autore, ragionando co'l Re sotto la persona della Croce, che ella più di tutte l'altre insegne gli doueua esser cara; posciache esse erano segno de gli acquisti fatti, & dell'hauute vittorie; & ella gli seruiua per iscala per salire al Cielo.

Nel quinto voto si vedeua il Sole vicino all'Occaso, tutto coperto da oscurissime nuuole; & in vn'altra parte del Cielo sereno risplender la Luna; co'l motto preso da Claudiano, **HAUD ERIPIT LVNARE IVBAR;** per significare, che come il Sole, benchè à noi da' nuuoli venga nascoso, non lascia di comunicar la sua luce alla Luna; così il Re, se bene per la sua

morte

morte non è più da gli occhi de gli huomini veduto, infonde anchora dal Cielo al suo figliuolo celesti gratie, & fauori.

Sù'l sesto pilastro erano l'arme del Ducato di Atene, titolo, che al Re si dee, per lo Regno di Napoli; al quale è congiunto con l'altro, che seguìua di Neopatria: tiene quel Ducato per insegna parimente vn Leone di oro in campo azurro, & d'intorno molti quadretti bianchi. Sotto si leggeua,

Qui Leo longinquas abiturus surgit in oras,

Natalis immemor soli;

Haud patrios delet vestigia fixa per agros,

Natura. & ore nobilis.

Magne licet nostro rapiaris ab orbe Philippe,

Mucrone mortis improbo,

Virtutum rapiet quis nostro è corde nitores,

Orbique sparsa lumina?

Vna etenim nobis semper tua fama micabit,

Micabit vna posteris.

Dimostrauano quei versi, che à guisa del Leone, (il quale quãdo dal natiuo suolo si parte, non gualta con la coda le sue pedate), il nostro Re si diparte dalla terra, & rimangono nella memoria de gli huomini impresse le sue virtù.

Nel sesto voto si vedeua vn destriero in mezzo di più cerchi da lui medesimo formati, giacersene morto; ma in guisa, che sembraua riposarsi: & vi era scritto, P E R-

F E C T O

FECTO REQUIESCIT IN ORBE ; per significare il corso già finito dell'Imperio del Re nel vecchio, & nuovo mondo; riposandosi egli con tanta pace, & tranquillità nel Cielo: hauendo anche riguardo al pensiero dell'impresa del Re, spiegata frà gli ornamenti del Mausoleo.

Su'l settimo pilastro erano l'arme del Ducato di Neopatria, cioè vno scudo, nel quale nella parte di sopra si vedeua l'Aquila negra in campo di oro, con la corona, & le due teste; & con l'arme di casa di Austria nel petto: più giù in quattro quadri due meze Lune bianche in campo di argento, & due Croci di oro in campo rosso, scambievolmente locate; & ciascheduna delle Croci haueua negli quattro angoli quattro altre Crocette parimente di oro. Vi si leggeua l' Epigramma, che segue,

*Desine Luna tuas extollere desine palmas,
Subderis en Aquila Luna superba mea;
Cornua nec speres subducere, mortua non est,
Qua cecidisse fera morte videtur avis:
Sols ad arduentes ascendit proxima sedes,
Ut noua in aethereis induat ora plagis.
Inde meis lacrimis demersa in prole resurgit,
Explicat & geminas iam renouata comas.
Hac sene, Luna, duplex si subycis alite cornu,
An iuvene audebis tollere serua caput?*

Era il pensiero de' versi, che la Luna, (significante la potenza del Turco, che la tiene per insegna,) si vedeua
star

stat di sotto l'Aquila di casa di Austria; ne per essere morto il Re, poteua sperare alcuna cosa; perche non era morto altrimenti, ma salito al Cielo, & nel figliuolo era rinouato; sotto il cui Imperio ella non haurebbe hauuto ardire di inalzar giamai la testa.

Nel settimo voto era dipinto vn vaso pieno di acqua, d'etro del quale si uedeuano molte granella di grano, che meze aperte incominciavano à mostrare il bianco di d'etro; & era il motto, **NIL NISI VILE PERIT.** Fù questa impresa composta da Ottauio Caputi, per dimostrare, che si come del grano, quando per far l'amito, s'infracida, non se ne perde se non la scorza, e'l meglio rimane; così del Re non era morto se non il più uile, che era il corpo caduco, & frale; perche l'anima di lui se ne staua nel Cielo; & la fama farebbe rimasa eterna nella terra.

Sull'ottauo pilastro erano l'arme del Marchesato di Anuersa; che similmente nella parte di sopra dello scudo haueua l'Aquila in campo di oro; & nella inferiore un forte di figura quadrata, con quattro torri ne gli angoli, in campo rosso: & di quà, & di là erano due mani aperte. Sotto si leggeua questo Epigramma,

Hinc volat in cœlum supero Iouis ales in orbe,

Turrata hinc moles infero in orbe iacet.

Scilicet athereas mens regia surgit in oras,

Stat moles nostri corporis ima solo.

Surget et hac tandem cœlo dignanda, paratam

Dextra nonne vides omnipotentis opem?

Mostraua

Mostraua l'autore, che l'Aquila, la qual con l'ale aperte di sopra si vedeua, era l'Anima del Re, che se ne andaua al Cielo; la mole, che staua di sotto, era il corpo, che morto nella terra giaceua; il quale allà fine sarebbe anch'egli risorto; perche le mani aperte, che sopra erano, significauano l'onnipotenza di Dio, il quale l'haurebbe fatto risorgere.

Nel voto dell'ultimo arco era dipinta vna hederà tagliata, (di quelle che crescono, & stanno da se, senz'altro appoggio); co'l motto, RECISA, SECERNITVR SONO; per dimostrare, che come l'altre hedere, quando si tagliano, non si fanno sentire; ma questa sola hà per proprietà essendo recisa, di mandar fuori vn certo suono; così gli huomini volgari morendo, perdono anchora il nome; il che al Re non aueniua, poiche nella morte di lui faceua vdire à tutto il mondo il suono della sua fama.

Al diritto dell'arco grande si vedeuano parimente in questa sinistra parte l'arme del Re; & sotto era scritto,

*Alta mei quondam spectasti tempora Regis,
 Aurata varium spargere fronte iubar:
 Nunc eadem tetri spectas horrore sepulchri
 Obruta, demissis mæsta iacere comis.
 Vndique vidisti mea spargere signa nitores;
 Vndique nunc eadem pallida facta vides.
 Nimirū oē decus, lumen dabat omne Philippus,
 Dum micat ille, micant, dum cadit ille cadūt.*

Era

Era in breue il pensiero, che nõ era marauiglia, se quelle insegne hora si vedeuano così meste, & brune; poi che il Re loro, dal quale prima il loro splendore prendeuano, era morto, & sepolto.

Seguiua poi il fregio nel braccio sinistro della Croce; & nel primo voto di lui era vn'Aquila, che sicura per l'aria torbidissima volaua; & da molti fulmini d'intorno cadenti, nõ era in modo veruno offesa: & eraui per motto, **T V T A M A I E S T A S**. Significaua l'impresa, che il Re mentre visse, benchè da tante potenze di Principi nimici; & da propij affetti dell'animo stato fusse combattuto, non potè esser giamai vinto da alcuno di loro.

Erano appresso l'arme del Contado di Barzelona, che tiene per insegna quattro bastoni di oro in campo azzurro; & sotto si leggeua l'Epigramma, che segue.

*Attollant alij fasces, sauasque secures,
Stemma sit imperij virga paterna mei.
Non riget in ferrũ virga hac, mollescit in aurũ,
Verbere ut in fontes vel leuiore cadat.
Hinc bene cœruleo surgit virga aurea campo,
Percussis Cœlum pœna benigna parat.*

Diceua Barzelona, che si contentaua di tener quelle verghe di oro per insegna; peroche significauano la gran benignità con la quale il Re, à guisa di padre amoreuole, castigaua i falli de' cattiu, & rei huomini à lui soggetti.

Alla man destra dell'arme era dipinta la torre di Castiglia, con bellissimo ordine di pietre fabricata, & composta; co'l motto, **MOLE, ATQVE ORDINE;**

M per

90
per dimostrare , che l'imperio della corona di Spagna , à
guisa di ben fondata torre, staua sicuro, per la sua poten-
za , & per lo sauiò , & prudente modo di gouernare dal
morto Re stabilito, & ordinato.

Si vedeuano poi l'arme del Contado di Fiandra , che
tiene vn Leone negro, con corona negra in campo di
oro; & sotto erano i versi, che seguono,

*Sentit ubi gradiens rugientem bellua Regem,
Horret, et ingenti pressa stupore cadit.
Languet, et heu, vultus demissa fronte superbos
Exuo, magnanimus qui Leo nuper eram.
Scilicet aduersa pugnans cum morte Leonum,
Inuictò domito Rex meus ore rugit.*

Parca che dicesse quel Leone , che come l'altre fie-
re vdendo il ruggito del loro Re, cadono à terra per ma-
rauglia ; così egli per la morte di S. M. hauendo diposto
l'animo magnanimo, se ne staua languendo.

Presso l'angolo che formaua il secódo muro di questo
sinistro braccio , si vedeuano l'arme del Contado di Ar-
tois, che sono noue gigli di oro in campo azurro; & d'in-
torno la bordatura di quadretti bianchi , & rossi : & sot-
to vi era scritto ,

*Haud facile innato spoliantur pulchra vigore
Lilia, qua gelidis flumen inundat aquis;
Sive caput niueum terris emulsa reclinent,
Falce vel è medio stipite trunca cadant.*

Deci-

Decidat è nostro magnus licet orbe Philippus,

Fama tamen tanti Principis alta manet.

Ne mirere, viget, solitoq; virebit honore,

Qui fuit ex oculis amne rigata meis.

Era in breue il pensiero di quei versi, (come se parlasse il Contado di Artois), che i gigli significauano la fama di S.M. rimasa dopo la sua morte; e' il campo azzurro le lagrime, che egli spargeua per la morte di lui; & come i gigli, mentre sono potti dentro dell'acqua, conseruano la lor bellezza, così la fama del suo Principe sarebbe da quel pianto sempre tenuta viua.

Erano quiui queste arme, cò le seguenti senza impresa veruna frà di loro; perche nel fregio, che ornaua quel muro, & l'altro all'incontro di lui nel dextro braccio della Croce, non rimaneua luogo se non per vna sola impresa; la quale iu mezo di quattro arme fu' allogata, & dipinta.

Si vedeuano appresso l'arme del Contado di Hannoveria, che sono quattro Leoni, due negri, & due rossi in campo di oro, da due linee nere, che lo scudo in quattro parti vguale diuidono, frà di loro distinti; & sotto si leggeua,

Aurea poma Iouis vigili seruata dragone,

Herculis Hesperidum traxit ab arce labor;

Auferit inuicti quis te priuare Philippi.

Quas opulenta tuo contegis urna siru?

Quattuor aurato sumus hoc umbone Leones,

Nullus ut in tantas irruat hostis opes;

M 2 Quin

*Quin Deus alta dabit cū scādere sidera corp⁹;
Simus ut extincto digna quadriga Duci.*

Dimostraua l'autore, che come il Dragone ne gli hor-
ti dell'Hesperidi guardaua i pomi di oro, così quei Leoni
guardauano il corpo del Re, accioche loro non fusse rub-
bato; & che quando egli salirà poi al Cielo, gli seruiran-
no per tirare la sua quadriga .

Dopo queste arme, era nel mezo del fregio dipinto vn
Leone, che suegliaua dal sonno vn Leoncino; co' motto,
VIRTUTEM EX ME. Fù composta questa im-
presa da Francesco Como, per significare, che il nostro
Catholico Re Filippo III, haueua per incitarsi mag-
giormente all'attioni laudeuoli, l'esempio domestico
del suo padre, così famoso, & chiaro.

Alla man destra dell'impresa erano l'arme del Con-
tado di Holanda, che tiene per insegna vn Leone rosso in
campo di oro; & sotto erano scritti questi versi,

*Indiget admoto stimulari verberare cauda,
Magnus ut aduerso sauiat ore Leo.*

Fine prius sceleris ni se stimularit inulti,

*Haud tua punit atrox dextra Philippe scet:
Hinc mors atra tuum dum saua cuspide pectus
Irruit, immoto spicula corde subis.*

*Scilicet ira procul, tantum Clementia cordi est,
Amplius ad pugnam non habet ira parem.*

Dimostraua il poeta per quei versi, che la Clemenza
era propria della natura del Re; & che à guisa del Leone,
il quale

il quale per infiammarli all'ira, si percote con la sua coda istessa; così egli non haurebbe mai punito alcun fallo, se non hauesse pensato al danno, che potea quello cagionare, non hauendo la sua douuta pena.

Seguiuano appresso l'arme di Zelanda, che tiene vn Leon rosso in campo di oro, il quale forge dall'onde del mare, dipinte bianche, & azurre; & sotto si leggeua l'Epigramma, che segue,

Quadrupedes natura, ardet q̄ in pectore uirtus

Subdidit imperio monstra marina meo:

Sic Leo quadrupedum Lybicus franator in oris

Prouehor in medijs imperiis aquis.

Altius aquoreis si nunc extollor ab undis,

Qua parat athereus posco Trophaa polus.

Era il pensiero di quei versi, che la natura l'hauea fatto Re de gli animali; & la virtù poi l'hauea fatto signore de' mostri marini, (significandosi il Re Filippo, che di tutto il mare Oceano, & della terra ferma era signore;) & che hora forgeua dal mare per gire à godere de gli honori à lui serbati nel Cielo.

Nel primo luogo del fregio, che adornaua il terzo muro del sinistro braccio, erano l'arme del Contado di Namurch, cioè vn Leone nero in campo di argento; & vna banda rossa per trauerlo, la quale incominciando dal principio del destro lato dello scudo, discende fin giù alla fine del sinistro; & sotto si leggeua,

lura quis ardentis prescribere tentet amori,

Legibus obstrictus viuere nescit amor:

En

*En licet obiectus franet mea pectora vallus ,
 Ne ducis in tumulum pressus amore ruam :
 Vror ab ardenti percussus amore, Philippe,
 Ni mea conspectus spiret in ora tuus.
 Denegat obiectus mihi vallus inire sepulchrū ,
 Qua petis, erectis tollor in astra iubis.*

Diceua quel Leone, che grande era la potenza dell'amore, posciache se quella sbarra lo tratteneua, che non potesse andare al sepolcro à ritrouare il corpo del suo signore, si sforzaua per lo desiderio, che teneua di vederlo, di salire al Cielo, doue egli andaua.

Si vedeua appresso dipinto vn' horiuolo di ferro attaccato ad vn muro cō gli suoi pesi di sotto pēdenti, che senbrauano trattenero la violenza delle ruote, & rendere il mouimento proportionato; & era il motto, NE RVAM IN PRAECEPTS; dimostrando la Prudenza, & la Maturità del Re, con le quali egli moderaua le risoluzioni delle cose grandi, per non errare.

Presso all'impresa erano l'arme del Contado di Zutfania, che tiene per insegna vno scudo diuiso per trauerso in due parti; & in quella di sopra vn Leopardo di oro in campo azurro, & sotto vna Croce di oro in campo di argento. Et vi era il seguente Epigramma,

*Aphrica terra parit sēper noua mōstra, Leonis,
 Et Pardi speciem sic Leopardus habet.
 Mōstrū Europa recēs parit in lucē, edisur beras.
 Pars homini similis, parsq; Deo similis.*

Edi.

*Editur in lucem, dum luce orbat, et idem
 Dum perijt, paritur, dumq; oritur, moritur;
 Scilicet in genito genitor renouatur, & ille,
 Qui modo uiuus erat, nascitur alter homo.
 Mira quidē, sed vera cano, tua numina teſtor,
 Nate Philippe ſolo, nate Philippe polo.*

Dimoſtraua l'autore, che ſi come il Leopardo tiene in ſe due nature, cioè quella del Leone, & del Pardo congiunte in vna; così era ſtato il Re Filippo ſimile all'huomo per lo compoſto; & ſimile à Dio per le ſue virtù; & che hora eſſendo morto, è rinato nel figliuolo, che ſimiliſſimo a lui è riſaſo nel mondo.

Finiua il fregio in queſto luogo, con vna imprefa; & vi era dipinto vn fulmine, che percoteua vna ſpada, la quale ſtaua in vn'arbore appefa; & rimanendo il fodro intiero, (ſi come è propietà del fulmine) ſembraua, che l'acciaio liquefatto cadeſſe giù à goccia à goccia per la punta del fodro. Hauera per motto, IN DVRIORA MAGIS; & ſignificaua la grandezza dell'animo del Re, il quale perdonando à quei che gli cedeano, con tutte le ſue forze abbatteua chiunque ardiua di reſiſtergli.

Si raggiraua poi il fregio dentro del nicchio dell'Altar maggiore; & ſù'l ſiniſtro pilaſtro, che reggeua l'arco di eſſo, erano l'arme del Re, con l'Epigramma, che ſegue,

*Arma inter, uictosq; ducts, partosq; triumphos,
 Sat noſtrum toto fulcit in orbe decus.*

Sat

*Sat nitidis uultus gemmis. sat splenduit auro,
 Certauit Phœbi sat superare iubar.
 Nunc tãdem ornatus iuuat abiecisse superbos,
 Quid decoris hac non obruet atra dies ?*

Diceuano l'insigne del Re, che per lo passato, frà le vittorie, & frà gli trionfi erano state à bastãza per tutto il mondo chiare, & famose, ornate di oro, & di gemme; & hora, poiche la morte ad ogni cosa poneua fine, haueano diposto quell'habito altiero, & superbo.

Appresso l'arme del Re, era dipinta la torre di Castiglia, dentro la cui porta si vedeua per guardia stare vn Leone in piede; & era il suo motto, ROVR IN TVS. Significaua questa impresa la fortezza dell'Imperio di Spagna, (dimostrato per la torre di Castiglia,) il quale dal valore del suo Re, che lo possiede, viene guardato, & difeso.

Erano dopo l'arme del Contado di Borgogna, che per insegna tiene vn Leone di oro in campo azurro, & d'intorno à lui molti quadretti bianchi, come il Ducato di Atene; & di sotto si leggeua,

*Currenti poterit quis figere signa Leoni,
 Cursibus assignat si Leo nulla suis;
 Maximus extremos pperauit victor ad Indos,
 Meta nec imperijs figitur ulla meis:
 In Calum salio, tãnti qui sisteret ultra
 Impetus excursum non erat orbis iter:*

Parua

Parèua che'l Re dicesse, che à guisa del Leone, il quale mentre corre, esser non può rattenuto da alcuno, s'egli stesso non si ferma; haueua egli scorso il mondo fin' all' ultime Indie, non hauendo termine alcuno del suo imperio; & hora per finire il suo corso se ne salua al Cielo.

Appresso si vedeua dipinta vn' Aquila, che lasciandosi sotto di se diuersi altri vcelli, se ne volaua in alto; & era il suo motto tolto da Oppiano, **PRAEVERTITVR OMNES**; per dimostrare l'eccellenza della virtù del Re Filippo, che tutti gli altri Principi auanzato haueua.

Seguiano l'arme del Contrado di Aspurg, cioè vn Leone rosso in campo di oro; & sotto vi era scritto,

Condidit immemorem non me natura Leonem,

Grata sed in memori pectore corda dedit;

Testis es, Androcles, medio lacerade Theatro,

Eripuit medijs quem mea dextra feris.

Nec tuus è memori rapietur corde Leonis

Vultus, ubi moriens astra Philippe petis :

Semper viua mihi spirabit imago Philippi,

Et licet hinc abeas non obiturus abis.

Fingeua il poeta, che il Leone parlasse, dicendo, che se la gratitudine era propia della sua natura, giamai non si partirebbe dal suo petto la memoria del suo signore, ma che terrà sempre impressa nel cuore l'immagine di lui.

A man destra era dipinto vn Leone, auanti al quale si vedeuano due animali sottomessi, & vbidienti, & sembraua il Leone volgere altroue il volto per partirsi: vi era scritto di sopra, **SAT SVBEGISSE**; per dimo-

N strare

strare la grandezza dell'animo del Re, al quale bastò solamente di prendere le Città, & le fortezze de' nimici; perche poi le restituì volentieri, senza far conto della spesa, con la quale l'hauea conquistate.

Seguiuano l'arme del Contado di Tirolo, cioè vna Aquila rossa, con corona di oro in campo di argento; & sotto era scritto,

Ales ad ardentem festinat regia Solem,

Dum sua iam languens induit ora senex:

Hic ubi Sole suos expleuerit ebria visus,

Ingenti in medias impete fertur aquas.

Ascēsu Reginam imitate Philippe volucrum,

Iam rutilo veri Solis in axe micas.

Si fas, ad nostras Cælo diuertere sedes,

Non deerunt lacrima, quas tibi fundo, meas.

Era il pensiero de' versi, che l'Aquila hà per vsanza, quando ella è vecchia, di salirsene in aria quanto può, à guardare il Sole, & poscia di tuffarsi nell'onde con grande impeto; & così il Re Filippo, poiche à guisa di Aquila se n'è volato al Cielo a mirare il vero Sole, che è Iddio; potrebbe, se fusse lecito, ritornare à noi; che se l'acque cercasse, non mancherebbono le lagrime, che quello Stato sparge per la morte di lui.

Si vedeuà appresso dipinto vno Struzzo, che inghiottiu vna punta di tagliente spada, tenendone altri pezzi auanti; & era il motto, **VIM NON LAEDVNT, SED AVGENT;** dimostrando la potenza di questo Principe, al quale l'arme de' nimici non noceuano,

ma più tosto gli faceuano crescere le forze; à guisa dello Struzzo, à cui il ferro inghiottito non fa' danno alcuno; ma perche lo digerisce, gli accresce il vigor naturale.

Dopo l'impresa, erano l'arme del Contado di Falcaemburg, che tiene per insegna vn Leone rosso in campo di argento; & vi si leggeua,

*Audet nulla solum perfringere bellua, cauda
 Quod Leo ad imperium firmate signo meum.
 Alter in aethereo Phœbus licet orbe resurgat,
 Qui nostro moriens orbe Philippe cadis;
 Impius alta tibi quis subdita regna Tyrannus
 Irruat, & gentes turbet in arma tuas?
 Ponant regna metum, felici tuta Philippi
 Stemmata, & angusto nomine semper erunt.*

Dimostrauano quei versi, che come gli altri animali non s'arrischiano à passare per parte, che il Leone con la sua coda habbia segnata; così nessun Tiranno haurà mai ardire di offendere i Regni, & gli Stati del Re; perche se bene egli s'è da noi partito, co'l suo nome solo ne difende, & assicura.

Nell'ultima parte del fregio del nicchio, era dipinto vn Drago, che ferito dal fulmine sù'l corpo, pareva che rimanesse viuo; era il motto, REDDIT IN NOXIA. Et significaua questa impresa, che come dicono i Filosofi naturali, che il fulmine alcuna volta dando sopra vn corpo uelenoso, gli toglie il ueleno, & non l'uccide; così il Re Filippo hauendo guerreggiato co' Barbari dell' Indie,

N 2 & con

& con gli Heretici, haueua loro tolto il veleno delle heresie, & della falsa religione.

Sull'altro pilastro, chereggeua l'arco del nicchio, si vedeuano parimente l'arme del Re; & sotto i versi seguenti,

Terruimus Gallum, franauimus ore rebellem

Belgam, & pradones, Turca superbe, tuos;

Aspectu pedibus dare terga coegimus hostem,

Indus ad has quoties cecidit uterque notas.

Pallida nunc mœstos nos circum insignia vultus

Pandimus, et lacrimas pressa dolore damus;

Scilicet extincto, quem contegis, urna, Philippo,

Omne tegis nostro quod fuit ore decus.

Mostrauano di parlare l'insigne, dicèdo, che elle s'erano ritrouate in tante vittorie hauute dal Re contro gli Francesi, Fiamenghi, Turchi, & Indiani; & che hora coperte di negro piangeuano la morte di lui.

Dopo l'arme del Re incominciua il fregio del destro braccio della Croce, con vna impresa; & vi si vedeuo dipinto vn fulmine in mezzo delle nuouole; co'l motto, **TEMPESTATESQUE SERENAT**; dimostrandosi perciò la pace, & la tranquillità, nella quale S. M. morendo, hà lasciato il mondo; perche il fulmine molte volte fa' dileguare i nuuoli, & rasserena l'aria.

Seguiuano appresso l'arme de gli Stati de' quali il Re Catholico non hà titolo veruno, ma ne è solamēte signore; & prima erano l'arme di Biscaglia, che tiene per insegna vn'arbore di noce, con due volpi di sotto, in campo azurro;

azzurro; & è lo scudo tenuto da vn Leone, di cui si vede la testa sopra l'arme, le branche ne quattro lati, & la coda auanzar di sotto; & vi si leggeuano i versi, che seguono,

*Mir^o honor, uetiū. hac recubare sub arbore nul
 Ut sit uel nocuis umbra fruēda foris. (li est.
 Atq; utinam uiridi uellaurus fronde fuisset,
 Cælesti nunquam fulmine tacta foret;
 Uel nunc feralis saltem foret illa cupressus,
 Trislibus ornarem regia tecta notis.*

Diceua Biscaglia, che à niuno era vietato di starsene sotto l'ombra di quell'arbore; perche vi si riduceuano anche i noceuoli animali; disideraua poi, che fusse stato più presto lauro, perche il fulmine non l'haurebbe tocco; o che almeno diuenisse hora cipresso, per ornare con fronde funerale il Real Palagio.

Era dopo quell'arme dipinto vn'altro fulmine, che hauea percosso vn'alloro, & spezzatolo per mezo; co'l motto tolto da Virgilio, FRANGUNTUR NESCIA VINCI; per dimostrare, che haueua S. M. ridotto à fine imprese, che à gli altri erano state impossibili, à guida del fulmine, che pure alcuna volta rompe gli allori, benchè habbino per natural propietà di non potere essere offesi da lui.

Nella fine di questo primo muro del destro braccio, erano l'arme di Molina, che sono quattro pali rossi per diritto, in campo di oro, (insegne di Aragona), & in mezo di loro dentro di vn picciolo scudo vn'Aquila nera, parimente in campo di oro; & vi era scritto,

Suspici

*Suspicit ardentem qui fixo lumine Solem,
 Irrigas, ex oculis qui cadit, imbre genas;
 Ast ego, qua uolucrū incedo Regina, Philippe,
 Ardeo Phœbea capta nitore facis.
 Nūc ubi dura uetat mihi mors te cernere Sole,
 Iugiter ex oculis decidit unda meis.*

Diceua l'Aquila, che à chiunque vorrà fissar le luei nel Sole, caderanno da gli occhi le lagrime; ma ella, che per priuilegio della natura lo guarda, senza essere offesa, hora piange, perche non può mirare il suo Sole, che era il Re Filippo.

Seguiuano appresso nella volta del secondo muro l'arme della Frisia, che tiene due Leopardi di oro, & d'intorno molti quadretti di argento in campo azurro; & vi si leggerà l'Epigramma seguente,

*Quāuis nota celer pperet Leopardus in antra,
 Non tamen athereis distrahit ora plagis,
 Victor in Occiduas, Eoas victor in oras,
 Magnus ubi victo hinc orbe Phitippus abit;
 Num queat athereis euellere sedibus ora,
 Omne suum Fidei si bona quarit iter?
 Subdit regna Fidem, commiscet pralia, eādem
 Spectat, et omnis in hanc itque, reditq, labor.
 Felix en super a dominaris mortuus urbe,
 Vnius parte tui, quam meliore colis.*

Dimo-

Dimostraua per quei versi il poeta, che il Leopardò hà per proprietà, anchor che corra velocemente, di guardar sempre il Cielo; & così il Re Filippo in tutte le sue attioni hauea guardato il Cielo; posciache sempre s'era ingegnato di difendere, & inalzare la Christiana Religione; & che hora per premio egli godeua della patria celeste.

Si vedeuano dopo queste, l'arme di Melchina, che tiene per insegna gl'istessi quattrò pali di Aragona, in campo di oro; & vna grande Aquila nera in mezo, con l'ali tese; & sotto vi era scritto,

*Qua feror athereas uolucrum Regina per oras,
Proxima Phœbeas intuitura faces;
Deprimor, et terras languētibus attrahor alis,
Amplius ad superas non reditura plagas.
Astra meum Calo clauserunt inuida Solem,
Quo sine lux oculis non micat ulla meis;
Incolo si mœstam, qua corpus conditur, urnam,
Clarius in nostro non datur orbe iubar.*

Diceua l'Aquila, che poiche gli è stato tolto il suo Sole, non vuole andare più in Cielo, ma se ne viene in terra per non partirsene giamai; & che mesta habiterà nell'urna, la quale chiude il corpo del suo signore.

In mezo si vedeua dipinta vn'altra Aquila, che teneua con gli artigli vn'Aquilotto; & vi era scritto di sopra, **EDVCAT VNVM**; motto tolto da Museo, che parlando di lei, dice, **EXCLVDIT BINOS, EDIT TERNOS; EDVCAT VNVM;**
simi-

simiglianza assai manifesta di S. M., che à guisa di Aquila, bêche habbia hauuto più figliuoli maschi, ne hà solamente allucato vno, essendogli stati gli altri dalla morte tolti.

Alla man destra dell'impresa, erano l'arme di Ultraietto, che sonò vna Croce di argento in campo rosso, & in mezo della Croce vn quadretto rosso parimente, il quale tiene per trauerso vna banda di argento, che incomincia dall'angolo destro di sopra, & finisce nel sinistro di sotto. Vi si leggeuano i versi, che seguono.

*Lactea sanguineo dū Crux natat aquore, rubris
Vix aspersa notis, concolor vsque micat. (go
Seu morbi unda fremat, siue obruat alta uora-
Mortis, fixa Cruci mens sine labe wiget;
Regia testis erit, qua uortice mersa profundo
Purior emergens mens super astra nitet.*

Mostraua l'autore, che quella Croce, che bianca si vedeua sù'l campo rosso, ci rappresentaua l'anima di vn uero seruo di Dio, che nelle malattie, & nella morte sempre pura, & candida si conserua; & che di ciò ne poteua essere testimonio il Re Filippo, il quale da tante infermità del corpo, & finalmente dalla morte oppresso, purissimo se ne era salito al Cielo.

Seguiuano l'arme di Transiluania, che tiene vn Leone rosso in campo di oro, & in mezo, come per isbarra alcune onde azure, & bianche; & sotto era scritto,

*Ardentes medio dum spargit ab aethere flamas
Phæbus, et infuso flagrat ab igne solum;*

Tunc

*Tunc Leo, q̄ Lybicas sitibūdus oberrat arenas,
 Æstuat, & gelidas quarit anhelus aquas.
 Ardeo celsa meus dū Sol petit astra Philippus,
 Et rutilum nostro condit ab orbe iubar.
 Quin, ubi saua suos mihi tellus denegat imbres,
 Ipse mihi ex oculis flumina fundo meis.
 Maxima vis Solis, sed nostri maior, hic absens
 Cum face prabet aquas, et sine luce faces.*

Diceua il Leone, che gli altri Leoni della Libia, quando il Sole stà nel mezo del Cielo, sentono il caldo maggiore, & cercano l'acque per refrigerio; & che esso per contrario, quando il suo Sole s'è del mondo partito, sente maggiore il caldo dell'amore; & non ritrouando in terra acqua, che gli dia refrigerio veruno, sparge egli medesimo da gli occhi abundantissime lagrime, per temperare l'interno ardore.

Seguiua poi il fregio nel terzo muro, con l'arme di Molina, che tiene per insegna vna banda di oro, la quale dal principio del destro lato dello scudo discende alla fine del sinistro, trauersando il campo rosso; & vi si leggeuano i versi seguenti,

*Sanguine tincta adsum, fuluoq; corusc a metallo,
 Principis ut uenerer clara sepulchra mei.
 Fallor? ut è saua redimatur morte Philippus,
 Flebilis hic tali stemmate cincta mico.*

O

Non

*Non licet hoc cineri, quē debeo testor amorem,
Dimidiata meos hinc petitura lares.
Pro te, si dabitur, mihi seruo datura cruorem,
Aurum sit tumulo nobile stemma tuo.*

Parlaua lo Stato di Molina, dicēdo, che portaua quelle insegne di sangue, & di oro, per honorare il sepolcro del suo Prencipe: dicea poscia, che più tosto le teneua per riscattarlo dalla morte; peroche spargerà volentieri il sangue, per rihauerlo; & l'oro rimarrà per ornamento della tomba di lui.

Si vedeua appresso dipinto vn fulmine nell'aria tempestosa, co'l motto, PAR NULLA POTESTAS; per dimostrare la potenza, & le forze della corona di Spagna, che possiede maggiore imperio, che mai Principe, Monarca, o Republica veruna habbia hauuto nel mondo; con gran ragione vguagliata al fulmine, à cui non è cosa, che possa resistere.

Nell'ultimo luogo erano l'arme di Chuoniger, che tiene per insegna vna sbarra verde in campo di argento; & sotto si leggeuano i versi, che seguono,

*Quem non Eumenides tadis ardentibus urgēt,
Cui nec terrifico Cerberus ore latrat;
Hunc spes alta manet, nec terret mortis imago,
Nec Phelegetonteo fumidus igne nigror;
Spe veluti vallo uitam tutatur in hostes,
Spe moriens tutam reddit in astra uiam.*

Sic

*Sic uiget in nitido uita spes regia campo,
Æmula spes uita est, hac nitet, illa uiret.*

Dimostraua l'autore il bianco del campo significare la purissima vita del Re; & la banda verde la uiua speranza, che egli hauea tenuto in Dio, la quale da ogni periglio l'hauea saluato, & finalmente conduttolo al Cielo.

Finiua il fregio presso al dextro pilastro dell'arco grande della naue, con vn'impresa; & vi si vedeua dipinto vn Leone, che s'ebraua ruggiare, & mettere in fuga diuersi animali impauriti dalla voce di lui; & era il suo motto preso da Lucano, **INFREMUIT**; dimostrando la grandezza, & valore del morto Re, che solamente co'l grido della sua fama spauentaua tutte l'altre potenze à lui di forze inferiori.

Erano finalmente sopra i panni negri affisse per tutta la Chiesa infinite compositioni Latine, (che alla fine dell'opera si poneranno;) & erano tutte scritte parimente con lettere di oro sopra negro; in guisa che ogni parte della Chiesa si vedeua coperta di bruno, & risplendente di oro finissimo.

Dentro del Mausoleo era stato posto il letto coperto di vna ricchissima coltre di broccato, che fino à terra discendeua, nella quale si vedeuano ricamate in quattro luoghi l'arme del Re di proportionata grandezza, con le sue imprese, co' cimieri, & co'l tesone; & di sopra dalla parte dell'Altar maggiore erano due guanciali similmente di broccato.

Salito che fu sù'l tauolato il Vicere, ripose sopra il letto di sua mano lo stocco, lo scettro, il globo, & la corona; & itosene poscia à sedere al suo luogo, in mezo quasi del tauo-

tauolato, sedendogli anche d'intorno, conforme al solito, i Titolati del Regno, & gli Vfficiali; & stando in piede tutti gli altri con le gramaglie, si cantò il vespro de' morti dal Cardinal Gesualdo, rispondendogli i Cantori con soaue, & mesto concerto.

Finito il vespro rimase S. E. co'l Cardinale; & la mattina poi accompagnato da' medesimi, come il giorno precedente, discese alla Chiesa; doue parimènte dal Cardinale si cantò la Messa solenne, con l'assistenza di ventiquattro Prelati trà Arciuescoui, e Vescouo. Fè poscia l'oration funerale il Vescouo di Ascoli; & finalmente dal Cardinale, & da quattro altri Arciuescoui del Regno, cioè, di Capoua, di Taranto, di Trani, & di Sorrento, fu' d'intorno al letto, con l'vsate cerimonie, cantato tutto quello, che in tali affari hà la Catholica Chiesa santamente ordinato.





*R*a' le molte compositioni, che per tutta la Chiesa furono affisse; di cui gran parte è bisognato lasciarne per fuggire la lunghezza dell'opera, che saria stata forse poco grata a' lettori; erano i seguenti Epigrammi, & Emblemi de' Padri Gesuiti, che scambievolmente con bell'ordine sopra i panni negri erano allogati.

Da tumulis hospes lacrymas, hic ille Philippus
 Austria, cui Regnum non erat orbe minus.
 Siquis in imperio famam numerauerit, illi
 Imperium toto latius orbe fuit.
 Virtutem in Regnis numera, numerare nequibus
 Quos orbes, aut quos impleat illa polos.

Hic vbi compositi moles operosa sepulcri,
 Et parium nitido marmore surgit opus,
 Ille iacet Regni quondam possessor Iberi,
 Aurea quo Cælum sæcula Rege dedit.
 Gallia magnificos illi captiua triumphos
 Præbuit; & victas Aphrica terra manus.
 Impia perdomuit pulsantem classica Maurum;
 Compulit ad leges Indica Regna suas.
 Vltimus huic fasces Regni submittit Eous,
 Quæque per Occiduos panditur ora sinus.
 Et propius gelidas tellus quæ suspicit Arctos,
 Quæque sub Australi diuidit axe diem.
 Nec potuit virtutem æquare potentia; tali
 Omnis erat Regni gloria Rege minor.

Saxa viden' Phario pendentia Mausoleo;
 Regia quo Austriadæ Cæsaris ossa cubant?
 Hæc tua Parthenope est, Nioben imitata dolentem,
 Dum gemit ad cineres, Austria magne, tuos.

P

Vius

**Viua erat, at lacrymans facta est immobile saxum,
 Ut Regi in tumulum se daret illa suo.
 Viuaque quo vinum sub pectore clausit eodem,
 Exanimem voluit condere facta filix.**

**Non moreris; viuis qua optasti viuere parte,
 Despicias humanos qua modo parte lares :
 Non moreris ; ducis melioris sæcula vitæ
 Sæcula non villo deperitura die.
 Non moreris ; longæua quies tibi reddita fesso est,
 Quæ fuit vna tuo digna labore quies.
 Non moreris ; maiora petis tibi debita Regna,
 Nullius hostili Regna tuenda manu.
 Magna, nec inuideo, sunt Cælo gaudia : sed me
 Flere iuuat, terris heu moreris , moreris .**

PHILIPPVS moriens Deum alloquitur.

**Sat vitæ, Regnoque datum ; sat fama superque est,
 Tranſque domos Boreæ didita, tranſque Notos.
 Lyſiades ſenſere Ducem, ſenſere Britanni,
 Et quiſquis laticeſ haurit, Ibere, tuos .
 Me quoque regnantem tremuiſti Maure ; meoque
 Subdidit imperio Belga rebelle caput .
 Oceani patuere mihi ſpatia ampla repoſti ;
 Explicuere ſuos vltima Bactra ſinus.
 Nil mihi terrarum, ſuper eſt Cælum ; hoc quoque votis,
 Cætera ſi potui pandere, pande meis .**

**Quod magnam Hesperiam, & fines poſſedit Iberos ;
 Quod fera Maurigenum contudit arma Ducum .
 Sceptra quod inuiſto frænauit America bello ;
 Quod potuit Lybicum ſternere claſſe fretum.
 Quod ſua deuictum ſub iura redegerit Indum ;
 Vicerit auriferi Regna ſuperba Tagi ;**

Magna

**Magna quidem; at longe maior fuit illa potestas,
Quod bene se tanto vicit in imperio.**

**Austria, dum terras fato cogente relinquis,
Sæculaque obscuras funere nostra tuo;
Mors simul, & Pietas Cælo te iudice poscunt,
Hæc te immortalem prædicat, illa negat.
Hæc sibi te socium terris petit, illa triumphis
Te cumulum vellet, te decus ire suis.
Terrarum hæc columen, terræ petit illa tributum;
Vtraque se primas iuris habere putat.
Ast vbi tu morti iam te concedis, & hæres
Fama subit vitam, te moriente, tuam,
Munus, ait Pietas, mihi non mortale relinquis,
Dum tibi mortalem, mors inimica, dedi.**

**Austria, te rerum genitrix natura iacentem
Dum videt, & caros ingemit ante pedes,
Nunc tua conuertit maternum ad funera lumen,
Nunc gremium mæsto respicit ore suum.
O' fera mors, inquit, quanta de cæde triumphas,
Et mihi quæ tollis pignora, quale decus.
Iam tandem in terris aliquem genuisse videbar,
Cui tua deberet parcere durities.
At mihi nil posthac gigni, nil tale videbis,
Si genus hoc ferro subditur omne tuo.**

**Cerne triumphantem regali funere mortem
Tollere fatifera sceptrâ superba manu.
Talibus haud vnquam spolijs se vidit opimam,
Nec petijt toto maius ab orbe decus.
Hic falcem horrendam, hic dextram molita rapacem
Edidit imperij signa nefanda sui.
Substitit ante tamen dubio mucrone; diuque
Nescia, mortalis num foret ille, fuit.**

P 2 Qui

Qui iacet hoc gelido sub marmore, maximus ille est
 Austria, cui Regni finis Olympus erat.
 Quicquid vbique maris, terrarum quicquid vbique est,
 Quà cadit occumbens, quà micat orta dies;
 Et quæ prima Noto propius calet ora tepenti,
 Quæque sub Arctoo sydere terra iacet.
 Omnia vel domuit, patrijs vel terruit armis:
 Nec sceptris maior, quam pietate fuit.
 Ergo inuictus obit; quamquam dum vita manebat,
 Vicit eum Pietas, vincere nata Deum.

Hic iacet Austriadum magna de gente Philippus,
 Gloria quo credi nomine digna velit.
 Siue illud fortuna oculis aduersa malignis
 Cerneret; eluso restitit ille metu.
 Seu magis aspiceret vultu mutata benigno,
 Mitia constantis gaudia mentis erant.
 Nil graue, nil mœstum, nil obtulit illa superbum,
 Quo foret æquanimi mens labefacta viro.
 O' verè inuictum Regem, cui contigit vni
 Omnia vertentem vincere Regna Deam.

Ad superstitem Regem filium.

Mille iuuandi artes, virtutum examina mille
 Austriadæ magnis excubere animis.
 Mauortem bello, Pellæum heroa triumphis,
 Consilio vicit Nettora, pace Numam.
 Imperij profert his artibus Austria fines
 A Sole exoriente vltimum ad occiduum.
 Transilit Herculeos fines, populosque subegit,
 Siue Aurora, tuos, Hespere, siue tuos.
 Nil tibi vincendum patriæ super æ mule laudis;
 Tu noua si quæras vincere, vince patrem.

PHI-

PHILIPPI filij ad Patrem moribundum.

Me ne sequi prohibet, si te vetat vlla morari
 Vis superum? at superos vincere nouit amor.
 Saltem ego Ledæi quod commeruere Lacones,
 Cur tecum alterno viuere mense veter?
 An geminos maior iunxit concordia fratres?
 An te maiorem iactat vterque patrem?
 Filius has vdo dum funderet ore querelas
 Vifa patris præter frons hilarata modum:
 Dulci allecta sono patrias vita occupat aures,
 Vita eadem vt repetat pectora, nate file.

Sensit vt extremis libans patris oscula labris
 Gnatus, summo animam sistere in ore suam;
 Tum quoque destituens vitali pectora sensu
 Forte patris summo constitit ore anima.
 Occurrere ainbæ, congressuque vtraque primo
 Hæferat; vna moræ causa duabus erat.
 Illa polo lapsum censet secernere diuum,
 Hæc Cælo Augustum retur ad esse patrem:
 Illa patrem iam inter numerari nescia diuos,
 Hæc natum Augusto surgere forte parem.

Ocyus vt poterant ingentia Mausolea
 Surgere, & artificij tumba operosa manu;
 Quod tamen Hesperij brumali tempore Regis,
 Parthenope celebras funera sera, sapis.
 Nunc etenim lacrymis contingit Aquarius vndas,
 Nunc laceras tellus congemit vda genas,
 Annus & Austrifero contristat frigore Cælum,
 Omnis & occidui flaminis aura filet:
 Nunc age nigra tuas Euri rapit aura querelas,
 Quas regnatrici deferat Hesperiz.

Terrarum

Terrarum sola natus habet, pater æquora Cæli:
 Terra Philippadas non capit vna duos.
 Regnator vixti, pariter regnator abiro;
 Sub tua vel superos iura, Philippe, trahes.
 Aspicias? Erigonen inter, Chelasque sequentes,
 Seruatur folio pars ea tota tuo.
 Pace tua, Cæsar, quæ brachia Scorpius ardens
 Contrahit, Austriadę contrahit illa meo.

Hospite quæ pietas longum errabunda carebat,
 Pulsa, Acheloe, tuis finibus, Hebre, tuis;
 Illa, Philippe, tuis armisque, ac robore fota
 Tutior est nostris hospita facta locis.
 Nunc, cum te spatia emensum iuuat inclyta vitę,
 His vinclis generosum exsoluisse animum;
 Ipsa tui memor officij, super æthera, dixit,
 Quando tuo hic vixi munere, viue meo.

Austriaco imperio subiecit Regna Philippus,
 Quæcunque occiduus Sol, oriensue videt.
 Mox heros Cælum aggreditur, Cæloq; potitur,
 Exultansque animus victor ad astra volat.
 Montibus æggestis sedes tentauit eandem,
 Ast ausus pœnas turba superba dedit.
 Scilicet imperium illa, & Regna aliena petebat,
 Tu patrias sedes, propria Regna petis.

Quid miseras cœca merfas caligine terras
 Deseris interitu, magne Philippe, tuo?
 Fallor, an æthereis cum sis decus additus astris,
 Austriacum toto crescet in orbe iubar?
 Concipe spem; gemino fulgebis Apolline, tellus,
 Per sola fulgebis, nate, per astra, pater.

Mars erat antiquis bello venerabile numen;
 Qui gereret pacis numina, Ianus erat.

Iusticiam

Iustitiam niueo simulabat pectore virgo,
 Cui foret æquali prædita lance manus.
 Os habuit Diui Prudentia picta bifrontis;
 Porrecta Pietas fingitur ille manu.
 Munificum pulchra sub imagine Cypris amorem
 Rettulit, & Charitum Cypride nata cohors.
 Quid tabulis opus est multis? depicta sub vno
 Omnia conspirent ore, Philippus erit.

Dum terras late, & pelagus ditione premebas,
 Paruit & sceptris orbis vterque tuis.
 Auspicijs innixa tuis tua Regna tenebat
 Relligio, viguit cum Pietate Fides.
 Hinc Deus Austriacis vultu aspirare sereno,
 Fortunare arma, & pace fouere domum.
 Vixisti felix, felicius occide, quando
 Imperio arrisit terra, polusque tuo.

Quare firmata orbis pace moriatur.

Arma simul posuit, sanxit simul Austria pacem:
 Quid mors dura senem sternis? inermis erat.

Ad eundem, pacato iam orbe occumbentem.

Cælipotens, omnem parta iam pace per orbem
 Nascitur, & parta pace Philippus obit.
 Cælituum par Regis erit tua fama, Philippe;
 Ille dat exoriens otia, tu moriens.

*Ad dissuadentes iter, quod ad D. Laurentij moribundus
 constanter retinuit, responsum verè Regium.*

Correptum feбри, vt redeat dum pellere quærunt,
 Ossa (aiunt) tumulo tu tua ferre cupis?

Vultu

Vultu subridens inquis (Rex alme) sereno,
 Quis mea, quis tumulo me aptius ossa ferat?
 Scilicet ossa orbem totum tua sustentabant;
 Te, præter, pondus nemo subire potest.

*PHILIPPVS moriens filio flagellum, & sacram
 Crucem commendat.*

Hanc cape nate Crucem, durum hoc cape nate flagellum;
 Hæc suprema patris dona abeuntis habe.
 Sic ait, & Regem Regum Rex pronus adorans,
 Totus in amplexus, totus it in lacrymas.
 Discite nunc Reges natos ditare, flagellis,
 Et Cruce, non gemmis Regia gaza nitet.

Quot bellis olim, trepidis quot Regna, Philippe,
 Armis æterno Regi inimica quatis?
 Extremus sensit te Regnis Indus Eois
 Victorem, Occiduis sensit & Indus aquis.
 Te Maurus metuit, diuisus & orbe Britannus,
 Nomine contremuit Belgica terra tuo.
 Mirer thesauris clarum, an quod fuderis omnes,
 Christigenum terris vt tueare decus?

*Si vedevano anche fra gli Emblemi alcune compositioni miste, cioè
 Imprese, & Emblemi insieme; in guisa che il corpo dell' Impresa serui-
 ua per la pittura dell' Emblema, e i versi dell' Emblema dichiarauano
 l' Impresa.*

*Era fra le prime l' Impresa del compasso spiegata di sopra, co' l' suo
 motto, Circuit immotus; & sotto i seguenti versi si leggeuano,*

Cernis vt in puncto fixus pede circinus vno,
 Pedem alterum in gyrum rotet.
 Corpore non aliter regali *immotus* in aula,
 Animo Philippus *circuit*,

Quæ

Qua caput Occiduum Sol gurgite tingit Ibero,

Qua lotum Eous exerit;

Subjicitur septem qua terra Trionibus, & qua

Torreris Apher æstibus.

Nunc quoque & immotus cœlesti in sede quiescit,

Fructu & potitur imperi.

Sotto l'impresa di Atlante, che haueua il suo motto, Non sufficit orbis, erano i uersi, che seguono,

Robora quid duri falsò miramur Atlantis,

Quem memorant orbi supposuisse caput ?

Ille, Philippe, labor tuus est, quem pondera rerum,

Et fessum imperij fors operosa premunt.

Fœtaque consilijs ò pectora, fœtaque curis,

Vos graue, vos orbis sustinuisstis onus.

Nunc, si fortè orbem iuuat excussisse labantem,

Et te te æthereis inseruisse choris,

Integra succedat proles, onerique, patrique,

Alciden habuit sic quoque fessus Atlas.

Sotto l'impresa del balsamo, oue si leggeua il motto, Ab ipso ducit opes, erano i seguenti uersi,

Balsama guttatim redolentia cortice sudat,

Mox eadem ferri vulnera passa frutex.

Illicet Assyrias, qua laxa meatibus hincit,

Prodiga rimoso è cortice cribat opes.

Duximus, Austriade, dum vita manebat, odores,

Quos animi virtus sparsit odora tui;

Nunc, cum passa eadem letalia vulnera fati,

Mundi omne in folito complet odore latus.

Eravi anchora l'impresa dell'ocello detto del Paradiso, che haueua per motto, Interminatis fulget honoribus; & sotto si leggeua,

Extincta Alcyone, decus immortalè volucrum,

Picta humeros, variò picta colore sinus

Q

Quam

Quam bene, seruatīs vel nullis legibus. ænum
 Protrahis ad multos non peritura dies.
 Quippe haud vana refert rapti simulacra Philippi,
 Dum repeto extincti fortia facta Ducis ;
 Quem natura suis, virtus quem dotibus auxit,
 Quem sinet haud vllō tempore fama mori.

*Si vedea poi vna naue in mezo del mare, che pareo che fusse ratte-
 nuta da un' anchora, co'l motto, Pendeo, & sultineo; & sotto
 erano questi versi,*

Aspicis hanc nauem ? Petri est, quam tempore nullo
 Imbribus, aut flucta, aut vortice vincat hyems.
 Multi vrgent venti, verum ingens anchora prora
 Pendet, & in medijs pondere fundat aquis.
 Scilicet Austriaden Ecclesia firmamentum
 A se dependens sensit inesse sibi.

*Er ui appresso dipinto vno scudo, oue tutte le Croci de gli Ordini di
 Caualleria, di cui S. M. fù gran Mestro, si vedevano; & si legge-
 ua il motto, Decus, & tutamen; & ui erano i versi seguenti,*

Custodes alij summis insignibus addant,
 Quas tellus generat, quas alit vnda feras.
 Hinc saltu Delphin, hinc Taurus prælia cornu,
 Hinc Equus, hinc iras euomat ore Leo.
 Qui Cruce multiplici non vanos vmbo colores
 Explicat, his seruat stemma, Philippe, taum.
 Neue hominem pauas gladij fert rite figuram,
 Vtrisque vt possis hostibus esse timor.
 Scilicet ista tibi decora, & tutamina, Princeps,
 Sunt, & tutamen, sunt decus ista tuis.

*Si vedea anche dipinta vna pianta di gelsomini, che chiamano di
 Spazza; & era il motto, Dum luceat alter; & sotto si leggeua,
 come se Napoli parlasse,*

Quos

Quos super intextos vario subtegmine flores
 Cespitate de viridi surgere mane vides;
 Nil mirare, oriens primo dum lumine fulget
 Titan, omne abiens mox feret ille decus.
 Hæc mea fata, fuit dum vita, Philippe, superstes,
 Hinc decus, hinc vires, hinc mihi partus honos.
 At dum vicali claudis tua lumina somno,
 Quo mihi honos, vires, quo decus omne fugit?
 Quid faciam? læto surget mox ore Philippus,
 Vt decus, vt vires, vt prior extet honos.

*Eravi poi dipinto il Sole, che à noi dalla Luna era nascoso; co' l motto,
 Tantum adimit terris; & sotto i versi seguenti si vedevano,*

Aspicias, vt lucis patiens incommoda Phœbus,
 Invida quem proprio contegit orbe soror;
Tantum adimit terris non ad spectabile lumen;
 At iubar & superis, & sibi semper idem est.
 Fallor an extincti viua est ea Regis imago,
 Qui sua dum nostris subtrahit ora oculis,
 Squallet operta situ tellus, iacet obsita luctu,
 Quà micat exoriens, quàm cubat orta dies?
 Illius at Cælo superiorum auctura triumphos,
 Scilicet est nullas gloria passa vices.

*Appresso si vedeva vn tronco di albero fracido, che pareva che ri-
 luceffe; & hauea per motto, Dant marcescentia lucem; & sotto
 era scritto,*

Aspicias hæc noctis per opaca micantia ligna.
 Vera, fidem quamuis vix habitura, loquor.
 Nocte negant dum viua, vomunt dum patria lucem,
 Æmula syderibus, pulcher Olympe, tuis.
 Talis in inferijs, feretrique in nocte, Philippi
 Dum latet extincti gloria, prodit opes.

Q 2 Prà

Frà gli Emblemi puri vi era quello del focile, & della pietra, presso dal tesoro; sotto cui si leggeua,

Muta files, nullisque micas obscura fauillis,
 Frigida ni ferro percutiare filex.
 Clara pius, nec fallor, erat tua, maxime Regum,
 Gloria, quâ claudit Sol, referatque diem.
 Letales eadem fati cum sustinet i&us,
 Lucidius visa est exeruisse iubar.
 Sumit ab interitu vires, à funere vitam:
 Clara minus, fato ni foret i&ta, foret.

Seguiva l'Emblema del vello di oro, che è l'insegna de' Cavalieri del tesoro; & sotto erano i versi seguenti,

Diues vt auratum raperet fatus Æsone vellus,
 Quanta tulit terra, quanta pericla mari.
 Colchon inaccessam petijt nouus hospes; & ausus
 Primus inexpertam sollicitasse Thetin.
 Arte soporatum ferro demessuit anguem:
 Iunxit & æripedes sub iuga panda boues.
 Furta per, ærumnasque graues quam victor Iason,
 Phasi, tuis rapuit finibus, Æta, tuis,
 Nunc, ò nunc tanto sub Principe ditior ætas,
 Quàm facili Ausriades munere donat ouem.

Erani poi dipinta la Luna presso al Sole; & sotto si leggeuano i versi seguenti,

Non vnquam vultu Solis propiore renidet
 Cynthia, quam nobis cum iubar omne negat.
 Nec propior dio factus, Rex inclyte, Regi es,
 Quam nigro cum te funere mors rapuit.

Erano anchora sedici altri Emblemi di otto Aquile, et di otto Leoni per la Chiesa vagamente compartiti, & erano i seguenti.

Il Leon

Il Leon morto di Sansone co'l miele in bocca , hauea per titolo ;

Philippi II funus celebrant poetæ.

Et vi si leggema di sotto ,

Qua caua dissecti panduntur frustra Leonis,
 Quo volucris nulla est ausa venire fera;
 Crebra fauos molitur apis, tutoque volatu
 Sedula odoratas itque, reditque vias.
 Et tua quæ lior non vnquam gesta, Philippe,
 Clara venenato rodere dente queat,
 Musco certant dulci contingere melle
 Vda Caballino flumine labra cohors.
 Pergite Pierij vates: qui talia libet
 Mella, Palestino Rex duce maior erit.

*Vn' Aquila che portaua in alto le chiome della Sirena Parthenopes
 & eraui scritto ,*

Parthenopes laus Philippo iusta soluentia.

Quod solet elato coniux viduata marito
 Vda genas, pectus faucia, secta comam;
 Promere concepto paria argumenta dolori,
 Parthenope, hoc prestas fatque, superque die.
 Nunc age digna feres tanto solatia luctu,
 Gaudebisque comam sic posuisse tuam;
 Mox etenim astra inter rutilantia, meque, tuique
 Spectabis flaui verticis exuuias.
 Hæ Bereniceo fulgebunt pulchrius auro,
 Meque micante, Iouis prisca silebit auis.

Un Leone in mezo di una selua, & eraui scritto ,

Parcie

Parcit subiectis, debellat superbos.

Imbelles hæc qui colitis nemora auia Cerui,
 Sistite, & incurfus ne trepidate meos.
 Non odijs agitur, non irarum vrgeor æstu,
 Nec generosa iubet ponere corda fames.
 Ceditis hoc satis est, id præter poscere virtus
 Nil monet in timidâs pergere tarda feras.
 Quin si omnis noster pauitaret bellua robur,
 Sat dapibus nostris, credite, gramen erat.
 Bos, Lupus, Vrsus, Aper, Lynx, Tygris, Pardalis, Hydrus,
 Quod placido haud cedunt, implacido vngue cadunt.

Vn' Aquila in mezzo di un campo, d'intorno à cui molti ucelli, & altri animali si uedevano; eraui scritto,

Philippus Rex Clementiæ, & Pacis amantissimus.

Hinnulei poterant celeres, Vulpesque doloſæ
 Vnguibus, & penna prætereunte rapi;
 Et pecori infestus (generoso in pectore virtus
 Tarda sedet) poteram dilaniare Lupos;
 Quin victi nostro caderent sub vulnere, nostrisque
 A&ibus indomiti, præda cruenta, Boues.
 In Leporem & volucres poteram sæuire minores,
 Maior cui certe robore nulla volat.
 Bella gerant aliæ; pudor est vicisse minorem,
 Maiorem furor est dilacerasse feram.

Vn' Aquila che discendeva giù per ferire un Dragone, che impaurito se ne fuggiu dentro una groita; & ni si leggeua,

Philippum Regem, tanquam cæleste numen, hostes metuunt.

Horridus in squamis, duplicique in vertice crista,
 Hydrus sæua lacus, sæuaque pestis agri;

Aera

Aera diducto fœdauerat oris hiatu,
 Lambebat geminum lingua trifulca latus;
 Iactabatque sibi magnos cessisse Elephantos,
 Et nihil in reliquas non licuisse feras.
 Mox vbi flammigeram properata plaudere penna,
 Seque peti inuisa mox vbi sensit aui;
 Antra fugax subijt, tumidoque hæc edidit ore,
 Vna hæc me Phrygio sydere missa fugat.

Vn Leone addormentato in mezzo un campo; & ui era scritto,

Magnanimitas Philippi, & conscientia benefactorum.

Siue ferox gemino meditatus prælia cornu,
 Mætenuit sylua Taurus in Armenia;
 Siue moram Lybica cæsus Draco fecit arena,
 Aut fero victus vespere. Barre, cadis:
 Quandoquidem loca nulla meo non tuta sopori
 Sunt, seu cultus ager, seu plaga densa nemus;
 Nocturnum celeri patria ad spelæa recursu
 Non finit ingenuus me remeare pudor:
 Nam cur somnum ineam timidarum more ferarum?
 Mene soporato est tutior vlla vigil?

Vn' Aquila che portaua sù le spalle il suo Aquilotto, e'l globo del mondo nell'ungbie; & ui era scritto,

Tutum ac sollicitum Philippi I I regimen.

Quæ teneras humeris soleo portare volucres,
 Hoc mihi committum cur onus vngue gero?
 Venator iaculis pullos ne figat acutis;
 Neue orbem feriat fulmine dextra tonans.
 Si qua venit terris, si qua ingruit ira superne,
 Quælibet in pectus sæuiat ira meum.
 Quanquam, ò ne mihi exitium mea cura timete,
 Me non aera auis tutior vlla fecat.

Nam

Nam Deus æthereo iam pridem fulmine tutam
Esse iubet, terras quas gero non metuo.

Vn Leone che dormina con gli occhi aperti; & ni si leggevano i seguenti versi,

Philippi Regis somnus non obitus.

Tristia sunt, eadem sunt funera regia : luxus
Si decet hæc, deceat luctus & illa suus.
Fallor? an hic nostro docet omni regia luctu?
Funera sopitus rite carere Leo?
Aspicias vt placido laxantur membra sopore,
Vtque finit dulci palpebra luce frui?
Lugeat ergo cui Rex tristi occumbere letho
Visus, & æterna lumina nocte premi;
Visus namque mihi est placido dare corpora somno,
Cernere & æternum lumina fixa iubar.

Vn Leon rampante nello scudo; eraui scritto,

Auctum in gentes plurimas imperium.

Nascentem latebris non te suscepit Olympus,
Magne Leo, aut nitidis abluit Hætus aquis;
Non Idæa tuum resonarunt Gargara murmur,
Tanta nec in Lybicis gloria visa iugis.
Non tua Marmarici tremuerunt iura Leones;
(Et potes in similes condere iura feras.)
Quên am ego te memorem? Pœnum? Thracemue? Syrumue?
An placet Armenius dicier? anne Cilix?
Non decet à solo nomen deducere Regno,
Magnum regnato nomen ab orbe trahes.

Vn' Aquila che portava nell' unghie la sua pietra Etite; & ni si leggeua,

Subdi-

223

Subditorum gloria Rex magnus.

Quæ tuæ stabiles aduersus flamina nidos,
Quo tenera colubres arceo prole procul,
Quoq; recens liquidas excludor pullus in auras,
Aspice qui nostro pendet ab vngue lapis.
Hunc non Caucaſea Boreas de rupe recidit,
Hæc non Oceani littore gemma venit.
Has non Euphrates Tauro deuoluit arenas,
Aut portentoso Iuppiter imbri pluit.
Cur ergo obſcura eſt tantæ virtutis origo?
Sat lapidi eſt laudis: dicitur eſſe meus.

Vn' Aquila che paſſata la cima del monte Olimpo ſembrana abbruſciarſi le penne, & ſtare in atto di cadere nel mare; vi era ſcritto,

Generoſus obitus Philippi Regia.

O' qui non vilo temeratus turbine frenem,
Altius egreſſam cernis Olympus auras,
Aſpicias vt celeri toſtum quatit æthera penna:
Aſpicias vt rapido torruit igne latus.
Iam ruit, Aegeis iam iam ter mergitur vndis,
Tertia defectum iam grauat vada caput.
Spectatum ſatis eſt; nunc atra condere nube:
Viſa ſibi haud volueris viuere, viſa mori.
Aut tu conde diem, celi moderator Olympi,
Cui viſa eſt volueris viuere, viſa mori.

Vn' altro Leon rampante nello ſcudo; & vi ſi leggeua,

Mira quæ in Philippo erat maieſtas oris.

Lata licet blandas iaculentur lumina flammas,
Nec rabido quemquam dente, vel vngue peras:
R Pectoris

Pectoris & placidos immota Alcaea recessus
 Spondeat, & nulla feruere bile iocur.
 Omnia tuta movent, fateor, dens, vnguis, ocelli,
 Omni Alcaea iubet soluere corda metu.
 At circum quam colla iubet crispantibus vident
 Crinibus, eximium quod micat ore decus,
 Tantus hic, erecto quem pectore, spargis honorem,
 (Ne mirere,) metu corda soluta beant.

In Aquila sù la tomba del Re; & viera i versi seguenti,

Subditorum in Philippum amor.

Prisca quis ve vidit flammis crepitantibus vri.
 Præpropero domini funere busta sui,
 Extemplo in medios, penna metuente resolui,
 (Credere fas,) præceps fertur abisse rogos.
 Ast ego virtutis quid iam tanta annula præstem?
 Nam volucris mihi par, nam fuit illa parens,
 Igne cremor? necesse hoste? vnda vorer, angar adunco
 Rostro? an deciduo me præmat vngue fames?
 Ah pudeat perijisse femel: par vna dolori est
 Vita diu moriens, mors rediuiua meo.

In Leone sù l'sepulcro del Re Filippo; & si leggeua,

Augustam Philippi genus.

Errabundam animam in magnum post iusta Leonem
 Aegyptus Regis docta migrasse sui,
 Credula posthabito coluisse hunc fertur Osyri,
 Impositaque aris hunc coluisse dape.
 In mea mutarum ne pectora crede Philippum,
 Sunt etenim hæc Sami dogmata vana senis.
 Me tamen augusto dignatur pronis honore
 Quilibet, & tantum non iubet esse Deum.

Desine

297

Desine mirari, rimari desine causam;
Sat cuius causæ est, quod feror Austriacus.

L'Aquila Stella nel Cielo; & vi si uedona scritto.

Philippus in beatorum numero cœsetur.

Dum secui liquidum velocibus æra pennis
Te indolui cursus, Phœbe, præire meos.
At nunc sydereis, tandem dignata choræis,
Ipsum quod præeo te puto, Phœbe, doles.
Hanc fore, Phœbe, meam si scisses inuide sortem,
Pluma magis radijs hæc foret ista tuis.
Fallere, mortali si scandere sydera penna
Audentem nimium me potuisse putas.
Cælo pluma tenuis potuit vexisse volucrem:
Iuppiter obsequio reddidit astra meo.

*Et finalmente una nave combattuta dall'onde, nella quale un Leon
dormente si uedeva; erani scritto.*

Philippi Regis obitus orbem terruit vniuersum.

Hyrcano edomitum saltu quæ ad nostra Eonem
Littora Maura ratis, Regia dona, vehit,
Aequoris Aetholias contemnit tuta procellas,
Si vigil infideat barbara transtra Leo:
Ast vbi magnanimos brutus sopor occupat artus
Tum pauet æquoreas naufraga cymba minas.
Sceptra gubernando, surgentia bella procellis,
Persimilemque orbem quis neget esse rati?
Ergo soporato Rege omnis palluit orbis,
Absque metu orbem omnem Rex iubet esse vigil.

R 3 PHI-

PHILIPPVS AVSTREACVS REX.

Demortui patris Anagrammatismus.

VIS PERIT PAX PVLCHRA SVIS.

Superstitis filij ex eodem alius.

PVLCHRA VIS PAX ERIT SVIS.

Pacati orbis istem exuerbis naticinium.

Quas timco hinc acies, quantas ex caede ruinas,

Bellaque, turbata pace, cruenta fore ?

Et mihi quas video hinc vires, quae ocia carae

Spondet ab aeterno foedere pacis amor ?

VIS ne PERIT PAX PVLCHRA SVIS? an maximus alter

VISque SVIS, PAX & PVLCHRA Philippus ERIT?

PHILIPPVS SECVNDVS AVSTRIACVS DEI GRA-
TIA NEAPOLITANORVM REX, PATERQVE

Anagrammatismus.

LVGE VTRISQVE PARENTANDVM POLIS:
REX NATVS GAUDIO CHRISTI, AC PAPAE PERIS.

Quis ore lacrymas teneret arido,

Vtroque fletus orbe dante ?

Genis quis aridis foetet, si maximum

Rapi videret orbis, orbi gaudium ?

(POLIS

LVGE Ergo LVGE VTRISQVE PARENTANDVM
REX NATVS GAUDIO CHRISTI, AC PAPAE PERIS.

PHILIPPVS SECVNDVS AB AVSTRIA REX.

Anagrammatismus.

HIC ABIENS SVPER AVRAS PLVS DVXIT.

Licet

Licet Hesperias oras victor,
Licet extremos rexerit Indos,
Qua se nitida lampade Titan
Exerit oriens, vel qua vesper
Clauſo lucem condit Olympo.

* Solo verterit omnia nutu;
Solo clauſerit omnia pugno;
Omnia linquit. Verum ſuperas
DVXIT HIC ABIENS PLUS SVPER AVRAS
Quam deſerto deſerit orbi.
Nam plus moriens ſecum ducit
Qui duce Regnum pietate regit,
Quam regnatus continet orbis.

PHILIPPVS HISPANIARVM REX.

Anagrammatismus.

PROH PIVS: AH PERIS LVX NIMIA.

Abis Philippus orbis heu noſtri decus,
Cui ſceptra parent cuncta, qua Titan ferens
Diem fugaces eleuat ponto rotas,
Vel qua ſuperbum Solis inclinat iubar;
Et laſſa Phœbus colla qua ſoluit iugo.
Mors calcat æquo pauperum grefſu domos,
Regumque turres: vna mors cunctos manet,
Nam de triumpho piſta barbarico chlamys,
Gemmata ſceptra, regium & decus iacet;
Multaque mœſta teſta collucent face.

PERIS Philippus, **PROH PIVS** Cælo **PERIS**;
Sed **AH PERIS** ſi **LVX NIMIA**, quis videris?
Irrata Ditis monſtra dum ſpirant necem?

M O-

M O N O D I A.

Rigate lacrymis genas , Palmis pectora plangite ; Non est vlla magis dies Lugenda solo, Cantanda polo.	Ille, ille ferro iacet Sopote Hesperius Leo. Audin', vt quolibet fara Efræna fremit, Paçata gemit ?
--	---

Flet cõiugem vt Turtur suum, Flet obbitũ vt Cygnus suum, Itylum vt Daulias gemit, Sic fleam miser, Sic gemam miser.	Ergo latitæ sonos Auctus sydetæ Hesperio, Licet ingeminet polus, Serena licet Diana micet ;
---	---

Qui modo ferarum fuit Terror nocentium Leo ; Leo vna mitibus salus Lucorum feris, Agrorum feris.	Rigate lacrymis genas , Palmis pectora plangite ; Non est vlla magis dies Lugenda solo, Cantanda polo.
--	--

T Y M P L Y S.

Philippus ille maximus mundi arbiter,
 Qui patre quod non maior, hoc minor patre;
 Sed quod patri par, cæteris maior fuit.
 Qui viuus haud est emori passus diem;
 Et morte veros viuere incepit dies:
 Cui quicquid audax littore ab Synico vehit
 Hispana pinus, quicquid & terræ vltima
 Promittit ora, quicquid aut Indus potest,
 Populique & vrbes, Regnaq; innumero simant
 Collecta numero partere, aut imperi
 Sensere vires; ille succisas iacet,
 Lapisque paruus contegit spatio breui,
 Quem mundus ipse nuper omnis ceperat
 Minus. Quid autem Rege de tanto est super ?

Quod

Quod vixit, & quod vixit, vt decuit, bene.
Opes reliquit; corpus vrna clauditur;
At ipse Cælum petijt, & viuet diu.

Philippi filij ad patris tumulum lacryma.

Hic fitus Austriades, hic vna accumbit Honestas
Tristior, & gemina iuncta sorore Charis.
Hic Bellona gemit, passoque Astræa capillo;
Hic, Sebethæ, tuas spes tegis, Inde, tuas.
Patrono extincto Pietas, flet Iberia Rege,
Flet focero coniux, flet genitore soror.
Flebilia acciderint multis tua fata; sed cheu
Nulli, quàm nato flebiliora tuo.
Dum mi læta paras connubia, iusta rependo;
Et mihi dum thalamum vis dare, do tumulum;
Dumque auus ambibas nostra de prole vocari,
Susceptæque nouus coniugis esse focer;
Nec focer es, nec auus. Libitina infasta rapit te.
Vxor erit foceri nescia, natus aui.
Debuerat nostris succedere sedibus Hymen;
Tu pede præpopero mors inimica præis.
Et nunc illa abiit virtus, lux illa recessit,
Nota vel Eois, nota vel Hesperijs.
Quamque coercebas viuens, te terra coerret,
Terra olim imperijs facta superba tuis.
Hoc magno mercetur Arabs, hoc Thracius hostis,
Ionij infestas qui tenet vsque vias.
Sed quando te fata trahunt, vt doma rependant
Magna adeo meritis officiosa tuis;
Inferè te sceptris, genitor, maioribus; ito,
Viuida quò virtus, quò benefacta vocant.
Imperijs ea Regna tuis dignissima, quæcum
Non Mars partem aliquam, nec leue vulgus habet.
Non illic fati leges, non temporis illic
Vlla fuga, imperium sed sine fine datur,

Quod

Quod non tempus edax, non barbarus hauriat hostis,
 Non cæli rabies imperiosa ruat.
 Illic se qualis Deitas, & quanta videndam
 Exhibet, atque æuum mulcet in omne animas,
 Egregias heroum animas, quæ morte carentes,
 Nil, nisi quod felix intueantur, habent.
 Regna, sub angusto quæ Phœbæ amplectitur orbe,
 Quàm fors instabili turbine cæca rotat?

I A M B V S.

Quid ò? quid ima pectoris mihi mei
 Fatigat? ecquis occupat cubilia
 Reposta cordis immerentis impotens
 Dolor? liquoris haud vocata flumina
 Meas ruentis impigre tērunt genas.
 Quis ora pallor inficit? quis intimas
 Fibras adurit ossium trementium
 Pauor? micante Sole lumen excidit,
 Fugatur omnis omnium ardor ignium,
 Polosque tegmen obtegit tenebricum.
 Quid hoc? natant dolore victa lumina?
 An interibit orbis? ic̄ta fœdera
 Soluta sunt? negabit & datam fidem
 Dies? præmetque cuncta nubilum chaos?
 Tuo, Philippe, noctis alma sydera,
 Tuo canori, Apollo, ductor agminis,
 Facisque largus igneæ dator, tuo
 Dolentque cuncta destituta lumine
 Adempto, & orbis orbis ingemit patre;
 Comas, & vngue Pax reuellit aureas.
 Dolore percitus, patique nescias,
 Et arma fregit, & madere fletibus
 Ea ipsa Mars dedit cruenta lumina,
 Quibus tot arcium, tot urbium exitus
 Cruentus haurit; occidente te occidat

Simul

Simul timens, & omne militum decus,
 Choris at ipse cælitum additus comes,
 Potentiora stringis arma, lumine
 Micantiore fulgidus, nitentia
 Et astra vincis, & rubentem Apollinem.

In funeris apparatus.

Quid pulla vestis indicat?
 Quid splendor iste luminum?
 Quid cum tenebris lumina?
 Quid læta iuncta tristibus?
 Nefastus, an festus dies?

Philippus ille præpotens
 Virtute, Regum maximus,
 Linquens habenas imperi,
 Solo, saloque amplissimi,
 Liquit tenebras omnibus
 Poli vtriusque gentibus.
 Absentia mœstis sua:
 At lumen astris intulit
 Sua nouum potentia.
 Nefasta nox est subditis,
 Quæ festa lux est Principi.

(Cur in eius obitu cometa nullus extiterit.)

Nullus accensi iubaris cometa
 Fulget, aut ignem vomit Ætna rupto
 Vortice, aut Cælo sonitus retusis
 Perstrepit armis.

Nullius tecto retinentis omen
 Alitis, nullis lacrymis madescunt
 Aera, nec Cælo ingeminant sereno
 Fulgurat ignes.

§ Cum

Cum graui terras senio, Philippe,
 Linqvis, in totum dominatus orbem,
 Cumque candenti decoratus ostro in
 Morte triumphas :

Scilicet pacis reparator, auro,
 Non lue, aut intemperie peremptus,
 Debitus Cælis olor albe puro
 Orbe recedis.

*De eiusdem in Summum Pontificem
 obsequio singulari.*

O' qui sydereis clarior ignibus,
 Cælo commeritum te inferis incolam,
 Et spectas oculis cuncta videntibus,
 Quæ terræ, ac Thetydis continet ambitus,
 Rex magne huc studijs te celebrantium
 Adfis, & strepitum ne auferis abnue.
 Adfis, Musa iubet suaue canentibus,
 Tractandas fidibus linquere oloribus
 Virtutes alias, quæ caput inclytum
 Prætexunt olea semper amabili.
 Prudens consilium, Iustitiæ decus,
 Nunquam læsa quies, hostibus horrida
 Virtus, & populo cara benignitas,
 Et constans animus rebus in arduis,
 In magnis opibus & sibi temperans,
 Et clemens comitas, & moderatio
 Detur Pindarici carminis æmulos
 Qui plestro meritis laudibus efferat.
 O' quam nostra Chelis gratior accidit
 O' quam iucundis vocibus intonat
 Delatum imperijs obsequium sacris,
 Promotamque pari præsidio Fidem.

Summi

Summi nulla patris iussa capeffere.
 Tardus, siue tuo, Gallia, milite
 Tutanda infidijs; Anglia classibus,
 Seu tentanda tuis: Italix imminens,
 Seu Turcæ Oceano mergitur impetus:
 Alas Cæsareæ, seu volucris explicas:
 O' quantum obsequium hoc imperium dedit.

Iosephi Bernalli Neapolitani.

Quæris in hoc templo quæ sit feralis imago,
 Et quæ spectentur funera mœsta tibi?
 Aurea Philippi ruperunt stamina Parcæ,
 Cui gemino eximium fulsit in orbe decus.
 Perluce ne lacrymis tumulum, sed parce querelis,
 Non sunt hæc mœstis fata gemenda modis.
 Nam si mortali cum corpore terrea sceptræ
 Liquit, adhuc viuens Regna superna tenet.
 Nec penitus terris discessit, namque superstes
 Alma in prole viget, famaue viua manet.
 Est igitur sicte tumulus, vereque Trophæum,
 Cernitur hæc oculis quæ sacra pompa tuis.

De vita, & obitu Philippi II Regis Catholici.

Marij Zazzerini Amerini Endecasyllaba.

Inuidiosissime quot fuere Regum,
 Quot sunt, quotque alijs erunt in annis,
 Patris æmule Cæsaris, Philippe.
 Gallicæ hæresis, impetum, fremens
 In mores patrios salubriores,
 Priusquam male cercceret, potenter
 Sedans; imperium Britannicorum,

S 3 Baticz-

Baticæque tuæ rebellionem
 Premens, & scelerum seuerus ultor.
 Inde schismaticos, remotiores
 Belgas, patritios tuos, vt hostes
 Frænans affiduo tumultuantes:
 Gentis Tarraconæ superbientis,
 Vindex; Æmonix minantis armis
 Orbis imperio potentioris
 Classium numero, Pij fauore
 Summi Pontificis, fugator; atque
 Captis nauigijs, datifue pessum,
 Accæsis Ducibus, Philippe victor.
 Obsessæ Melitz, Duce interempto,
 Liberator. Ope, ac tuis carinis,
 Ignoti Antipodum infideliore,
 Coacti auspicijs tuis venire
 Ad Christi gremium, sacrasque lymphas,
 Fecere, vt merito voceris ardens
 Indorum domitor. Ferociente
 Lusitania, adhuc diu indigente
 Rege, ob Christicolum Fidẽ interempto;
 Fugato spurio male imperante,
 Iure, ac militia, potens, recepta.
 Pacis Italiæ fidelis auctor,
 Armis imparibus, secus Truentum,
 Gallis militibus procul reiectis.
 Diuini Imperij pugil perennis;
 Quo bene, ac merito, prematur auro
 Præclara effigies tua, ac legatur
DEFENSOR Fidei Philippus. Armis,
 Viribusque tuis, fremens in hostes
 Sedis Romuleæ, eius & rebelles,
 Protector strenuus diu fuisti.
 Sed hæc sunt reticenda. Clariores
 Dotes sunt animi tui, Philippe:
 Iustus, munificus fuisti in omnes,

Auditor

Auditor facilis, grauis, benignus
Responsor populi tui precantis;
Nullis turbinibus pauens, secundis
Nec ventis tumidus; tui sed omni
Vitæ per similes; bene imperantis
Te viuam effigiem omnibus dedisti.
Demum perpetuum ferire fædus
Cum Gallo cupiens, palamque facto,
Pacem restituis cadentis orbis.
Inde pignoribus thoro iugali
Iunctis, Austriacum genus redactum
In lares patrios videns, fouensque,
Mortem coniiciens breui futuram,
Mandasti genitum tuum vocari,
Ac Regni proceres amantiores,
Funebri capulo, necis trophæo
Allato, ad lacrymas mouens coronam,
Sic fatus recubans. Amate fili,
En fili morior; suprema funus
Clamat hora meum, modo sepulchro
Claudar exiguo; potitus ante
Regnis innumeris: tamen senescens
Felicem, vnde abij, ad locum libenter,
Visurus Carolum patrem reuertor.
Fili viue diu; memor Philippi
Patris, atque animi tui; voceris
Iam Rex, ante obitum patris; fruare
Quotquot iam tenui, fruare Regnis.
Fili viue, tamen tuæ futuræ
Mortis sis memor, hoc superba Regna
Clausurus loculo. Velis superstes
Fidem Christi adum, vt decet, tueri; ac
Petri Nauiculam, simulque Summos
Eius Pontifices, potenter armis,
Ac tuis opibus, fauore, & omni
Conatu foueas, colasque fili.

His

His dictis tacuit; Crucisque ad instar
 Coniunctis manibus, tremore nullo,
 Nulloque horribilis timore mortis,
 Ut vixit moritur; perenniorem
 Ad vitam rediens Philippus: annos
 Sexaginta duos decemque, sancto
 Claudens interitu: nouemque lustris
 Ferè orbi imperitans. Salutis annum
 Sex, & sæcla decem dabant, ademptis
 De toto numero duobus annis.
 Octauo & decimo die, ad Calendas
 Octobres; operi sacro dicato.
 Quo die ætherea potitus aura,
 Martyr occubuit Philippus alter.
 Cum albescente polo, seni relicto
 Titoni gelido cubile, florens
 Coniux exiliens, diem ferebat.
 O' natali obitum beatiorem,
 O' vita, interitum salubriorem.

Philippi Vecchioni Nolani.

Occidis Austriacæ stirpis decus, in clype Princeps,
 Occidis, & Cæli lucida Regna petis.
 O' te felicem qui fortunata piorum
 Agmina, & æterni conspicias ora Patris.
 Desine, Parthenope, lacrymarum fundere riuos,
 Infaustisque polum sollicitare notis;
 Rex tuus haud obijt, sed dum super æthera fertur,
 E terra in Cælum transtulit imperium.

Eiusdem.

Dum moreris Cæli, es dominus, dum nasceris orbis,
 Nec nasci melius, nec potis ipse mori.

Camilli

*Camilli Pignatelli Elegia.**Libitina roganti Ianus respondet.*

Cur diras belli festinas claudere portas,
 Extremum tanto hoc Rege obeunte diem,
 Iane biceps, cum sæua fremat Bellona per orbem,
 Dic etenim solus qui ante, retroque vides?
 Non eadem est ratio rerum, nec temporis, illi
 Heu læti subito præteriere dies.
 Quando ego votiuis Romæ sacrabar in aris,
 Palma ferebatur carica, mella, stipes.
 Magni erat Augusto imperij tunc summa potestas,
 Vsq̄ue colebatur thuris honore Deus.
 Tartareis atra sed nunc caligine tectum
 Augustum flammis vincula sæua premunt.
 Alter enim Augustus nostro prudentior æuo
 Stellantis Cæli Regna beata tenet.
 Rex erat, vt clemens, sic seruantissimus æqui,
 Et pius, & verę Relligionis amans.
 Laudibus hunc meritis multa olim fama loquetur,
 Ipse tamen paucis, quod cupis expediam.
 Martia pugnantes rapiebant lingones arma,
 Surgebat Rhemus coraua torta mouens.
 Aurea sed qui sceptrâ tenet fulgentis Olympi,
 Viribus hæc inquit bella cauenda meis.
 Excubitor cantu rumpit qui somnia Gallus
 Viuat, ouet, regnet cum Iouis armigero.
 Lætus Hymen cingat nitidis sua tempora fertis,
 Atque facem quatiat regiis ante puer,
 Connubio sponfos regali iungat vtrisque,
 Qui nostram terris obtinuerere vicem.
 Larga etiam fruges emittat cõpia pleno
 Cornu, quod clausum vidimus esse diu.
 Atque omnes populi tranquilla in pace regnantur,
 Eximia Christum, qui pietate colunt.

Mox

Mox iuuenem Regem miratus Barbarus hostis,
 Aspera pranoscens nectere vincla sibi.
 Crescere aut, & summo fortem, patrisque vigore,
 Vitro huic prociduum flectet vbiq; genu.
 Et sibi prospiciet, rostro Syrus alitis vnco,
 Vnguibus & rigidis nam periturus erat.
Totius ac terræ supplex det Barbara, Magno
 Gens vt Alexandro denique sponte manus.
Hoc ergo Reges ambueruere Philippi,
 Iusta meas cogit iungere causa fores.
Nunc igitur quantum felici hoc tempore distant,
 Num Libitina soror tempora nostra vides?
Omnia terrebas flamma, luctuque, tenebris
 Apparens nigrum tristis operta caput.
Ecce venenatum voluit tibi frangere dentem
 Terribili ignotus tum Deus ipse Cruce.
Vitaque purpureo redimita heu tempore flere
 Visa fuit subito pulchra puella nimis.
Floribus æthereis diuini nectaris imbres
 Stillarunt flauis, ambrosiæque comis.
En quo hilari vultu Regem complexa Philippum,
 Blanditur miris compta puella modis.
Ac Regi dulcem ridenti porrigit alma
 Lata manu succum, quo bona cuncta fluunt.
Sydereæ en felix placide Rex admouet ora;
 Aeterno ac fruitur nectare mellifluo.
Fumoso contra miseri nos vrimur igne;
 Perpetuo cunctis mergimur atque malis.
Desine mirari si magna hæc dona reportet,
 Namque feret semper plura Philippus, abi.



Piera-

Si erano finalmente ventotto Epitafi, composti da Giovan Vincenzo della Porta, che furono locati al diritto de' ventotto quadri, i quali per modo di dedicatione, dichiaravano le cose più notabili dell'azione del Re Filippo, che sopra loro si vedevano dipinte; et erano i seguenti,

Philippo II Austriaco, Caroli V. Cæs. F. Maximiliani pronepoti, Federici III abnepoti; multorum Regnorum Catholico Regi potentissimo. Qui in obsidione oppidi S. Quintini Præfesto Allobrogum Duce, celeberrimam de Gallia victoriam reportavit, suis peditum LIIII legionibus, equitum V. mill. innumeris cæsis, captisque, cum eorum Duce, Gallia Comestabulo, & filio, multisq; Principibus, cū vniuersa Gallia nobilitate; reliquis in deditiōem acceptis, signis supra L, tormentis omnibus ereptis, de suis vix L desideratis, ex opimis spolijs trophæum erectum.

Philippo II Regi Cath. qui inuitissimum S. Quintini oppidum apud Veromandos, & proxime adiacentia, Han & Castelletū obsedit, expugnauitq; capto Gallia Architalasso cum proceribus multis, vt Henricum Regem compulerit ad Regni tutelam suas copias ex Italia reuocare. Cumq; oppido potiretur edicto cavit, ne quis militum in sacra, & sacros, imbellesque homines auderet irruere, Gallia nobilitas Cath. Regis humanitate honorifice accepta, & Germani milites in patriam remissi PP.

Philippo II Austriaco Regi Cath. inuitissimo. Qui Guisum Ducem bellatorem egregium ab Henrico Gallorum Rege cum multis copijs, ac sociorum exercitu missum ad Regnum Neapolitanum inuadendum, Ferdinandi Toletani Albanorum Ducis, virtute repressit, coegitque re infecta, atque infeliciter tentata Italia ocys excedere S. P. Q. Neapol. vindici suo P.

Philippo II Austriaco Regi Cath. inuitissimo. Qui Gallorum ingentem exercitū ob felices quoddam uentus elatum,
T & Gra-

de Graecina in Belgis obfidem fudit, atque deleuit, Ducibus cum vexillis, Comitibus multis, Equitibus V. Gallici ordinis, nobilibus viris omnibus captis, tormentis abreptis, Dunkerra vi expugnata. Gallorum ad III mill. caesis, trophæum erectum.

Philippo II Austr. Regi Cath. inuictiss. Qui felicibus auspicijs secundam belli fortunam secutus alacriter Galliam cum socijs ingressus, cuncta prostravit, igno. acq; ferro populatus agros, multa que oppida, & arces Nouiodunum vsque occupavit, Lutetiam ipsam inciaurus, si per hyemem licuisset: Dein cum de pace agi coeptum esset ab instituto se continuit, anem. G. P.

Philippo II Austr. Regi opt. Cath. Qui oblatas ab Henrico Gallorum Rege pacis conditiones, quamuis præclarissimas victorias consecutus, felici morte uteretur, miseratus tamen tot Regna diuturnis bellis defessa, iam triumphis onustus accepit, pacemque à Christianis viris diu desideratam, Elisabeth Regis filia in uxorem ducta coniugij fœdere confirmavit, Europa vniuersa opt. Principi P.

Philippo II Austriaco Rege Cath. potentissimo. Qui Oraniam Regiam Urbem in Africæ ora propeliades positam, & Mauris fortissime terra, marique oppugnatam, ac tormentorum ictibus diu quassatam, sub Præfecto instructissimæ classis Francisco Mendotio, in fugam turpiter conuersis Barbaris, cum eorum Duce Draguto, relictis tormentis, omniq; bellico apparatus, obfidione liberavit, Oranensis Civitas liberatoris sue P.

Philippo II Austr. Regi Cath. max. Qui munitissimam arcem loci natura inexpugnabilem ad Africæ litus, & ditto loco, inter abruptissimas petras positam, Pinnonem ab Hispania appellatam, inuictam, inaccessam, mari undiq; circumdatam, ex qua pyrata crebras incursiones in Hispanico mari faciebant,

bant, **Garcia Toletum** Duce, & **classe Præfeto** expugnauit, præsidioq; muniuit; Sarracenis, qui ad **supperias ferendas** uenerant ad **VI mill. caesis**, vulneratisq; vniuersa ora **maritima** protectori suo **P.**

Philippo II Austr. Regi Cath. potentissimo. Qui memorabili bello, quod à **Turcis** maximò cum exercitu in **insula Melite** gestum est; ubi post plurimas oppugnationes, ac præliis, arces propugnacula, moenia, **LXXVIII mill. tormentorum** tribus **quassata, perfracta, & disiecta** fuere, missis **terribissimis Ducibus** cum **ingenti classe**, **extincto Draguto** cum **XV mill. hostium**, reliquos **profligatos**, turpiter ad propria remeare coegit. **Magn. Magister, & milites Hierosolimitani** accepti **beneficij memores PP.**

Philippo II Austr. Regi Cath. inuidiosiss. Qui bello quod **pactato** **foedere** cum **Pont. Max. ac Venetis Senatu** aduersus **Turcicam classem** gestum est, **Duce Ioanne Austriaco** **victoriam** **omni quo memorabilem** consecutus est, pugna ad **Naufraotum** felicissime commissa; captisq; **triremibus CXXC**, **combustis XX**, totidemq; **demersis**, reliquis in **fugam adactis**, **hostium XV mill. trucidatis**, **innumeris ex proceribus captis**, **Christianis XX mill. liberatis**, **Christ. Rep. defensori suo Pos.**

Philippo II Austr. Regi Cath. Prudentiss. Qui ortis **diffidij** inter **optimates, ac populares Genuenses**, conuersisq; animis in **atrocissimum ciuile bellum**, mox **erupturum in perniciem**, & **interitum inelytæ**, atque **florentissimæ Reip. collata** in eum **potestate**, **nouas leges condidit**, **ciuesq; inter se conciliauit**, & **pristinam tranquillitatem Reip. restituit**, **Sen. P. Q. Gen. gratissimo animo P.**

Philippo II Austr. Regi Cath. & maximo rebellium domitori Qui cum **Mauri Beticæ** **accoly** ad **XV mill. coniuurati** aduersus **Hispanos arma sumpserunt**, atque ex **Aphricæ sociorum** **expectarent auxilia**, **missis Ioanne Austriaco**, **rebellantibus**

T 2 pressit,

pressit, ex Hispania partim expulsi, partim in seruitutem redactis, vniuersa Bætica liberata P.

Philippo II Austr. Regi Cath. & de Christiana Rep. maxime benemerito; qui crescente quotidie in florentissimo Galliarum Regno hæreticorum potentia, in eorum extinctione laborantibus Galliarum Regibus Christianiss. Carolo I X, Henricoq; I I, & I I I, tulit sæpe superbias; præsertim cum Albano Duce misso, cum ingratibus copijs, maximam edidit hæreticorum stragem delectis alijs alijs ad prænam seruatis, vniuersa Gallia Catholicæ Religionis protectori Pos.

Philippo II Austr. Regi Cath. & perduellium acerrimo debellatori; Qui pro Catholicæ Religionis conseruatione, exortis in Belgio variarum factionum hæreticis, in apertam postea defectionem etumpantibus. post leuiora tentata remedia, misso Albanorum Duce, deinde Parmensium, multis tricennati bello consumptis, atque exhaustis thesauris, res omnes Belgiarum afflixit, atque vastauit, memoriz, & exempli C. P.

Philippo II Austr. Regi Cath. qui diuturno ac difficili bello, quo iustissimis armis Belgas afflixit, sub Duce Albano, & Ioanne Austriaco, ac tandem Parmensi, Antuerpiam urbem, maximam, frequentissimam, opulentissimam, ac totius Europæ nobilissimum emporium, quæ diu conatus illius fregerat, occupauit, atque in potestatem redegit, mem. C. P.

Philippo II Austr. Regi Cath. maximo æquissimo; qui cum legitima Lusitanorum Regum virilis defecisset cum Henrico soboles; atque ideo iure sanguinis ipsi Regnum deberetur, quod perduellium aliquot ciuium factione delatum fuerat in Antonium Henrici spurium consanguineum; coactâ ingenti classe, ac maximo exercitu sub Albano Duce, fugato Antonio, Lusitaniam omnem recepit, Lusitani benigne, atq; humaniter accepti, Regi suo clementissimo PP.

Philippo

Philippo II Austr. Regi Cath. qui classem ingentem, quam ad insularum Terzeriarum præsidium, à Gallis defector Antonius impetrauerat, & classi Anglicæ addiderat, sub Sanctacrucio classis Præfecto, insigni parta victoria, fudit, atque delcuit, nauibus VII I demersis, hostium ad II mill. cæsis cum eorum Duce Stroria, multisque captis, de suis non ultra CC amissis, Lusitani vindici suo PP.

Philippo II Austriaco Regi Cath. potentissimo; qui insulas Terzerias Lusitano Regno subiectas, & post Antonij defectionem illius partes secutas, loci natura, ac præsidio munitas, misso Sanctacrucio classis Præfecto expugnauit, tormentis, & nauigijs omnibus captis, insularum accolis sub Antonio militantibus, tum cæsis, tum capite damnatis, Lusitanæ Regnum auctum Pof.

Philippo II Austr. Regum omnium splendidissimo; cuius augustæ munificentia, ac liberalitati, cum nullus esset modus, neque tot Regna, neque Indiarum thesauri satis essent, vltro se noua Regna obtulerunt, repertis in Oriente ab eius classe opulentissimis insulis, quæ Philippinæ illius nomine sunt appellatæ, vt nemo vnquam à Rege postea mæstus, vel indonatus discesserit, vniuersus orbis locupletatori suo P.

Philippo II Austr. Regi vere Cath. & max. Fidei-defensori; Qui extincta cum Henrico III, Gallorum Regum progenie, exortaq; ob id grauissima de Rege subrogado inter Catholicos, & Vgonothas contentione, Parmensiu Ducem, deinde Albertu Austriacum cū ingenti exercitu Lutetiam misit, qui Catholicorum partes tuerentur; ac tandiu vtrinq; pugnarum est, donec Dei Opt. Max beneficio, ac Sūmi Pont. opera, Rex tantę virtutis, & expectationis est suffectus, vt maximarum rerum Christianæ Reip. spes addita videatur, vniuersi Cath. PP.

Philippo II Austr. Regi Cath., qui exortis tumultis in clarissimo Tarsaconensi Regno seditiosorum quorundam iuuenum

num facinore, cum coeisset Gallorum exercitus, sub specie ferendarum suppetiarum Regno inhians aduentaret, misso Alphonso Varga, protinus Gallos Regno excedere, ac terga vertere coegit, factionis auctoribus ad poenam seuerissime postulatis, Tarraconenses ingruentis belli metu liberati PP.

Philippo II Austr. Regi Cath. potentiss., qui bello Belgico Vistum oppidum loci natura, & arte munitissimum Pfecto Alberto Austriaco Duce clarissimo, tormentorum ictibus perruptis prius, disiectisq; moenibus, vi maxima felicissime cepit; atq; arce penitus inexpugnabili; innumeris hostibus interceptis potitus est, aeternae mem. C. P.

Philippo II Regi Cath. potentiss. Qui in expeditione Gallo Belgica, quam pro sola Religione tuenda suscepit; cum trophaea multa de hostibus erexisset, suis addidit victorijs Urbem Samorobriam, tutissimam, & munitissimam, atq; oppida adiacentia, quae Duce Fontium Comite cepit, & expugnauit, vniuersi Cath. RP.

Philippo II Austr. Regi Cath. potentissimo; qui Caletum in Gallia Belgica ad mare contra Britanniam, prope portum Iccium positum, inexpugnabile, atque omnium Europae Urbium munitissimum, Duce Alberto Austriaco, fortissime obsessum expugnauit, praesidioq; muniuit, aeternae mem. C. P.

Philippo II Austr. Regi Cath. Qui eo bello, quod pro Religione in Gallia seruanda susceptum est. post multas expugnatas arces, atque oppida, Duce Alberto Austriaco, Ambianum fortius Galliae Belgicae caput, inexpugnabilem Urbem cepit, praesidioque muniuit, vniuersi Catholici PP.

Philippo II Regi Cath. religiosissimo; Qui sumptibus immensis, ingentiq; rerum omnium apparatus, augustissimum & inter orbis miracula recalescendum Regium Templum ad Excoriale, quod amplissima potius Urbis speciem refert, condidit,

didit, & affluentissimis opibus ditauit, Diuorq; Laurentio dicauit, Diui Hyeronimi familia Regi benemerito P.

Philippo II Austr. Regi Cath. religiosissimo; qui cum praclara beneficia se à Deo consecutum sensisset, Complutensis Didaci precibus, ex D. Francisci Assisij familia gratissimo animo Sixtum V. Pont. Max. ita enixe rogauit, vt illum rite, solemni, regioque apparatu in Diuorum numerum retulerit, vniuersa D. Francisci familia P.

Philippo II Austr. Cath. Regi bellatori inuictissimo, & otij, pacisq; auctori, qui in Italia intestinis, exterisq; bellis iamdiu defessa opulenta pace floresceret consilio, atque omni opera praestitit; quæ supra XL ann. quibus ille maximo imperio praefuit, tanta tranquillitate quieuit, quanta sub Angusto terrarum orbi contigit, vniuersa Italia gratissimo animo Pos.

F I N I S.



*Imprimatur. Hercules Vaccarius Vic. Gen. Neap.
Rutilius Gallacinus Canonicus deputatus vidit.
M. Cherub. Veron. Theol. Curia Archiep. Neap. vidit.*



